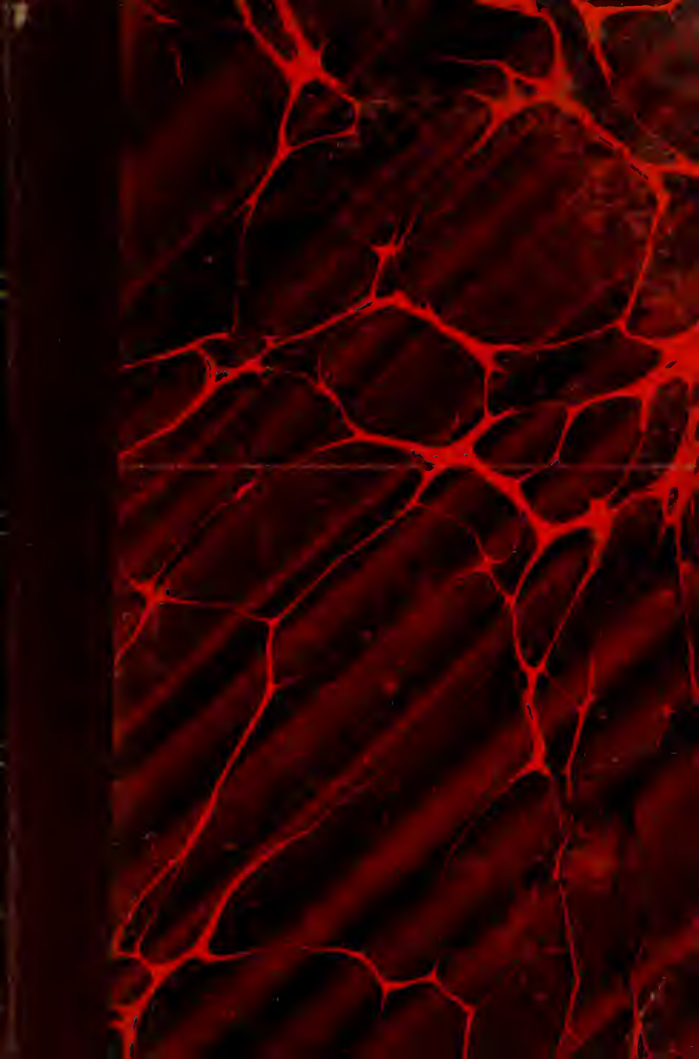


LT
V5543

OPERE

FILOSOFICHE

DI PIETRO VERRI

Tom. II.

4941
IC 9144

PAVIA

PRESSO GIOVANNI CAPELLI

1803.

DELLA

ECONOMIA

POLITICA

§. I.

Quale sia il Commercio delle Nazioni che non conoscono il denaro.

Quelle società di uomini che non conoscono altri bisogni che i fisici hanno e debbono avere poco o nessuno commercio reciprocamente. Contento l'uomo allevato in quella società di avere assicurata la vita dalle insidie degli animali, dalla fame, dalla sete, e dalle stagioni, non può nemmeno sospettare, che lontano dal proprio suolo nativo vegeti qualche cosa, da cui possa trarne utilità. Perciò le nazioni che noi chiamiamo selvagge non hanno commercio fra di esse, se non nella necessità di qualche

carestìa, o disastro qualunque che le obblighi a ricorrere a' vicini, da' quali o con qualche difficile concambio, o per mera umanità o colla aperta forza trasportano il necessario mancante. Non si dà nell' uomo moto alcuno senza un bisogno (di che nel primo discorso si è trattato) nè un bisogno senza un' idea, e queste sono ne' popoli isolati e selvaggi limitatissime.

Quanto più le nazioni diventano colte, ossia quanto più si accresce il numero delle idee e de' bisogni presso gli uomini, tanto maggiormente si vede introdurre il commercio fra nazione e nazione. Il bisogno, cioè la sensazione del dolore, è il pungolo col quale la natura scuote l'uomo, e lo desta da quell' indolente stato di vegetazione, in cui senza questo giacerebbe. Paradosso poco consolante si è questo che sempre il dolore preceda il piacere, e che per necessità ogni nazione debba essere prima infelice per diventar colta dappoi: per noi Europei è già stato bastantemente pagato questo fatal tributo da' nostri antenati, e possiam consolarci co' progressi che andiam facendo nella coltura, e goderne i beni, e moltiplicarli,

quanto lo possono essere; il che sarà sempre l'opera d'un illuminato Legislatore. L'eccesso de' bisogni sopra il potere è la misura dell'infelicità dell'uomo (come esposi nel secondo discorso) e lo è non meno dell'infelicità d'uno Stato. I selvaggi sono poco infelici perchè hanno pochissimi bisogni; ma le Nazioni, che ne hanno acquistati in gran numero coll'incivilirsi, debbono di necessità cercare l'accrescimento della potenza per accostarsi alla felicità. Non è ora mio scopo l'indicare i mezzi de' quali può un legislatore utilmente far uso per rendere i desiderj degli uomini più cospiranti ad un solo fine, nel che consiste la massima azione d'un popolo verso la felicità; dirò soltanto per quali mezzi l'Economia Politica ben diretta accrescerà la potenza d'uno Stato.

Il *bisogno* spinge l'uomo talvolta alla rapina, talvolta al Commercio. Perchè vi sia Commercio vi debbon essere *bisogno*, e *abbondanza*: bisogno della merce che si cerca, abbondanza della merce che si cede in contraccambio. A misura che i bisogni crescono, cresce lo stimolo di aumentare le merci atte a cedersi in contraccambio. Siccome nel-

le nazioni selvagge i bisogni sono minimi; così anche l'abbondanza, ossia il superfluo sarà il minimo: essendo che la nazione selvaggia si procurerà dal proprio fondo le derrate necessarie alla vita, e sia essa pastorale, o cacciatrice, o agricola, non estenderà la sua industria al di là dell'annua consumazione.

Quando una nazione dello stato della vita selvaggia comincierà a scostarsi, conoscendo nuovi bisogni e nuovi comodi, allora sarà forzata ad accrescere proporzionatamente la sua industria, e moltiplicare l'annua massa de' suoi prodotti; cosicchè oltre il consumo ella ne abbia tanto di superfluo, quanto corrisponde alla straniera derrata che dovrà ricercare da' vicini. Ed ecco come a misura che si moltiplicano i bisogni d'una nazione, naturalmente tendano a crescersi l'annuo prodotto del suolo e l'industria nazionale.

Ma come fra queste società che cominciano a conoscere i bisogni artefatti potrà farsi il conguaglio fra il valore della merce che ricevono con quella che ce tono in cambio? *Il valore* è una parola che indica *la stima che fanno gli uomini d'una cosa*; ma ogni uomo avendo le sue opinioni e i suoi bisogni isolati

in una società ancor rozza, sarà variabilissima l'idea del valore, la quale non si rende universale se non introdotta che sia la corrispondenza fra società e società, ed incessantemente mantenuta. Questa flattante misura debb'essere stata il primo ostacolo che naturalmente si frappose alla dilatazione del Commercio.

Come sperare che una nazione finitima voglia cedere parte de' suoi prodotti, se ventura non porta che ivi reciprocamente vi sia bisogno del nostro superfluo? Si priverà ella di porzione del suo per ricevere l'eccedente nostro col pericolo di vederlo perire, e corrompersi prima che sia venuta l'occasione d'usarne? Questo è il secondo ostacolo che naturalmente pur deve aver impedito che si dilatasse la reciproca corrispondenza fra nazione e nazione al primo uscire dallo stato selvaggio.

§. II.

Del denaro e come accresca il Commercio.

Acciocchè s'introducesse una stabile e reciproca comunicazione di Commer-

cio fra uomo e uomo, e molto più fra Stato e Stato era necessario adunque che primieramente si ritrovasse il mezzo per avere un'idea universale del valore, e si ritrovasse una merce incorruttibile, divisibile, accettata sempre da ognuno, facile a custodirsi e trasportarsi, atta in somma a potersi cedere in contraccambio di ogni altra merce. Prima dell'invenzione del denaro non era perciò fisicamente fattibile che s'introducesse una reciproca e stabile comunicazione fra uomo e uomo, fra popolo e popolo Fra le molte definizioni che mi è accaduto di leggere date al denaro, non ne ho trovata alcuna la quale mi sembri corrispondere esattamente all'indole di esso. Alcuni ravvisano nel denaro la *rappresentazione del valor delle cose*: ma il denaro è cosa, è un metallo di cui il valore è ugualmente rappresentato da quanto si dà in contraccambio di esso; e questa proprietà di rappresentare il valore è comune a tutte le altre merci generalmente contratte. Altri ravvisano il denaro come un *pegno, e mezzo per ottenere le merci*: ma sotto di questo aspetto egualmente pure le merci sono un pegno e mezzo per ottenere il de-

naro, e ogni merce è pegno e mezzo per ottenere un' altra merce. Altri definiscono il denaro la *comune misura delle cose*, e con ciò dimenticano che il denaro ha un valore, ed è materia prima di molte manifatture, e qualunque cosa che abbia valore misura parimente, ed è misurata da ogni altra cosa di valore.

Queste definizioni dunque non competono privatamente al denaro, o non ne comprendono tutte le qualità. L'errore si è comunemente adottato perchè si è voluto considerare il denaro per qualche cosa di più che semplice metallo. Il denaro ha un impronto, ma non riceve valore dall' impronto.

Il denaro è la *merce universale*: cioè a dire è quella merce la quale per la universale sua accettazione, per il poco volume che ne rende facile il trasporto, per la comoda divisibilità, e per la incorruttibilità sua è universalmente ricevuta in iscambio di ogni merce particolare. Mi pare che riguardando il denaro sotto di questo aspetto venga definito in modo che se ne ha una idea propria a lui solo, che esattamente ce ne dimostra tutti gli ufficj.

I contratti di compra e vendita

ritornano al semplice stato di permutazione ed a più facile intelligenza La teoria del denaro diventa semplicissima, poichè per essere merce universale forza è che sia accettata e dentro e fuori allo stesso valore; e quindi è viziosa ogni arbitraria tassazione oltre il metallo; e quindi la spesa del conio emana dal fondo istesso da cui emanano i pubblici pesi della Sovranità; quindi finalmente ne deriva la preferenza che merita l'argento, sul rame, e l'oro sull'argento essendo più universale e più facile a trasportare e custodirsi quel denaro che sotto minor volume comprende valore uguale.

Introdotta che sia l'idea del denaro in una nazione, l'idea del valore comincia a diventare più uniforme, perchè ciascuno la misura colla merce universale. I trasporti da nazione a nazione diventano assai più facili: poichè la nazione dalla quale si riceve la merce particolare non ricusa in compensa altrettante merci universali, e così in vece di due condotte difficili e incomode, una diventa di somma facilità; basta che vi sia abbondanza in una nazione, perchè la nazione bisognosa possa soddisfarsi,

quand'anche la nazione abbondante non abbia attualmente un bisogno reciproco da soddisfare. Colla introduzione della merce universale si accostano le società, si conoscono, si comunicano vicendevolmente, dal che chiaramente si vede essere il genere umano debitore all'invenzione del denaro più assai che forse non si è creduto della cultura, e di quella artificiosa organizzazione di bisogni, e d'industria, per cui tanto distano le società incivilite dalle rozze ed isolate de' selvaggi. Tutte le invenzioni le più benemerite del genere umano, e che hanno sviluppato l'ingegno, e la facoltà dell'animo nostro sono quelle che accostano l'uomo all'uomo, e facilitano la comunicazione delle idee, de'bisogni, de'sentimenti, e riducono il genere umano a massa. Tali sono la perfezione della nautica, le poste, la stampa, e prima di queste il denaro,

Quanto più si va rendendo facile il trasporto, tanto più si estende la comunicazione, tanto più si moltiplicano le idee, tanto più si accrescono i bisogni, tanto cresce il Commercio, e paralella cresce l'Agricoltura in un paese agricolo; essendo che l'effetto è sempre pro-

porzionato alla cagione: l'uomo coltiva quanto domandano i suoi bisogni, e più coltiva quanto più sono estesi i bisogni, a quali deve corrispondere co' prodotti della sua terra. Da ciò si conosce quanto a torto da alcuni siasi creduto che l'accrescimento del Commercio fosse nocivo a' progressi dell'agricoltura, la quale anzi riceve nuova vita quanto più l'industria e i bisogni vanno crescendo in una nazione.

§. III.

Accrescimento, e diminuzione della ricchezza d' uno Stato.

Due oggetti principalmente bisogna osservare, e sono *annua riproduzione*, e *consumazione annua*. In ogni Stato si riproduce per mezzo della vegetazione, e delle manifatture, e in ogni Stato si consuma. Quando il valor totale della riproduzione equivale al valore dell'annua consumazione quella nazione persevera nello Stato in cui si ritrova, qualora tutte le circostanze sieno uguali. Deperisce quella nazione in cui l'annua consumazione

sumazione eccede la riproduzione annua. Migliora quello Stato in cui l'annua riproduzione sopravanza il consumo.

Alcuni benemeriti Scrittori rattristati da' gravi disordini che soffrono i Popoli per le Gabelle sono passati all'estremo di considerare ingiusto e mal collocato il tributo, se non ripartito su i fondi di terra, e colla creazione d'un linguaggio Ascetico hanno eretta la Setta degli Economisti, presso la quale ogni uomo che non adoperi l'aratro è un essere sterile, e i manufattori si chiamano una *classe sterile*. Rispettando il molto di vero e di utile che da essi è stato scritto io non saprei associarmi alla loro opinione nè sul tributo di che in seguito tratterò, nè su di questa pretesa classe sterile. La riproduzione è attribuibile alla manufattura ugualmente, quanto al lavoro de' campi. Tutti i fenomeni dell'universo sieno essi prodotti dalla mano dell'uomo, ovvero dalle universali leggi della Fisica non ci danno idea di attuale *creazione*, ma unicamente di una *modificazione* della materia. *Accostare*, e *separare* sono gli unici elementi che l'ingegno umano ritrova analizzando l'idea della *riproduzione*; e tanto è ri-

produzione di valore e *di ricchezza*, se la terra, l'aria, e l'acqua ne' campi si trasmutino in grano, come se colla mano dell'uomo il glutine di un insetto si trasmuti in velluto, ovvero alcuni pezzetti di metallo si organizzino a formare una ripetizione. Delle intere Città, e degli Stati interi campano non d'altro che sul prodotto di questa fecondissima *classe sterile*, la di cui riproduzione comprende il valore della materia prima, la consumazione proporzionata delle mani impiegatevi, e di più quella porzione che fa arricchire chi ha intrapresa la fabbrica, e chi vi si impiega con felice talento.

Ho detto che la nazione in cui l'annua riproduzione pareggia l'annuo consumo è in uno stato di perseveranza, e vi ho aggiunto quando tutte le circostanze sieno eguali; poichè mutate le circostanze essa potrebbe deperire ciò non ostante; e ciò accaderebbe qualora qualche nazione vicina diventasse più ricca e potente di lei; essendo che la forza, e la potenza, come tutte le altre qualità sì dell'uomo, che degli stati, altro non sono che mere relazioni, e paragoni d'un oggetto coll'altro. Po-

trebbe un simile fenomeno accadere altresì qualora diminuendosi la popolazione, scemassero in egual porzione gli uomini riproduttori, ed i consumatori, sottraendosi due quantità eguali nel valore d'ambe le parti.

Quando l'annua consumazione ecceda la riproduzione annua, necessariamente la nazione deve deperire, poichè ogn'anno diminuisce e consuma del suo capitale oltre i frutti Ma questo stato, come ognun vede, non può essere permanente al di là d'un certo limite, nè può una nazione continuare per una lunghissima serie d'anni a scapitare colle altre, essendo che o saran forzati a partirsene tanti consumatori, quanti corrispondono al debito nazionale, ovvero saran costretti a diventar riproduttori, e così pareggiare le partite. La nazione dunque in questo caso dal male medesimo riceve la spinta al rimedio, e non secondandola dovrà diminuire il popolo, e indebolirsi lo Stato, finchè si restituisca l'equilibrio. Se partono i consumatori si metterà la nazione in equilibrio scemandosi la popolazione, ed accostandosi alla distruzione propria: se in vece si accrescono i riproduttori si

stabilirà l' equilibrio col rendersi lo Stato più florido, e robusto. Come nella macchina del corpo umano allorchè il moto prepotente del sangue minaccia di sfiancare le vene e le arterie, si può rimediare al disordine imminente, o diminuendo la massa del fluido, o accrescendo la elasticità de' condotti solidi; così nel corpo politico, allorchè si consuma più che non si riproduce si metterà un sistema o consumando meno, o riproducendo di più. L'uomo vive, ma indebolito quando risanò per sottrazione. così lo Stato. Il disordine medesimo di consumare più che non si riproduce è uno sprone a maggiormente riprodurre; perchè l'industria del riproduttore acquista uno stimolo sempre più forte quanto è più sicuro lo smercio, e questo tanto lo è più, quanto più s' accrescono i consumatori. La nazione adunque in questo caso dal male medesimo riceve la spinta al bene, siccome dissi; e quando gli ostacoli della legislazione, o della fisica elidano questa direzione naturale al bene, si dovrà diminuire il popolo e indebolirsi lo Stato, sinchè si restituisca l' equilibrio.

Nella nazione poi, ove l' annua ri-

produzione ecceda la consumazione, ivi dovrà accrescersi la merce universale, la quale resa più famigliare e comune ivi, che ne' finitimi, andrebbe gradatamente incarendo i prezzi delle riproduzioni per modo, che non avrebbero più esito presso gli esteri, i quali altrove si rivolgerebbero per ottenerle, ciò che sarebbe se la merce universale giacesse ivi con poco moto, di che si parlerà in seguito: ma la merce universale acquistata coll' industria accrescerà ivi i bisogni, perchè tanto ogni uomo ha più bisogni quanto ha più desiderj, e tanto più desiderj quanto maggiore probabilità di soddisfarli, e questa s' accresce a misura che se ne accrescono i mezzi; quindi ogni uomo acquistando maggior quantità di denaro accrescerà la propria consumazione; quindi proporzionatamente se ne accrescerà la riproduzione, perchè vedesi accresciuto lo smercio, quindi le merci particolari si moltiplicheranno a proporzione che universalmente si spanderà l' accrescimento della merce universale, e si aumenterà il numero de' contratti a misura che se ne aumenteranno i mezzi per farli, il che in seguito si vedrà, onde la merce universale

acquistata coll'industria e diradata sopra un gran numero d'uomini colla celerità maggiore rimedierà e compenserà i cattivi effetti che la sola massa dovrebbe fare; ed ecco come la natura medesima quando da se sola operasse prenderebbe a trattare gli uomini tutti da madre benefica, correggendo gli eccessi e i difetti in ogni parte distribuendo i beni e i mali a misura dell'attività e sapienza de' popoli, e lasciando fra di essi quella sola disugnaglianza di livello che basti a tenere in moto i desiderj e l'industria, siccome nell'Oceano per l'azione de' corpi celestivariandosi l'orizzonte, le acque alternativamente trascorrono, sicchè ne resta impedito l'infradiciamento. Ma gli ostacoli politici cagionati da quel funesto amore, benchè rispettabile, dell'ottimo e del perfetto, che fece talvolta traviare i legislatori, possono ove più, ove meno, abbastanza però dovunque, per attraversare e ritardare quell'equilibrio, a cui incessantemente tendono le cose morali, non che le fisiche.

§. IV.

Principj motori del Commercio, e analisi del prezzo.

Come ogni contratto consiste nella traslazione della proprietà, così il Commercio fisicamente considerato ha inerente il trasporto delle mercanzie da un luogo all' altro. Questo trasporto si fa a misura dell' utile che v' è nel farlo Quest' utile si misura dalla diversità del prezzo che ha la merce, per modo che non si trasporterà mai a una nazione finitima la nostra merce, se da essa non venga pagata più di quello che si paga dov' ella è, poichè le spese del trasporto, la cura di regolarlo, il ritardo di riceverne il prezzo, e il pericolo che si corre con questo ritardo non si soffrono senza compenso Conosciuti che sian bene gli elementi che formano il prezzo delle cose, si sarà conosciuto il principio motore del Commercio, e si sarà preso il tronco di questo grand' albero, del quale per avventura si sono fissati gl' occhi troppo su i rami.

Il prezzo, esattamente parlando, significa la quantità di una cosa che si dà per averne un' altra. Se in una nazione a cui sia ignoto il denaro, un moggio di grano si cambierà in estate con tre pecore, e in autunno vi vorranno quattro pecore per l' istesso moggio di grano, in quella nazione dico, sarà contrattato il grano a *maggior prezzo* in autunno, e le pecore saranno contrattate a *maggior prezzo* nell' estate. Prima dell' invenzione del denaro non potevano aversi le idee di *compratore*, e di *venditore*, ma soltanto di *proponente*. e di *aderente* il cambio. Dopo l' introduzione del denaro ebbe il nome di *compratore* colui che cerca di cambiare le merce universale con un' altra merce, e colui che cerca di cambiare una cosa qualunque colla merce universale si chiamò *venditore*.

Presso di noi che abbiam l' uso della merce universale, la parola *prezzo* significa la *quantità della merce universale che si dà per un' altra merce*. Ciò accade perchè gli uomini generalmente non s' accorgono che il prezzo della merce universale medesima è variabile, e le universali esclamazioni de' popoli si restrin-

gono a lagnarsi del prezzo generalmente incarito di tutti i generi, senza travedere che querele sì fatte rese universali come sono provano appunto la diminuzione del prezzo della merce universale.

Il *prezzo comune* è quello in cui il compratore può diventar venditore, e il venditore compratore, senza discapito o guadagno sensibile. Sia per esempio il prezzo comune della seta un gigliato per libbra, dico essere egualmente rico colui che possede cento libbre di seta, quanto colui che possede cento gigliati, poichè il primo facilmente può, cedendo la seta, avere 100 gigliati, e parimente il secondo cedendo 100 gigliati aver 100. libbre di seta: che se maggior difficoltà vi fosse in uno di questi due a fare il cambio, allora direi che il prezzo comune non sarebbe più d'un gigliato per libbra. Il prezzo comune è quello in cui nessuna delle parti contraenti s'impoverisce.

Merita riflessione come il prezzo comune dipendendo dalla comune opinione degli uomini non può trovarsi se non in quelle merci le quali siano comunemente in contrattazione. Le altre merci rare e di minor uso necessaria-

mente debbono avere un prezzo più arbitrario, e variabile, dipendente dall' opinione di pochi, senza il contrasto di un libero mercato in cui cozzino in gran numero i reciprochi interessi degli uomini per livellarsi.

Quali sono dunque gli elementi che formano il prezzo? Non è certamente la sola *utilità* che lo costituisca. Per convincersi di questo, basta il riflettere che l'acqua, l'aria, e la luce del Sole non hanno prezzo alcuno, eppure niun' altra cosa ci è più *utile*, anzi necessaria quanto lo sono queste. Le cose tutte le quali comunemente si possono avere non hanno prezzo alcuno, onde la sola *utilità* d'una cosa non basta a darle prezzo.

Nemmeno la sola *rarità* d'una merce basta a darle prezzo. Una medaglia, un cameo antico, una curiosità d'istoria naturale, e simili oggetti, benchè fossero rarissimi e di sommo valore presso alcuni o curiosi, o amatori, pure nel mercato troverebbero comunemente poco, o nessun prezzo.

L'abbondanza d'una merce influisce sul di lei prezzo; ma per nome d'*abbondanza* non intendo l'assoluta quantità di essa esistente, ma bensì *la quantità*

delle offerte che se ne fanno nella vendita. Ogni quantità di merce occultata alla contrattazione non entra a influire nel prezzo, ed è come non esistente Le offerte possibili non produrranno che un' abbondanza possibile. Dirò dunque che l'abbondanza assoluta non è un elemento del prezzo, ma lo è l'abbondanza apparente. Il prezzo precisamente cresce (tutto il resto uguale), colla rarità della cosa che si ricerca.

Il prezzo delle cose vien formato da due principj riuniti, *bisogno*, e *rarità*; ossia, quanto più sono forti questi due principj riuniti, tanto più s'innalza il prezzo delle cose; e vicendevolmente quanto più s'accresce l'abbondanza di una merce, o se ne scema il bisogno, sempre anderà diminuendosi il di lei prezzo, e riuscendo a miglior mercato.

Riflettasi che quando si parla di mercato, ossia di permutazione di una cosa coll'altra col nome di *bisogno*, non si intende già un sinonimo del *desiderio* ma s'intende unicamente *la preferenza che si dà alla merce che si ricerca, in paragone della merce che si vuol cedere*. Dunque *bisogno* significherà *l'eccesso della stima che si fa della merce che si desidera, in paragone di quella che si*

vuol cedere. Mi spiegherò. Qual idea ci dà questa parola *bisogno* esaminata come un elemento del prezzo? Io possedo del denaro e ho desiderio d acquistare una merce: se io ho poco desiderio di conservare il denaro che possedo, allora dico che ho *molto bisogno* di quella merce che desidero di acquistare: per lo contrario se avrò tanto desiderio di possedere quella merce quanto di conservare il denaro, allora dico che i due opposti desiderj si elidono, e il *bisogno* influente nel prezzo sarà *nullo*, perchè realmente io non farò offerta alcuna. Saranno mille i desiderj d'un avaro per mille oggetti di lusso, ma egli ha un preponderante desiderio per conservare il denaro, e non offrirà mai alcun prezzo per quegli oggetti Non influisce adunque nel prezzo se non *l'eccesso della stima della merce desiderata in paragone di quella merce che si vuol cedere*, e quest'eccesso, questa quantità chiamasi *bisogno* Da ciò ne deriva che in quel paese, in cui la merce universale si accresca in grande abbondanza, se il bisogno delle merci particolari non si accresca proporzionatamente, essa verrà a riuscire per conseguenza di minor pregio nell'estimazione comune, e converrà ce-

cederne quantità maggiore per ogni merce particolare. Supponganst due paesi isolati e che non abbiano alcuna relazione esterna: siano questi abitati da pari numero d'uomini in pari circostanze di estensione, clima, leggi, governo, e costumi; in uno di questi la somma totale della merce universale circolante sia il doppio dell'altro: dico che i prezzi delle cose vendibili saranno il doppio presso il paese che ha doppia quantità di denaro circolante. Acciocchè i prezzi diventino eguali in que' due Stati conviene che i bisogni e le consumazioni si raddoppino nel paese che ha doppia merce universale, poichè accrescendosi le compre in uno Stato, tendono proporzionatamente ad accrescersi i venditori e i riproduttori, come ora dirò: onde sarebbero allora nella medesima proporzione le ricerche e le offerte ne' due immaginati paesi. L'effetto appunto della merce universale che entri in uno Stato per effetto d'industria, gradatamente e ripartita su molti, si è di accrescere sempre più le voglie per le merci particolari; ne verrà quindi che quanto la merce universale sarà meno ammassata, e più suddivisa in molti, tanto più conserverà di

valore, e meno alzerà il prezzo delle merci particolari. In fatti, siccome già accennai al paragrafo terzo, a misura che presso una nazione si accresce generalmente la quantità del denaro, ogni cittadino dilata la sfera de' suoi bisogni: comincia egli a pensare a nuovi comodi a misura che si accresce la possibilità di soddisfarli. Quanto più cresce nelle mani di ognuno la quantità della merce universale, tanto più naturalmente crescono le compre che ha voglia di fare, onde per ogni compra conviene che si divida la merce universale e a tutte basti. Ecco per qual modo accade che accrescendosi la total quantità del denaro, qualora ciò si faccia gradatamente, e ripartitamente su molti, ciò non ostante i prezzi delle cose non s' accrescano, e proporzionatamente non s' accrescano, nè il pregio del denaro diminuisca, poichè crescendo lo stimolo di far uso di più merci particolari a proporzione che la merce universale s' accresce, proporzionatamente si accresceranno le offerte di ciascuna merce particolare.

Ho detto *che accrescendosi le compre tendono proporzionatamente ad accrescersi i venditori e i riproduttori in uno Stato*, per-

chè quanto più compratori vi sono, tanto cresce l'utile d'esser venditore, e tanto più si moltiplicano i riproduttori quanto s'accrescono i venditori Ma non potrebbe questa teoria prendersi al rovescio, e chi dicesse *quando in uno Stato s'accrescano i venditori debbonsi in quello accrescere i compratori* direbbe delle parole che non contengono una idea esaminata. Accrescendosi i compratori s'accresce l'interesse di fare il venditore; ma accrescendosi i venditori non si accresce del pari l'intererse di fare il compratore. Si coltiva e si traffica una merce perchè ricercata da molti, e tanto più si coltiva e si traffica quanto più vien ricercata; ma non viene ricercata di più una merce, perchè s'accresca il numero di chi lo offre e la produce; in un paese ove s'accresca la coltura dell'ingegno e si dilati il piacere di leggere, ivi si moltiplicano i libraj; ma non basta che in un paese incolto si moltiplichino i libraj perchè ivi si accrescano i compratori di libri. Cosa poi io intenda di significare col nome di *compratori*, *venditori*, e *riproduttori* si vedrà al paragrafo quinto, cioè non essere, nè poter essere le classi divise per modo che l'uomo in

diversi momenti della giornata non sia ora dell'una, ed ora dell'altra, siccome vedrassi

L'abbondanza apparente, cioè quella che contribuisce alla formazione del prezzo, cresce col numero delle offerte, e scema col numero delle medesime; e il numero delle offerte prossimamente si misura col numero de' venditori. Per conoscere questa verità si consideri che se in una Città vi fosse alimento bastante per nutrire il popolo per un anno, ma questo alimento fosse in potere di un uomo solo, quel solo venditore condurrebbe al mercato giornaliero la sola quantità proporzionata alla vendita di quel giorno, e così le *offerte* sarebbero ridotte al minimo grado. *L'abbondanza apparente* sarebbe la minima possibile, conseguentemente il *prezzo* sarebbe il massimo possibile, dipendendo dalla mera discrezione di quel solo dispotico venditore.

Questa medesima vittovaglia suppongasi divisa in due venditori; s'essi fanno un accordo fra di lor due, siamo nel caso di prima; ma se non lo fanno, qualche principio di emulazione nascerà fra di loro, perchè qualunque

siavi un profitto assai grande nel vendere l'alimento a mezza la città, pure l'uomo sempre desidera di più, e da ciò comincierà a nascere una speculazione fra di essi per calcolare qual utile vi sarebbe nel ribassare il prezzo; se la porzione che si togliesse al concorrente fosse per sorpassare di utilità la diminuzione generale del prezzo. Se un terzo, un quarto, un quinto venditore, e così dicendo, si presentino al mercato offrendo la stessa merce particolare, sempre più diventerà piccola la porzione che ripartitamente ciascuno potrebbe vendere e sempre più diventerà minore la perdita del ribassato prezzo e riparato più facilmente con una dilatazione di maggior vendita, e così nascendo la gara di accumulare più sollecitamente la merce universale si andranno moltiplicando le offerte, *l'abbondanza apparente* sarà accresciuta, e il prezzo s'andrà diminuendo.

Accrescasi con questa norma il numero de' venditori, ella è cosa naturale che quanto più queste numero cresce, tanto più l'accordo fra di essi si rende difficile, tanto più il numero delle maggiori vendite compenserà la diminuzione

del prezzo, e quindi si animerà l'emulazione e la concorrenza; tanto più dunque crescerà *l'abbondanza apparente*, e tanto più si diminuirà il *prezzo* della merce. Io perciò prossimamente dico che *l'abbondanza apparente si misura col numero de' venditori*.

Si è detto che il bisogno si misura sull'eccesso della stima che si fa della merce che si desidera in paragone di quella che si vuol cedere. Questo è vero; ma considerando la massa totale della società, con qual norma misureremo noi la quantità del bisogno? Dico che *il numero de' compratori* sarà una norma, se non esattissima per un Geometra, certamente in pratica la sola e sufficiente per servire di *misura del bisogno*. Per conoscerlo ritorniamo a un consimile esempio. Siavi un solo monopolista d'una merce; si è veduto che allora *l'abbondanza apparente* sarà minima: ma se di essa merce vi sarà un solo compratore, anche il *bisogno* sarà minimo, poichè il *prezzo* dipenderà dal conflitto eguale di due sole opinioni. Che se in vece d'un solo compratore il monopolista abbia due compratori, allora potrà accrescere le sue domande, e così

a misura che, tutto il resto eguale, il numero de' *compratori* crescerà, crescerà pure il *bisogno* constitutivo del *prezzo*. Il numero dunque de' *compratori* è quello dal quale deve desumersi la quantità del *bisogno*, che influisce nel *prezzo*.

Crescasi il numero de' *venditori*, tutto il resto eguale, *l' abbondanza* crescerà, e il *prezzo* anderà ribassando; crescasi il numero de' *compratori*, tutto il resto pure eguale, ed il *bisogno* crescerà, e il *prezzo* anderà accrescendo. Il *prezzo* adunque delle cose si desume dal *numero de' venditori* paragonato col *numero de' compratori*; quanto più crescono i primi, o si diminuiscono i secondi, tanto il prezzo si anderà ribassando, e quanto più si vanno diminuendo i primi e moltiplicando i secondi, tanto più si alzerà il prezzo. Un Geometra direbbe: essendo uguale il numero de' venditori, i prezzi saranno proporzionali al numero de' compratori: essendo uguale il numero de' compratori crescono i prezzi in proporzione che scema il numero de' venditori: componendo le due ragioni e supponendo diseguale il numero de' venditori e de' compratori; sarà il numero de' venditori in ragion diretta del numero de' compratori

e inversa del prezzo; sarà il numero de' compratori in ragion composta del numero de' venditori e del prezzo; sarà *il prezzo delle cose in ragione diretta del numero de' compratori, e inversa del numero de' venditori*.

Ma queste proporzioni sono prossimamente vere; poichè rigorosamente dovrebbero i compratori esserlo di quantità eguale affine che l'esattezza geometrica se ne accontentasse. La quantità che si esibisce e si cerca da ciascun venditore e compratore non è sempre la stessa, nè ha l'istesso momento di forza a mutare il prezzo un compratore che cerca *uno*, che un compratore che cerca *dieci*. Ciò nondimeno dieci compratori contemporanei accresceranno più il prezzo che un compratore solo che si affacci ad acquistare tutta la merce che cercherebbero i dieci; e ciò per le ragioni già dette. Sono adunque così prossimamente vere queste proporzioni che praticamente si troveranno sempre conformi al fatto.

Se il Commercio adunque da nazione a nazione ha in se inerente il trasporto delle merci; se questo trasporto e cagionato dall'utile; se questo dipende dalla sola diversità del prezzo; se questo prez-

ro è constituito dal paragone fra il numero de' compratori e il numero de' venditori, ne verrà per conseguenza che una nazione tanto più troverà sfogo all'eccedente delle sue merci presso gli esteri, quanto più sarà grande il numero de' venditori di essa merce presso di lei, e picciolo il numero de' venditori presso la la nazione a cui deve trasmetterla, e vicendevolmente picciolo il numero de' compratori interni, e grande il numero de' compratori esteri. Così una nazione tanto meno riceverà di merci dagli esteri quanto più venditori ne avrà, e meno compratori internamente, e quanto meno venditori, e più compratori ve ne saranno ne' paesi stranieri.

La concatenazione di queste conseguenze è semplice e facile, per quanto mi pare. Non si trasporterebbe alcuna merce costantemente da luogo a luogo, se dove ella si vende il prezzo non fosse tanto più caro, che ricompensasse le spese del trasporto, i tributi delle dogane, i rischj del deperimento, l'interesse del capitale, e di più un guadagno al mercante. La diversità adunque fra il prezzo interno, e l'estero è lo stimolo al trasporto, e quanto maggiore sarà la

diversità del prezzo; ossia quanto il prezzo d'ogni nostra merce sarà più alto presso gli esteri, tanto maggiore sarà il trasporto che ne potremo fare. Dunque per ottenere lo sfogo dell'eccedente nostro, per accrescere la partita del nostro Commercio utile, bisogna che siano i prezzi delle merci che dobbiam vendere agli esteri più alti che si può presso gli esteri, e più bassi che si può presso di noi. Sono bassi i prezzi presso di noi quando di quella merce ne abbiamo internamente molti venditori e pochi compratori; sono alti i prezzi presso il forestiere quando ivi siano pochi venditori, e molti compratori. Collo stesso principio si diminuirà la partita del debito nazionale quanto meno consumeremo di merci estere, e ciò accaderà quando il prezzo di esse non sarà più alto da noi, o di poco più alto di quello che lo sia presso la nazione che ce le trasmette, e ciò accaderà quando di quella merce ne avremo molti venditori e pochi compratori nel nostro Stato, e all'incontro saranno presso la nazione che ce la vende, pochi venditori, e molti compratori. Tutto ciò non è altro se non l'applicazione dello stesso principio. Sento quanta sia la

naturale aridità di sì fatte ricerche ; ma spolpate che sieno queste idee, e conosciute nella loro semplicità spero che il lettore non si pentirà della fatica a cui l' ho invitato ; conosciuti che siansi questi elementi agilmente si accozzano, e si combinano, e servono di norma in moltissimi casi, ne' quali la mente senza di ciò rimarrebbe annebbiata e incerta.

§ V.

Principj generali dell' Economia :

Questi principj che sono i primordiali ; e che a me sembrano provati, servono di base a molte operazioni che si vogliano tentare per promuovere l' industria d' un popolo, e accrescere la popolazione, la facoltà, la forza, e la riproduzione d' uno stato. Accrescere quanto più si può il numero de' venditori di ogni merce, diminuire quanto più si può il numero de' compratori, questi sono i cardini, su i quali si raggirano tutte le operazioni di Economia Politica ; e sebbene talvolta non si distinguessero esattamente i contorni di queste due idee nel proporre e

dirigere le operazioni pubbliche, il fatto è però che tutte si vedono spinte verso l'uno di questi due principj.

L'accrescimento dell'annua riproduzione debb'essere lo scopo della Economia Politica: questo non può ottenersi se non col facile e pronto sfogo di tutta la porzione eccedente i bisogni interni dello Stato: ciò non può aversi che a misura che il prezzo interno è minore del prezzo estero: a conseguir ciò bisogna, per le cose già dette che i *venditori ai compratori abbiano la maggior proporzione possibile* Alcune volte le operazioni tendono a scemare il numero de' compratori, altre volte ad accrescere il numero de' venditori. Pare che e l'uno e l'altro di questi due mezzi conducano allo stesso fine; ma dirò in seguito quali effetti diversi cagionino questi due mezzi, e come ogni equilibrio fatto per *addizione* accresca la vita dello Stato, fatto per *sottrazione* in vece accosti al non essere.

Quando io dico che conviene che i venditori ai compratori abbiano la maggiore proporzione possibile, non distinguo la classe degli uomini per modo che un uomo medesimo non possa agire e nell'una e nell'altra. Ogni nazione è

natu-

naturalmente composta di *venditori*, e *compratori*. Ogni *venditore* d'una merce è, e debb'essere *compratore* delle merci che consuma; anzi perciò ogni uomo è *venditore* perchè debb'essere *compratore*, essendo che senza un bisogno l'uomo non si scuote dall'indolenza, nè si pone al lavoro o al traffico se non per cercare i mezzi di procurarsi le consumazioni proprie. Una riproduzione che si consuma nello Stato *impedisce* le perdite; una consumazione che ivi non si riproduce fa *perdere*; una riproduzione che non si consuma, e si trasmette fa *guadagnare*.

Ho detto poc'anzi che tutte le operazioni di Economia Politica cadono sopra uno di questi due principj *accrescere i venditori*, ovvero *diminuire i compratori*. Con quai mezzi tenteremo noi di ridurre i venditori ai compratori alla maggior possibile ragione? Forse con leggi vincolanti, e coercitive? Saranno forse le leggi indirette? Questi oggetti meritano di essere esaminati.

§. VI.

Viziosa distribuzione delle ricchezze.

Il numero de' venditori sarà sempre maggiore in una nazione a misura che le fortune saranno distribuite con maggiore uguaglianza, e sopra un maggior numero. Vediamo in fatti che ne' paesi ove la sproporzione delle ricchezze ci presenta il compassionevole contrasto della nuda affamata plebe, che dalle strade rimira l'orgoglioso fasto di alcuni pochi rigurgitanti di comodi e ricchezze, ivi scarsissimi sono i venditori di ogni merce tanto indigena che straniera, molti sono al paragone i compratori, e i prezzi talmente alti che pochissima esportazione posson fare agli esteri; l'annua riproduzione è ridotta stentatamente al necessario, la terra su cui passeggiano uomini o avviliti o oppressori, mostra la sua faccia sterile e infeconda, tutto languisce e dorme aspettando o un Legislatore che voglia e possa, e sappia (combinazione fortunatissima!), o l'estremità de' mali, i quali sono i più funesti,

ma forse gli unici precettori che persuadono con intima convinzione quale sia la strada della verità.

Quando le ricchezze della nazione sono costipate nelle mani di pochi, da que' pochi debbe il popolo ricevere l'alimento, e que' pochi venditori dispotici del prezzo obbligheranno la plebe a una stentata dipendenza. I pochi magnati, arbitri d'ingojare colle loro ricchezze ogni classe di merce cagioneranno in quello Stato frequenti monopolj e frequenti carestie artificiali. Nessuna abbondanza, nessuna libertà civile troverassi presso di quella nazione; il Commercio vi sarà sconosciuto, e l'agricoltura vi sarà negletta. Che se la sproporzione delle ricchezze sarà nella divisione delle terre, dico che l'agricoltura non potrà prosperarvi generalmente giammai; poichè se il gran terriere farà coltivare a conto proprio tutta l'estensione de' suoi fondi v'è gran pericolo che anzi che tollerare l'affanno di assistere da vicino ad ogni punto della vasta sua proprietà con un' inquietudine incessante, abbandonerà la direzione alla cura de' mercenarj, e nel seno dell' opulenza dormendo egli, tutto si farà languidamente. Che se il

gran terriere confiderà a un fittuario il suo fondo, il fittuario procurerà di ritrarre dal fondo quanto più sia gli fattibile per lo spazio in cui dura l'affitto, nulla curandosi poi quand'anche diventi sterile e deserto il fondo pel tempo a venire. Laddove il mediocre possessore punto dal proprio bisogno, capace di vegliare sopra di un'estensione limitata, cauto nella conservazione non meno che per la fecondità della sua terra, vi procura la riproduzione massima, e i prodotti del suolo originalmente ripartiti in più proprietarj vengono al mercato offerti da un maggior numero di venditori, e così al prezzo più mite; nè v'è opera grande destinata a preservare o arricchire un distretto, la quale se da un ricco terriere può intraprendersi, non si possa del pari eseguire dall'associazione di molti possessori Quindi è, che laddove la proprietà delle terre sia ammassata in grandi porzioni, ivi l'agricoltura sicuramente sarà negletta; e per lo contrario in ogni paese che trovisi suddiviso in molti possessori, ivi l'agricoltura sarà attiva e industriosa, quand'anche fosse il terreno difficile e di poca fecondità.

La legge agraria de' Romani, l'anno giubilaico degl' Isdraeliti, varie Leggi di Licurgo, e d'altri antichi legislatori, avevano lo scopo d'impedire i grandi ammassi e conservare la suddivisione de' fondi. Erano leggi dirette, utili al fine di preservare la Repubblica dalla tirannìa di un solo, ma funeste al fine d'industria. La perpetua uniformità esattamente osservata toglierebbe l'emulazione, e farebbe in guisa che nessuno avendo lo stimolo del bisogno, tutto languirebbe, e si accosterebbe la società allo stato isolato, e selvaggio; la consumazione avrebbe per oggetto le sole produzioni interne, e quest'annua riproduzione non eccederebbe il minimo limite degl' interni bisogni. Le leggi dirette possono allontanare i delitti, ma non mai animare l'industria.

Nella troppa disuguaglianza delle fortune, egualmente che nella perfetta eguaglianza, l'annua riproduzione si restringe al puro necessario, e l'industria si annienta, poichè il popolo cade nel letargo; sia ch'ei disperi una vita migliore, sia che non tema una vita peggiore.

Una nazione che sia di mezzo a questi due estremi, cioè, dove nè la plebe

sia fra gli stenti d'una squallida povertà, nè sia tolta la speranza d'ingrandire e migliorar di fortuna, quella è in istato di ricevere le più felici impressioni che la spingano al bene, e se a questo stato non è una nazione, converrà preliminarmente ridurvela.

I mezzi per isminuzzare e dividere i patrimonj troppo ammassati, e far circolare i beni di fortuna sopra un maggior numero d'uomini, non possono mai essere mezzi diretti, poichè sarebbe questo un attentato contro la *proprietà* che è la base della giustizia in ogni società incivilita. Indirettamente ciò si potrà ottenere quando nell'ordine delle successioni alle eredità vengano dal legislatore uniformati tutti i figli senza riguardo al sesso, e al tempo della loro nascita; quando nessuna porzione di terra, e nessun bene resti immutabilmente segregato dalla circolazione de' contratti; quando alcune privative pompe che si arrogano i magnati vengano o ad essi tolte, se hanno un principio di usurpazione, o rese comuni a un più gran numero; quando alcuni articoli di lusso puramente di ostentazione, e che si esercitano su merci straniere vengano più dall'esempio

del legislatore, che da' suoi editti proscritti; quando in somma s'interpongano questi mezzi indiretti, i quali benchè da principio riescano lenti, mantenuti però in vigore, non mancano di ottenere l'effetto, e di spandere sopra un più gran numero i beni ammucchiati su pochi.

Queste operazioni però sono da scegliersi e combinarsi con maggiore o minore energia a misura della civile costituzione di un popolo: essendo, come ognuno vede, più conforme allo Stato popolare e dispotico la possibile uguaglianza, ed allo Stato Monarchico e Aristocratico la distinzione de' ceti e la perpetuità di essi.

§ VII.

De' Corpi de' Mercanti e Artigiani.

In una nazione adunque, in cui restino salutarmente distribuite le fortune per modo che il popolo largamente trovi il necessario fisico, e speri coll'industria ciascuno di poter godere anche de' comodi; in quella nazione, dico, baste-

rebbe che le leggi non vi avessero posto ostacolo, perchè il numero de' venditori di ogni merce sarebbe il massimo possibile nelle sue circostanze. Poichè dove la industria sia svincolata, ed abbia tutta la naturale sua attività, concorre ad ogni professione tanto numero per esercitarla, quanti è capace di mantenerne l'utile che se ne cava.

Ma in ogni paese dove più, dove meno, i legislatori sono stati sedotti da uno spirito mal pensato di ordine e simmetria, ed han cercato di compassare e modellare quel moto spontaneo della società, di cui le leggi possono bensì conoscersi con un attento esame su i fenomeni politici, non mai anticipatamente prescriversi, siccome nelle lingue è accaduto, che non mai i grammatici hanno potuto organizzarle a loro talento, ma sibbene esaminarle, formate che furono da una massa d'uomini con una libera scelta, ed i filosofi posteriormente le analizzarono, e ne confrontarono le analogie.

L'idea di radunare ogni arte, ed ogni mercatura in un corpo, e di dare a questo corpo i suoi statuti, prescrivere il tirocinio, l'esame, e la qualità requi-

sita per esserti annoverato, prevalse in ogni nazione, e tuttavia sussiste nella maggior parte. Essa porta con se un' apparenza di saviezza, e di prudente circospezione. Sembra che si assicuri in tal guisa il buon servizio del pubblico, la perfezione de' mestieri, la fedeltà nella contrattazione, e che s' impedisca che gli uomini senza costume, e senza pratica possano defraudare i Cittadini, e screditare le produzioni interne presso gli stranieri.

Chiunque però si volgerà a esaminar da vicino queste instituzioni, troverà che gli effetti ordinarj di esse sono di rendere difficile l' industria de' Cittadini; di costipare nelle mani di pochi le arti, e i diversi rami del Commercio; di soggettare i manufattori e i mercanti a pesi di diverse tasse, e di tenere sempre al livello della mediocrità, e talora anche al di sotto ogni manifattura. Liti incessanti fra corpo e corpo, e fra corpo e membri; spese voluttuarie, e vane fatte dalla cassa comune, le quali ricadono a peso di ciascun individuo; perdite di tempo per inutili formalità, e capricciosi offici, espilazione talvolta dei piccioli magistrati di quelle ridicole Repubbli-

che, rivalità, odj, guerre contro chiunque ardisca di essere più esperto, o più industrioso. Tale è la scena che rappresentano ordinariamente questi corpi esaminati che siano da vicino. Uno spirito di lega e monipolio gli anima, per cui tendono a stringere nel minor ceto che possono l'utile del loro commercio, ed ecco come anche dagli effetti si trovi quanto vane fossero le speranze che si ebbero nella loro instituzione.

L'esame ch'essi fanno degli alunni si riduce a un tributo ordinariamente, dal che un abile e povero Cittadino viene ridotto o ad abbandonare la patria, o a rivolgersi ad altro partito; nè quest'esame garantisce il pubblico dall'aver pessimi operaj approvati da queste maestranze, di che l'esperienza può conoscersi in ogni paese; e quello che dico dell'abilità, si può estendere anche alla buona fede che è dagli uomini trattata nella stessa guisa, siano essi arruolati in corpi, siano essi scapoli, tosto che l'invito al guadagno sia in essi più forte de' loro principj morali.

L'effetto solo adunque che questi corpi producono si è quello di diminuire il numero dei venditori interni, conse-

guentemente accrescere il prezzo delle merci, diminuire il numero de' contratti, frenare l' attività dell' industria, e scemare l' annua riproduzione.

Un' arte vi è la quale per necessità non debbesi lasciare interamente libera, ed è quella degli Speziali; troppo si avventurerebbe altrimenti la sanità del popolo. Il porre limiti al loro numero non spetta all' Economia Politica, ma a' progressi della saggia medicina dubitatrice. Gli argentieri, i drappieri, i cuojai prospereranno meglio sotto un' intera libertà colla condizione soltanto che il bollo autentico della nazione non sia apposto se non all' oro, ed argento del vero titolo, a' panni, a' cuoi preparati, con determinate leggi e costituzioni.

I privilegj antichi de' corpi delle arti, i debiti che molte volte trovansi ad essi addossati sono oggetti piccioli, e facilmente rimediabili con una saggia politica. Se questi corpi portano il peso d' un parziale tributo sarà sempre facile il trovare un fondo su di cui più innocuamente collocarlo. Aprasi la strada ampia e libera a chiunque di esercitar la sua industria dove più vuole; lasci il legislatore che si moltiplichino i venditori

in ogni classe, e vedrà in breve l'emulazione, e il desiderio di una vita migliore risvegliar gl'ingegni, rendere più agili le mani del suo popolo, perfezionarsi le arti tutte, rabassarsi il livello de' prezzi; l'abbondanza scorrere dovunque guidata dalla concorrenza, inseparabile compagna di lei; e siccome l'albero annodato artificiosamente, e forzato nelle sterili piazze che noi chiamiamo giardini, languisce e malamente vegeta sin che da que' vincoli resti frenato l'umore che gli dà vita, e sciolto da essi l'anima gli scorre ne' tronchi, rinverdisce le foglie, il succo nutritivo spandesi liberamente, e s'alza vegeto al cielo per ricompensare co' suoi frutti la saggia mano che scatenò la natura; così nelle società accader deve che tutto prenda lena e vigore, e si riscaldi, quando il desiderio di migliorare la sorte non incontri ostacolo, e possa per ogni dove spiegarsi, e largamente e sicuramente signoreggiare

Il giudizio del compratore è sempre il più disappassionato, e il più equo; e l'inesperto come l'indiscreto venditore resteranno sempre solitarj, e per mancanza di profitto verranno costretti o a diven-

diventar buoni, o a uscire dalla professione. I corpi dunque delle arti, e de' mestieri non producono il bene per cui furono instituiti; tendono a diminuire l'annua riproduzione, e ad accostar la nazione alla sterilità: abolendoli adunque si farà un' ottima operazione, e si moltiplicheranno salutarmente i venditori. Dovrà adunque il legislatore dimenticare internamente l'oggetto delle arti, e de' mestieri? No. Egli le proteggerà con buone e sante leggi. Egli stabilirà un metodo facile, e breve, e non dispendioso, col quale ciascuno possa avere la forza pubblica in soccorso qualora gli venga mancato di fede. Egli organizzerà le leggi per modo che un fallito doloso sia esemplarmente punito; un fallito innocente soccorso; un creditore oppresso dai dilungamenti, assistito. Farà osservare religiosamente la fede de' contratti. Stabilirà le condizioni colle quali i libri de' negozianti debbono avere autenticità. Vaglierà acciocchè le manifatture nazionali non sieno decorate del pubblico impronto se non travagliate secondo le opportune leggi. Proteggerà le manifatture interne approvate, liberandole dal tributo e respingendo le estere in emu-

lazione con un tributo saggiamente collocato. Preserverà il fabbricatore, il mercante, e l'artigiano da ogni indebita inquisizione de' Finanzieri. Darà pronto castigo a chi ingannerà o nel peso, o nella qualità, o nella misura. Tali sono le mire, tai sono gli ufficj, co' quali il legislatore proteggerà il corpo de' Commercianti.

§ VIII.

Delle leggi che vincolano l'uscita dallo Stato delle merci.

Un altro ostacolo trappongono le leggi all'accrescimento del numero de' venditori, ed è la proibizione all'uscita di qualche natural prodotto del paese. Si è creduto che potesse *uscire* da una nazione col moto naturale del Commercio anche parte del *necessario* al di lei consumo; ne' viveri singolarmente questo timore prevalse, e con paterno e rispettabile principio in quasi tutti i paesi si pubblicarono delle leggi proibitive del trasporto delle interne produzioni più preziose. Si proibì pure di trasportare

agli esteri le materie prime delle manifatture colla plausibile idea di spingere a prosperità le fabbriche interne, e impedire agli esteri l'entrare in concorrenza

O queste leggi vincolanti sono universalmente da ogni Cittadino osservate, ovvero non lo sono Se la legge è osservata generalmente e che sia fisicamente impedita ogni esportazione; dico che la coltivazione di quel genere infallibilmente dovrà limitarsi alla sola consumazione interna, poichè ogni porzione eccedente questa consumazione sarebbe di nessun valore. Anzi tutti i minuti possessori, e venditori di questa merce temendo questo *non valore* cederanno all' astuzia di alcuni pochi ricchi e attivi che ne faranno ammasso, e così ristrettosi a pochi il numero de' venditori l'abbondanza interna diminuirà.

Se poi la legge potrà per taluni essere derogata, ovvero fraudata, egli è evidente che presso questi tali si ammasserà la merce vincolata, e questi potranno trovare utile lo svotarne lo Stato in grosse partite, e condurvi quella carestia, che appunto si cercava di prevenire co' vincoli. La politica è piena

di paradossi, perchè sono sottilissimi i fili che tengono unite le cagioni agli effetti, e perchè l'attenzione degli uomini rimira gli oggetti riuniti in masse grandi confusamente e non distinti ne' loro elementi.

La terra che abitiamo riproduce ogn' anno una quantità corrispondente all'universale consumazione; il Commercio supplisce col superfluo d'una terra al bisogno d'un'altra, e colla legge di continuità si equilibrano dopo alcune oscillazioni periodicamente *bisogno* e *abbondanza*. Egli è un malinconico errore lo riguardare gli uomini ridotti a gettare il dado a chi debba morir di fame; riguardiamoli con occhio tranquillo, e riceveremo idee più vere, e consolanti. Fratelli d'una vasta famiglia sparsa sul globo spinti a darci vicendevolmente soccorso, vedremo il gran Motore della vegetazione averci largamente provveduti di quanto fa d'uopo per sostenere i bisogni della vita. I soli vincoli artificiali hanno potuto ridurre gli Stati a' timori della fame, i quali cresciuti a un dato segno sicuramente la producono, quand' anche si trovi provvisione bastante a saziarla. La maggior parte delle carestie

non sono fisiche, ma di opinione; di quella opinione regina del mondo, che distribuisce la felicità, e la miseria e sugli uomini, e su i regni, con maggiore impero e sicurezza di quello che non lo facciano tutti gli altri esseri fisici collegati.

Dico che le leggi proibitive sono o insterilitrici o inutili. Ho provato che sono insterilitrici, perchè diminuiscono il numero de' venditori: resta a provare quando sieno inutili. Tali sono quando uno Stato non produca del superfluo nel genere che si proibisce. Dico adunque che il necessario alla interna consumazione non può mai uscire da uno Stato dove la natura sola diriga il Commercio, poichè nessun venditore ricuserà di cedere la sua merce al compratore nazionale, che senza ritardo o pericolo gliela paga, per fare la spesa di trasportarla all' estero, correre il riscio del deperimento nella condotta, e differire in oltre a riceverne il prezzo. Il comprator nazionale avrà poi sempre la preferenza anche nel prezzo poichè l' estero dovrà pagare tanto di più quanto costano le spese e il pericolo del trasporto, le gabelle imposte sull' uscita, e il ritardo al

pagamento; ed ecco l'argine che conterrà sempre nello Stato la quantità proporzionata all'interno bisogno, e ve la conterrà a un prezzo sempre minore di quello a cui dovranno pagarla i forestieri.

Le proibizioni all'uscita sono adunque ostacoli alla libera espansione dell'industria; sono di più una facile sorgente di corruzione, che tale si è sempre una legge arbitraria, per cui sia interesse di molti Cittadini il vederla o derogata parzialmente, o delusa.

§. IX.

Della libertà del Commercio de' Grani.

Siami permesso il trattenermi sopra una parte di quest'oggetto, cioè sulla libertà del Commercio de' Grani, sulla quale la comune opinione degli autori non ha per anco potuto superare la timidezza di molti. L'argomento è interessante, e le ragioni che son per dire, credo che abbiano della forza. Due mali si temono dalla libertà del Commercio de' Grani. Il primo male si è ch'ei venga a mancare nello Stato. Il secondo male si è che

ascenda a un prezzo così alto che opprima il popolo. Esaminiamo questi due pericoli

Perchè un Commercio si faccia, non basta che sia *libero*; bisogna che sia *utile*. L'utilità d'un trasporto nasce dalla differenza del prezzo. Non si perda mai di vista questo principio, posto il quale, dico così Dovunque sia libera la contrattazione d'una merce, tosto che appaja differenza sensibile fra il prezzo che si fa nell'interno e il prezzo esterno, differenza che ecceda le spese del trasporto, e del tributo, vi sarà guadagno a trasportar la merce dove il prezzo è maggiore; e tosto che vi è guadagno i possessori della merce vi concorrono a gara per partecipare di quel guadagno, e con tanto maggior impeto quanto il guadagno è maggiore, e sintanto che cessi il guadagno. Questo fa vedere che dove la contrattazione è libera non vi può essere differenza sensibile è durevole di prezzo, ma questo debbesi livellare naturalmente fra le diverse Provincie confinanti. Da qui ne viene che quando una merce di uso comune si vede a salti improvvisi calare, e crescere di prezzo, ed essere sensibilmente e costantemente

diverso il di lei prezzo da un distretto all' altro, si deve dire che questo è un moto artificiale, effetto di vincoli, e degli ostacoli impeditivi del Commercio. Ne' paesi ne' quali è libero questo Commercio, il prezzo de' Grani si sostiene a un livello uniforme. Quelle impensate, e salutarie variazioni nel prezzo de' Grani che si vedono negli Stati vincolati, fanno tremare alcuni al solo nome di libertà, perchè si figurano che data questa fluttuazione di prezzo si potrebbe con somma rapidità rendere esausto lo Stato. Pecca quest' argomento perchè suppone l'effetto, tolta che ne fosse la cagione.

Se il trasporto d' una merce si fa a misura dell' utile che vi è nel farlo; se questo utile è proporzionato all' eccesso del prezzo estero sopra l'interno; se quest' eccesso, posta la libertà, e il minimo possibile, ne viene in conseguenza che data la libertà del Commercio uscirà del Grano la minima quantità possibile; nè si potrà mai averne nello Stato in maggiore abbondanza, ammeno che non ne venga assolutamente proibita non solo, ma impedita espressamente ogni esportazione, nel qual caso di tanto se ne diminuirà l' annua riproduzione quanto è

il Grano superfluo eccedente l'interna consumazione, siccome si è detto, e la nazione si accosterà al pericolo venturo della carestia.

Ma questa fisica custodia troppo difficilmente si otterrà. Gl'interessi privati cospirano colla loro pluralità a deluder la legge. I custodi moltiplici son sempre soggetti a inganno o a corruzione. Difendere i confini esattamente colla forza non si può in un sistema stabile. Perciò ne' paesi vincolati ordinariamente accade, che se il raccolto eccede l'interna consumazione, al tempo della messe il prezzo de' Grani è avvilito, essendo che più sono i venditori che i compratori. Alcuni monopolisti profittando del vincolo comune, e con una fatale industria, avendo mezzi di sottraersi al rigor della legge, se ne renderanno padroni, il che fatto, il prezzo s'alzerà, perchè sono ridotti a pochi i venditori; dalle loro mani passerà in grosse partite ad un monopolista estero, e così costantemente sussisterà l'utile a trasmetterne, perchè i venditori esteri non sono accresciuti; quindi quella stessa quantità che mercanteggiata liberamente avrebbe livellati i prezzi, uscirà senza livellarli, e il prezzo interno

minore dapprincipio del vero prezzo comune, allungherà il raggio di quella sfera di relazioni che ha il commercio coll' estero, onde ridotta a dar alimento a' popoli più rimoti sarà la nazione vincolata in pericolo di penuria. Tale è la serie delle cose che sono prodotte dalle leggi dirette e vincolanti.

Se poi vi fossero persone incaricate a conceder le tratte de' Grani, acciocchè assicurato il necessario allo Stato abbia sfogo il superfluo, questa idea prudentissima al primo aspetto, riuscirà ineseguibile nella pratica. Non è possibile il far ogni anno un calcolo nemmeno di approssimazione sulla quantità de' Grani raccolti; in conseguenza posto che anche si sappia la vera annua consumazione, non si potrà definire a quale quantità ascenda ogn' anno il superfluo. Di più questo calcolo inesattissimo non sarà fatto se non più mesi dopo il raccolto. Dovrà dunque sospendersi ogni tratta di Grano per tutto il tempo anteriore a questo calcolo; cioè per tutto il tempo nel quale i possessori delle terre saranno stati costretti dall' inesorabile bisogno a venderlo, e sarà questa derrata già tutta ammassata presso i monopolisti

prima che se ne possa fare Commercio. Ecco la ragione, per cui i paesi che non permettono esportazione de' Grani se non per tratte, si espongono bene spesso a pericoli o di vuotare il paese, o di fare che manchi il compratore, e si diminuisca questo importantissimo ramo di agricoltura.

Di tutte le merci anche le più necessarie alla vita comune, olio, vino, panni, tele ec. non ne manca mai il necessario allo Stato quantunque ne sia libera la contrattazione e il trasporto. Perchè temesi adunque che la merce *Grano* esca dallo Stato, e ne manchi il necessario, se la legge non accorre ad impedirne l'uscita? Si dirà forse che il Grano è una merce più preziosa di ogn' altra. Si osservi però ch' ella lo è tanto per noi quanto per gli esteri, onde aggiungendo eguali quantità da una parte e dall' altra, le relazioni fra noi e gli esteri rimarranno precisamente quali sono in ogn' altra merce meno preziosa.

Il necessario fisico non può uscir mai da uno Stato che abbia la libertà del Commercio, perchè dovunque vi è concorrenza non vi possono essere monopolisti. L'interesse di ogni Cittadino ve-

glia sopra le usurpazioni di ogni Cittadino; e tanti a gara si affollano a partecipare dell'utile, che resta sempre diviso questo sul numero maggiore possibile; da che ne viene, che que' grandiosi ammassi, i quali si vedono ne' paesi vincolati, sono fisicamente impossibili a farsi ne' paesi liberi. Se dunque uscirà la merce dal paese libero, uscirà in molte e replicate partute, uscirà per gradi; e a misura che le ricerche si accresceranno, gradatamente si alzerà il prezzo, perchè niente di clandestino può ivi succedere, dove l'attività d'ogni uomo abbia lo stimolo dell'utile a invigilare sulle usurpazioni altrui. Ne' mercati apertamente si faranno i contratti, e così s'alzerà di tanto il prezzo interno della merce, che all'estero non converrà più di comprarla, e la natura delle cose da se medesima avrà interdetta l'uscita al primo accostarsi del pericolo che uscisse più del superfluo. In fatti l'estero dovrà sempre pagare la nostra merce quello che la pagliam noi, più il *trasporto* e il *tributo* all'uscita; più il *pericolo* e il *ritardo* del pagamento. La sfera delle relazioni d'ogni Stato co' finitimi è circoscritta, e ciascuno Stato adjacente a noi

di-

diventa centro d'un' altra sfera, e così da vicino a vicino, per la qual connessione ne accade che cresciuto il prezzo da noi a un dato segno, il finitimo si volgerà a cercare il restante del suo bisogno da qualche altra parte.

Taluni sostengono un' opinione, la quale può destar meraviglia, ma non persuasione; cioè che la libertà convenga a' paesi sterili, e sia pericolosa a' fecondi. Si rifletta che i paesi sterili in Grano, pure ne possedono, poichè ne ricevono dal forestiere; e la porzione necessaria alla loro consumazione che hanno ricevuta dagli esteri non potrebbe uscire da quello Stato senza pericolo della fame. O dunque il necessario non può uscire, o veramente lo può: se no; perchè lodare i vincoli ne' paesi fecondi? Se poi si sostiene che il necessario possa uscire colla libertà, dove mai sarà più da proscriversi questa libertà se non ne' paesi, ne' quali il primo moggio che ne uscisse potrebbe essere un decreto di morte d' un Cittadino?

Fa meraviglia come in mezzo a tutta la rete de' vincoli tessuta ne' secoli passati non sia mai caduto in mente di vincolare anche la custodia del Grano desti-

nato per sementare. In fatti seguendo i principj coattivi, che non suppongono inerente alla natura delle cose medesime il moto al bene, ma vogliono imprimervi questo moto, che non poteva dirsi per intimorire gli animi volgari e far risguardare salutarissimo e provvidissimo il vincolo sul Grano da seminare! Questi è una parte sensibilissima del raccolto, e sarà almeno la quarta parte: *E che diverrà lo stato* (potevasi dire) *se la spensieratezza, o l'ingordigia caverà da' Granaj questo germe della ventura raccolta, e lo macinerà? L'incentivo dell'utile è sempre urgente; l'uomo sacrifica i bisogni dell'anno venturo agli attuali. Dunque si obblighi ogni possessore a depositare una proporzionata quantità di Grano sotto la tutela pubblica per seminare il suo campo.* E pure questo non si è fatto mai; è mancato mai per questo il Grano bastante a seminare? Non mai. Perchè l'interesse privato di ognuno quando coincide col pubblico interesse è sempre il più sicuro garante della felicità pubblica.

Che se si teme non la mancanza del Grano, ma l'esorbitanza del prezzo in seguito alla libertà, nemmeno questo timore è fondato. In uno Stato vincolato,

al tempo della messe ne è vile il prezzo, poichè come già si è detto, il possessore non trova che pochi compratori del suo superfluo. Ammassato poi il Grano in poche mani di monopolisti il prezzo s'accresce anche nell' interno, poichè gli artigiani, e la maggior parte degli abitanti nelle Città formano una giornaliera squadra di compratori Così la maggior parte dell'anno non resta il Grano al livello del prezzo che sarebbe utile, anzi necessario per sostenere la man d' opera nell'interno dello Stato. L'effetto dei vincoli si è di alzare il livello del prezzo interno, e assai più l'esterno delle nazioni che prendono la merce da noi; perchè l'effetto dei vincoli si è di radunare la merce in poche mani, cercando ognuno di sbrigarsi d'un frutto del quale non può liberamente disporre, e profittando alcuni pochi privilegiati della comune servitù per fare essi soli un privativo Commercio tanto più seducente, quanto maggiore, e più rapida si è la fortuna che promette. Inutilmente la legge fulminerà i monopolisti; potrà rovinarne alcuni, ma saranno immediatamente succeduti da altri; troppo grande è l'utile in questa frode, e troppi mezzi

vi saranno sempre, perchè il ricco addormenti i subalterni custodi della legge. Sempre che vi saranno vincoli, vi saranno monopolisti, e sin ch'essi vi sono, piccolo sarà il numero de' venditori nel corso ordinario dell'anno a fronte de' compratori; perciò dovrà sempre il prezzo esserne alto.

Supponga si quello che non è, e concedasi che il prezzo del Grano sarebbe più alto colla libertà, di quello che sia co' vincoli; prima di decidere se convenga avere i Grani a prezzo alto, ovvero a prezzo vile, converrà esaminare da qual de' due pari i sia l'interesse della maggior parte de' nazionali, giacchè l'interesse pubblico altro non è se non l'aggregato degl'interessi de' particolari Per decidere adunque se l'interesse pubblico esiga d'avere il prezzo alto, ovvero basso, bisogna osservare se sia nello State maggiore il numero de' venditori di Grano, ovvero quello de' compratori. Le nazioni mancanti di Grano non hanno leggi proibitive di questo Commercio Si parla adunque d'una nazione coltivatrice, e che abbia del superfluo di Grani. In questa nazione, dico, sarà assai maggiore il numero de' venditori di Grano di

quel che non lo siano i compratori. Tutti i contadini saranno venditori, e il numero di essi eccederà di assai il numero degli abitanti nella città; e da questi ultimi si detraggano tutti i facoltosi, e si vedrà che per sollevare un povero cittadino si porterebbe la desolazione a sei o otto poveri agricoltori. Che i contadini sieno venditori di Grano, e non compratori in un paese fertile di Grani è facil cosa a capire. Basta riflettere che essi non comprano il Grano nè il pane, ma consumano il pane fatto dal Grano che essi medesimi coltivano; essi poi pagano il proprietario della terra o immediatamente col Grano, ovvero col denaro che hanno ricavato vendendolo; essi per comprarsi il vestito e le consumazioni, necessariamente adoprano, il prezzo del Grano venduto; tanto è ciò vero che in uno Stato abbondante di Grano il contadino sarà più miserabile quando i prezzi de' Grani saranno più vili Ciò posto qual è l'aspetto in cui ci si presenta dappertutta quasi l'Italia l'uomo il più necessario, e il più benemerito della società. Vediamo il miserabile contadino, nude le gambe, e scalzo; egli ha sul suo corpo il valore di tre, o quattro lire

è non più; egli mangia un pane di segale e di miglio; non mai beve vino; rarissime volte si pasce di carni: la paglia è il suo letto prima d'avere una moglie; un meschino tugurio è la sua casa; stentatissima è la sua vita, e faticosissimi i suoi lavori. Egli si consuma e si logora sino all'ultima vecchiaja senza speranza di arricchire, e contrastando colla miseria per tutto il corso de' suoi giorni; null'altro bene raccoglie se non quello che accompagna una vita semplice, e che producono l'innocenza e la virtù. Egli non trasmette a' suoi figli altra eredità che l'abitudine al travaglio. Generazione d'uomini frugalissimi, laboriosissimi che danno un valore alle terre, ed alimentano la spensieratezza, l'ozio, e i capricci delle Città! Questi sono gli oggetti rimoti dallo sguardo del Cittadino; oggetti degni d'eccitare tanta commiserazione per lo meno, quanta ne muove la mendicità per lo più meritata della plebe civica.

La libertà adunque nel Commercio de' Grani non può giammai in nessuno Stato, in nessuna circostanza portar nocumento nè alla sussistenza, nè all'abbondanza della nazione. Nè possono mai

essere di giovamento gli ordini costringenti delle leggi. Se si dubiti della verità di questi principj, se ne appelli la decisione alla sperienza, e si ritroverà che gli Stati che non hanno nè corpi d'arti, e mestieri, nè leggi vincolanti all'uscita ne' loro prodotti sono più floridi e opulenti degli altri, ne' quali tali organizzazioni coercitive sussistono, e tanto più si accostano gli Stati all'ubertà, e all'abbondanza, quanto meno siffatte leggi si tengono in vigore.

§. X.

De' privilegj esclusivi.

Un'altra conseguenza emana da questi principj, ed è che tutte le privative, e tutti i privilegj esclusivi, sono diametralmente contrarj al bene di uno Stato. Pare veramente a primo aspetto che un introduttore di una nuova arte possa meritare questo favore di vedere interdetto ad ogni altro l'entrare in concorrenza con lui, e dividerne l'utilità. Questo principio di equità prevalse, e tuttavia prevale in molti Stati senza eccettuarne anche alcuni de'

più avveduti e sapienti; ma difficilmente mi si troverà una coltura, una fabbrica, un artifizio che siasi costantemente sostenuto, ed abbia ridotto il suo oggetto a perfezione ottenuto che ebbe il privilegio esclusivo. Tolta all'artefice l'emulazione, assicurato ch'egli sia d'essere il solo venditore, gli manca lo stimolo per far bene; e come alcune famiglie per essere state troppo facoltose spensieratamente vanno in rovina; così il monopolista facilmente si conduce a deperire. O l'introduttore della nuova arte la possiede a un grado da non temere che alcun Cittadino lo sorpassi, ovvero non è giunto a questo segno; nel primo caso il privilegio esclusivo gli è quasi inutile, poichè l'artefice porta già seco il migliore di tutti i privilegj, l'eccellenza; nel secondo caso poi sarebbe ingiustizia l'interdire l'esercizio dell'industria in quella parte ad ogni Cittadino in favore d'un mediocre manufattore, il quale altronde può essere con eguale attrattiva, e col mezzo più innocuo d'una gratificazione invitato a piantare la nuova introduzione. Così lasciasi aperta sempre la strada sicchè in ogni genere possa apparire il maggior numero de' venditori che si può.

Da ciò ne viene pure in conseguenza che certe manifatture, e fabbriche prepotenti, e che più signorilmente colpiscono, e stimolano l'attenzione del forestiere, sono per lo più o di pochissima utilità ad uno Stato, o di danno talora. Una fabbrica che ci presenti gran pompa, porta seco il monopolio naturalmente, perchè non vi sarà chi ardisca entrare in concorrenza con lei. Cento telaj distribuiti sopra dieci fabbricatori, saranno più utili di quello che forse non lo sieno ducento dipendenti da un fabbricatore solo, perchè i venditori si moltiplicano, la gara fa che si perfezionino, e riducasi il prezzo al grado più utile per la nazione, ed il guadagno distribuito su più fabbricatori stimola sempre l'industria di ciascuno.

Dico dunque che il numero de' venditori in ogni classe possibile bisogna lasciarlo moltiplicare naturalmente senza porvi alcun limite, acciocchè s'ottenga in ogni classe il minor prezzo possibile, il quale solo può accrescere l'annua riproduzione procurando lo sfogo della porzione eccedente, e questa teoria deve estendersi, come dissi, ad ogni classe possibile di venditori anche di quelle der-

rate che servono al puro interno consumo giornaliero; perchè il prezzo d'ogni mercanzìa, e d'ogni derrata deve necessariamente comprendere il prezzo di quanto ha consumato l'agricoltore, o il manifattore; conseguentemente l'abbondanza di ogni più minuto genere contribuisce come elemento nell'abbondanza d'ogni merce a misura che ne è più popolare la consumazione.

§. XI.

Alcune sorgenti di errori nell' Economia Politica.

Acciocchè i compratori ai venditori abbiano la maggior proporzione possibile nell'interno della nazione, oggetto unico e primitivo a cui tendono tutte le operazioni dell'Economia Politica, e dal quale solo possono emanare la ricchezza, e la prosperità dello Stato coll'accrescimento nell'annua riproduzione, due mezzi naturalmente si presentano alla mente d'ogni uomo, e sono *accrescere il numero de venditori*, ovvero *diminuire il numero de' compratori*. Se nella prima

idea si può francamente procedere togliendo gl' inciampi, e lasciando vegetare spontaneamente l'attività degli uomini, nella seconda per lo contrario conviene adoperare somma cautela, e timidamente stendervi la mano più con tentativi per osservarne l'effetto che con colpi maestri e arditi.

In alcuni Stati si volle accrescere la proporzione fra i venditori e i compratori diminuendo questi ultimi, e si promulgarono leggi sontuarie. La sperienza ha provato com' elle sieno per lo meno pericolose, e il più delle volte funeste. Esse diminuiscono il numero de' compratori; ma fanno scemare anche in maggior ragione il numero de' venditori. Esse possono convenire ai paesi che ricavano la loro sussistenza da un precario Commercio di Economia, e a que' popoli, presso de' quali la riproduzione annua essendo tenuissima, sono costretti ad essere gli agenti, e i commissionieri degli Stati riproduttori. Possono a que' convenire, perchè la maggior parte de' loro venditori trae il suo utile da' compratori esteri, e poco perde togliendole i consumatori nazionali; ma dove nella nazione si crei ogn' anno un

nuovo valore che corrisponda alla total consumazione, quanto diminuirassi la consumazione interna, tanto si vedrà diminuire l'annua riproduzione, ammeno che non si sostituisca una maggior consumazione d'un prodotto interno, il che sarà sempre l'opera del costume a cui debbono rivolgersi le leggi, e dell'opinione che convien cercare di far nascere, senza che l'oracolo del legislatore l'intimi direttamente.

In quello Stato di cui il principio conservatore sia l'*uguaglianza*; dove il Cittadino che si distingua per pompa o ricchezza fa temere un tiranno; dove l'universale diffidenza dell'usurpazione impedisca che s'alzi l'usurpatore; in quello Stato, dico, saggiamente potrà sacrificarsi una porzione di vita della società alla di lei sicurezza, e provvidamente verrà il lusso proscritto. L'ottimo governo, quello cioè in cui si ritrovino ad un tempo stesso somma sicurezza e stabilità interna per le leggi e per la civile libertà de' cittadini; somma rapidità e impero per rispingere ogni esterna aggressione; somma riproduzione, industria, e ricchezza, sarà sempre difficilissimo a immaginarsi, ammeno che colla

la locale posizione la natura non abbia già fatto il più. Si tratta adunque di scegliere i mali minori reggendo un popolo. Ma io scrivendo dell' Economia Politica debbo indicare l' ultimo confine a cui debb' ella spingersi per se medesima.

Ogni operazione che tenda direttamente a diminuire il numero de' compratori, produce una diminuzione di prezzo efimera, di cui gli effetti ricadono per lo più in danno della società; essendo che la diminuzione de' compratori porta seco ben presto la diminuzione de' venditori, e così in vece di accrescere il moto interno della società, si ripone una parte di essa segregata, ed in quiete; ed altrettanto si diminuisce dell' annua riproduzione. Io non citerò esempj: il lettore gli troverà da se; e tanto mi fido della costanza di questi principj, che mi lusingo ch' ei difficilmente troverà un caso in cui una legge diretta a scemare il numero de' compratori interni abbia stabilmente portata l' abbondanza in un paese.

Si è veduto al paragrafo terzo per qual modo gli Stati proporzionino la loro consumazione alla riproduzione annua, e come de' due modi co' quali ciò può far-

si, l'uno sia malaugurato, e fausto l'altro: lo stesso dico in questo luogo del modo di accrescere la proporzione fra i venditori ed i compratori. Quando ciò facciasi *per addizione* si spinge lo Stato alla prosperità, e da quella invece si allontana qualora si tenti farlo *per sottrazione*. Non si debbe estinguere il principio vitale della società, nè si può utilmente diminuire la quantità totale del moto giammai. Quella sola porzione di moto utilmente si spegnerà che sia un ostacolo allo sviluppamento d'una quantità di moto maggiore. Le provvide leggi limitano le azioni degli uomini quando esse si oppongono alla espansione e stabilità delle azioni prese nella loro totalità. Se il legislatore lasciasse libera e impunita la frode ne' contratti, sicuri e tranquilli i falliti dolosi, placida e serena la mala fede, queste azioni rese libere diminuirebbero una quantità assai maggiore di azioni; poichè tutti i commerci, tutti i contratti che si fanno sull'appoggio della buona fede verrebbero annientati. Non consente la natura di questo libro ch'io dirami questo principio il quale potrebbe stendersi su tutta la teoria delle Leggi, e servire di esat-

to confine alla civile libertà; un cenno basta perchè i pensatori ne ravvisino l'ampiezza e la trascorrano; dico adunque soltanto che ogni diminuzione che vorrà farsi sulla quantità totale del moto, e nelle stabilizzazioni della società, sarà un passo verso la distruzione della medesima.

Dall'accrescimento di proporzione fra i compratori e i venditori dipende adunque l'abbondanza interna d'uno Stato, da cui il trasporto dell'eccedente riproduzione agli esteri, da cui l'accrescimento dell'annua riproduzione, da cui la ricchezza e la popolazione, la coltura, e la forza nazionale derivano. Accrescere i venditori, diminuire i compratori sono i due mezzi che si offrono alla mente; il primo di questi è sempre innocuo, ed è facilissimo ad usarsi, l'altro è sommamente pericoloso, e porta effetti di breve durata, in seguito a' quali si ricade in uno stato peggiore. D'onde è avvenuto adunque che nella maggior parte de' paesi gli uomini d'affari propendessero sempre a trascegliere il secondo mezzo a preferenza del primo? Perchè gettarsi per la strada più spinosa e difficile, quando vi è la spaziosa e

sicura in faccia? Entriamo ne' segreti penetrali del cuore umano e ne ritroveremo la cagione: fors' ella vi sta riposta in un canto così oscuro che talvolta gli uomini stessi che l'ubbidiscono non se ne avvedono Le leggi vincolanti, e prescrittive sono un grado di autorità, e il comune amor proprio è sempre più lusingato quando s'immagina d'imprimere un moto, e di creare un'azione entro una massa d'uomini, che non lo è quando si limita unicamente a spianarvi le strade, ed a rimovere gli ostacoli. Sembra più breve e lusinghiero il partito di proibire immediatamente l'effetto, e più laborioso è certamente quello di conoscere le rimote cagioni. Così cominciarono gli uomini che sedevano al governo delle Città ad agire per sottrazioni. Col passare de' secoli questo mezzo si consacrò come ogni antica pratica, e gli usi venerati dalla pubblica opinione, e assistiti dalle leggi non si affrontano senza energia d'animo non volgare, e vi si richiede una contenzione superiore di mente per assicurar se medesimo di non errare solo contro il torrente delle autorità opposte. Tali sono le difficoltà che si frapposero a scegliere

il primo mezzo; laddove seguendo il secondo partito ognuno si assicurò di non vedersi rimproverare giammai dell' esito cattivo, anzi acquistò il titolo per avere gli encomj che si danno alla prudenza, la quale per lo più in politica è un sinonimo d'imitazione. La naturale inerzia fa piegar l'uomo agli esempj, e lo allontana dallo sforzo dell' esame. Queste cagioni o separatamente, o riunite hanno fatto sì che generalmente le Leggi, le Costituzioni, e le pratiche della società siansi rivolte piuttosto a frenare il numero de' compratori anzi che scegliere e illimitare quello de' venditori.

§ XII.

Se convenga tassar per legge i prezzi di alcuna merce.

Si è creduto di poter per legge livellare i prezzi interni, massimamente di alcune derrate che servono all' uso più comune del popolo. Questo espediente forse è nato dappoiche videro i magistrati che dalle loro leggi vincolanti non ne nasceva la pubblica abbondanza, che

anzi i prezzi si rialzavano diminuendosi il numero de' venditori. Per rimediare al male d'una legge vincolante si ricorse ad altra legge vincolante ancor più, e si stabilì per autorità pubblica il prezzo a cui dovevano vendersi alcune merci. Questi usi sussistono in varj Stati. La maggior parte degli uomini viene sedotta coll'aspetto d'una politica speculativa, la quale come la scuola sofistica fa abbellire questi ordigni costringenti, e rappresentarli come salutari allo stato, e con una virtuosa ma sorpresa decisione, e anticipato giudizio le fa abbracciare.

Esaminiamo gli effetti di simili prescrizioni. Supponiamo che il prezzo comune della merce realmente sia 12 lire, cosicchè se la contrattazione fosse libera, nel mercato comunemente si venderebbe la merce a lire 12. La legge comanda che il prezzo sia 11. Ecco sconvolto tutto l'ordine delle cose; il prezzo non è più in ragione diretta de' compratori, e inversa de' venditori. Il prezzo non è più il grado di opinione che danno gli uomini alla merce. Il prezzo è divenuto un atto arbitrario della legge, il quale fa torto al venditore, e conseguentemente tende a diminuire il nume-

ro di essi Quali effetti ne accaderanno? I venditori scemeranno; i venditori si conformeranno il meno che si può alla legge, quindi di quella merce se ne trasmetterà agli esteri anche di più del superfluo; si cercherà di falsificare la merce, e frammischiarvi materie di minor valore; si cercherà di frodare il peso, e la misura; e gli esecutori della legge potranno bensì ansanti, in moto, e in guerra continua sacrificare alcune vittime ree di un delitto arbitrariamente creato, senza che cessi perciò il disordine, o l' abbondanza pubblica regni mai; poichè una legge che abbia contro di se la natura, e l'interesse di molti non può mai essere costantemente, e placidamente osservata, nè portare funeste conseguenze alla Città.

Le leggi tassative del prezzo sono ingiuste col compratore se fissano un limite al di sopra del prezzo comune; sono ingiuste col venditore se lo fissano al di sotto; e sono inutili se si attengono al vero livello del prezzo comune.

Molti popoli hanno dovuto sentire i mali della tassazione del prezzo nel modo il più funesto, cioè colla carestia,

Anche nell'anno 1771 una Provincia di Germania ha sofferti i mali della fame, e ne sono periti degli abitanti nel tempo in cui colle ricerche fattesi dipoi si trovò Grano bastante, e abbondantemente bastante per la consumazione; ma quel Grano i proprietarj l'avevano segregato, perchè era stato tassato un prezzo di cui non si contentavano. La teoria mi pare evidente, e tosto che vi è un confronto, tosto che vi è un *compratore* e un *venditore* ella si verificherà.

In fronte della maggior parte delle leggi, che le nazioni ereditarono dai loro padri si trovano scritte quelle ferree parole *forzare* e *prescrivere*. I progressi che la ragione ha fatto in questo secolo cominciano a farne vedere di quelle che hanno la benefica divisa *invitare* e *guidare*. Qualunque sia la forma di governo sotto la quale vive una società di uomini, a me pare che sia interesse del Sovrano di lasciare ai Cittadini la maggior possibile libertà, e toglier loro quella sola porzione di naturale indipendenza che è necessaria a conservare, o migliorare l'attual forma di governo. A me pare che ogni porzione di libertà che ultroneamente si tolga agli uomini sia un

errore in politica, essendochè quest' ultronea azione del legislatore sente in faccia del popolo il solo potere: l' imitazione gradatamente si diffonde; s' indeboliscono l' idee morali nel popolo; e a misura che si diffida della sicurezza, si ricorre all' astuzia; laonde moltiplicati che sieno questi errori in Politica fatalmente la nazione diverrà timida, poi simulata, finalmente inerte, e spopolata se il potere troppo familiarmente esercitato giungà all' oppressione. Ma nella felicità de' tempi presenti dopo i progressi che la filosofia ha fatto in ogni parte del sapere, colla dolcezza e umanità degli attuali governi, questi oggetti fortunatamente non trovansi, fuori che nella speculazione. È però cosa degna da osservarsi che ogni passo superfluo che dal legislatore si faccia in limitazione delle azioni degli uomini è una reale diminuzione di attività nel corpo politico tendente direttamente a scemare l' annua riproduzione.

§. XIII.

Del valore del denaro, e influenza che ha sull' industria.

Abbiamo osservato come il *prezzo delle merci* è in ragione *diretta de' compratori* e *inversa de' venditori*. Osserviamo presentemente come debba misurarsi il *prezzo del denaro*. Se il Commercio altro non è che *la permutazione d' una cosa coll' altra*, e se *l' abbondanza* delle *ricerche*, e la *scarsezza* delle *offerte* formano il *prezzo*, *ne verrà in conseguenza* che il *prezzo* della *merce universale* sarà *in ragione inversa de' compratori*, e *diretta de' venditori*, conseguenza che scaturisce immediatamente da' principj e dalle definizioni che si son date, poichè i venditori sono al denaro quello che i compratori sono alle merci, onde quanto *più compratori* vi saranno di ogni *merce particolare*, tutto il resto eguale, tanto *meno avrà prezzo il denaro*; e quanto *più venditori* si troveranno di *merci particolari*, in parità pure di circostanze, tanto *più* il *denaro* sarà apprezzato. L' *ab-*

bondanza adunque della *merce universale* esclude direttamente l'*abbondanza* di tutte le *merci particolari*, e quanto è da temersi la *penuria* delle *merci particolari* in uno Stato, altrettanto lo è la troppa *abbondanza* della *merce universale*.

La troppa abbondanza della merce universale non si misurerà dalla quantità nè assoluta, nè circolante di essa; ma bensì allora soltanto che il numero de' *compratori* avrà a fare con uno scarso numero di *venditori*, cioè quanto saranno in minor ragione i compratori a' venditori potrà dirsi che siavi questa nociva *abbondanza*. La natura fa che i venditori si moltiplicano a misura che i compratori crescono in numero; se il numero de' compratori crescerà gradatamente, naturalmente i venditori si moltiplicheranno parimente dentro lo Stato: che se non gradatamente, ma per scosse crescano i compratori interni, ovvero se la fisica, o la politica vi pongano ostacoli, allora crescendosi i compratori interni, potranno accrescersi altrettanti venditori esteri. Da ciò ne segue che questa esuberanza di merce universale diverrà sensibile allora quando entri tutta in grossi sfoghi nello Stato, e non dia

tempo gradatamente all'industria di accorrere e moltiplicare i venditori. Il denaro che insensibilmente si va accrescendo in uno Stato è come la rugiada che rinvigorisce e rianima tutta la vegetazione; egli è un torrente impetuoso che schianta, intorbida, insterilisce se entra nello Stato ammassato in tesori.

Si è osservato sin dal principio che non potrebbe darsi un Commercio vivo, ed esteso se non si fosse inventata la merce universale, e che il Commercio avesse dovuto consistere in permutazione di cose consumabili. Uno Stato adunque in cui scarseggi talmente la moneta, che ne manchi per l'interna circolazione dovrà accostarsi alla vita selvaggia, e restringendo i contratti al puro bisogno a misura che la merce universale è poco diffusa, ne accaderà che fra uomo e uomo la contrattazione si riduca e limiti al minor grado, e proporzionatamente si diminuirà la riproduzione annua, e la nazione povera, isolata, e languente ripiegherà verso gli antichi suoi principj, allontanandosi dallo stato della coltura.

Per la ragione medesima quella nazione in cui l'instancabile industria, e

un

un florido Commercio gradatamente fanno accrescere la quantità della merce universale, questa sarà un nuovo sprone all' industria, accrescerà il numero de' contratti, diventerà sempre più rapida l' interna circolazione, farà conoscere nuovi comodi e nuovi agi, raffinerà le arti, e le manifatture, inventerà i metodi per renderle più perfette, e fabbricarle con celerità maggiore, tutto spirerà coltura, vita, e prosperità.

Perciò conviene distinguere due casi assai diversi. L'accrescimento della massa del denaro farà questi benefici effetti, se una nazione lo acquisterà per il moto dell' industria; che se l' acquisterà tranquillamente, o per miniere abbondanti, o per opinione che sforzi le altre nazioni a tributarle la merce universale, questa, in vece di animare l' industria, addormenterà gli uomini in un profondo letargo. La ricchezza entrando nello Stato per questa strada caderà nelle mani di pochi e questi pochi, rigurgitanti di denaro si abbandoneranno a un eccessivo lusso, e disdegnando le produzioni nazionali imperfette e grossolane, attesa l' universale povertà, si getteranno a consumare e dissipare in

manifatture e prodotti esteri la loro ricchezza. Questa fatale ricchezza sarà per quel popolo un lampo che dall'alto balenerà sul capo della moltitudine, e la renderà sempre più rannicchiata ed avvilita; la merce universale passerà alle nazioni estere attive, senza che le mani del popolo la tocchino, e l'unica picciolissima parte che potrà averne la nazione sarà ne' salarj che riceveranno alcuni Cittadini inerti. La pompa d'alcuni pochi contrastando coll'universale miseria sarà lo spettacolo che offrirà dovunque il denaro accresciuto senza una nazionale industria.

Considerando le due quantità *merce universale circolante*, e *merci particolari offerte* è vero che tutta l'una vale tutta l'altra; onde se una di queste due quantità s'accresca, e l'altra resti quale era prima, la quantità accresciuta varrà meno. Se la merce universale circolante s'accresca, e le merci particolari offerte non s'accrescano del pari, dovrà cedersi maggior quantità di merce universale per ogni merce particolare. Pare adunque che il prezzo d'ogni cosa debba essere più alto a misura che circola più denaro nello Stato, e taluno Scrittore, altronde

pensatore esatto, asserì essere indistintamente un male l'accrescimento del denaro circolante, ed essere questo un principio distruttivo della esportazione. Ma in questo ragionamento si è ommesso un dato, ed è questo: che l'accrescimento del denaro circolante quando s'acquisti per industria e gradatamente, e universalmente si diradi sul popolo produce un proporzionato accrescimento di consumazione; e come si è già accennato, ogni uomo più compra quanto più gli è dato di spendere, più acquista bisogni quanto ha più mezzi per soddisfarli, e quanto più spaccio trova ogni merce tanto più se ne accrescono i venditori, tanto più se ne anima la riproduzione. Se adunque in uno Stato si accrescerà il denaro e le merci vendibili proporzionatamente non si moltiplicheranno, i prezzi cresceranno: se si accresceranno del pari e il denaro e le merci vendibili, i prezzi resteranno come erano. Se accrescendosi il denaro si moltiplicheranno in maggior proporzione le merci vendibili si vedrà che i prezzi diminuiranno. Da ciò ne deriva adunque che il denaro stesso acquistato per l'industria animata dall'annua ripro-

duzione, se le cagioni politiche o fisiche non lo impediscano, di tanto accrescerà e aggiungerà moto all' industria, che moltiplicando al di più le merci particolari ne ribasserà il prezzo. Quanto più vendite fa il venditore, tanto può accontentarsi di guadagnare meno per ogni vendita. Regola generale: dovunque è in fiore il Commercio, ivi son minimi i vantaggi del commerciante, presa ogni merce separatamente; e dovunque torpisce l'industria grandiosi sono i guadagni del commerciante.

La perfezione delle macchine e degli istrumenti è ridotta presso una nazione arricchita coll'industria a un segno tale, che l' operajo travaglierà in un giorno quella manifattura, che in uno Stato meno industrioso si farebbe in più giorni; e queste sono le risorse che ha un paese arricchito coll' industria; risorse delle quali manca uno Stato spontaneamente arricchito dalla terra, non coll' accrescimento dell' annua riproduzione, frutto dell'industria, ma col fatal dono della merce universale; perchè il primo avrà cresciuto il numero de' venditori col crescere la ricchezza: il secondo avrà cresciuto il numero de' compratori, i

quali avranno avuto ricorso ai venditori esteri, come si è detto, incautamente trascurando i nazionali le ricchezze fisiche a fronte di quelle che sono ricchezze di convenzione.

Il conoscimento di queste verità ci porta a dedurne per conseguenza che il *valore del denaro* non dipende alla *assoluta quantità* che ne possede uno Stato, ma bensì dalla *proporzione*, che vi è fra i *venditori* ai *compratori* interni nello Stato. Altra conseguenza sarà che quanto sarà maggior il moto della circolazione entro uno Stato, ossia quanto sarà maggiore il numero e la quantità delle merci vendibili, e maggiore il numero de' contratti, tanto, tutto il resto eguale, i prezzi si ridurranno al minimo grado possibile. Finalmente sarà una conseguenza di ciò il dire che in quello Stato in cui i prezzi sono minori, la proporzione fra i venditori e i compratori è maggiore di quello ch'ella sia, tutto il resto uguale, nello Stato che abbia più cari i prezzi.

Si osservi che la ricchezza di una nazione non si misura tanto per l'assoluta quantità de' beni che possede, quanto per la proporzione che passa fra di essa e le nazioni che l'attorniano, e com-

merciano con lei. La ricchezza acquistata adunque colle miniere farà la metà meno effetto nella ricchezza nazionale di quello che farebbe una egual somma venuta per il commercio, essendo che quest' ultima sarebbe una quantità accresciuta alla nazione, e diminuita ad un altro Stato, lo che importa doppia quantità nella proporzione fra li due Stati.

§ XIV.

Degl' Interessi del denaro.

Il denaro dunque essendo abbondante e universalmente diffuso in uno Stato arricchito per il fermento dell'industria, ne accaderà che molti cercheranno o di accomodarlo, ovvero di convertirlo in un fondo stabilmente fruttifero; poichè la custodia del denaro è sempre un peso che pochissimi soffrono tranquillamente per il timore di perderlo: e in un paese industrioso sentendosi tutto il pregio del denaro, e tutta l'utilità di renderlo fruttifero, non si soffrirà di lasciare per dappocaggine ozioso quel fondo come si fa ne' paesi più torpidi e che hanno troppa sproporz-

zione nella divisione delle fortune. Si bonificherà adunque l' agricoltura, si accresceranno le manifatture, le offerte del denaro si moltiplicheranno, e le ricerche diminuiranno a misura che un paese più ne avrà in circolazione. L' interesse dunque del denaro ivi si ribasserà; poichè l' *interesse* è sempre *in ragion diretta delle ricerche*, e *inversa delle offerte*, essendo le *ricerche* al *denaro* quello che i *compratori* alle altre *merci* come le *offerte* quello che i *venditori*, e l' *interesse* essendo quello che nelle merci è il *prezzo*. L' abbondanza adunque universale del denaro porta con se per necessaria conseguenza il ribasso degl' interessi, e i molti possessori del denaro non trovando più la stessa rendita col darlo a mutuo si rivolgeranno a fare acquisto di fondi stabili, ovvero lo impiegheranno nelle manifatture. Prima conseguenza adunque che nasce dal ribassarsi gl' interessi del denaro si è di veder accresciuto il prezzo de' fondi di terra, e di veder data una nuova spinta alle manifatture. Dico cresciuto il prezzo de' fondi di terra, perchè saranno accresciuti i compratori, e non sarà accresciuto il numero de' venditori La spinta data alle manifatture tenderà ad ac-

crescere il numero de' venditori, e a favorire così l' abbondanza pubblica.

Sembra che il maggior prezzo a cui si comperano le terre dovrebbe far accrescere il prezzo de' prodotti delle terre medesime, perchè il prodotto di esse è il frutto del capitale impiegato nell' acquisto. Ma comunemente si vedrà accadere all' opposto; cioè che diminuendosi gl' interessi del denaro s' accrescerà bensì il prezzo delle terre, ma non s' accrescerà il prezzo delle derrate, perchè il prezzo delle terre accresciuto non fa diminuire i venditori, nè accrescere i compratori delle terre medesime, anzi accrescendosi il numero de' compratori delle terre, esse verranno divise sopra un maggior numero di proprietarj; ed ecco accresciuto il numero de' venditori delle derrate. Il frutto del *denaro* sono gl' *interessi*, il frutto delle *terre* sono le *derrate*: ribassandosi un frutto l' altro debbe livellarvisi; poichè tanti concorreranno all' impiego de' due più utile, sinchè sieno di utilità eguale. Possono adunque valere di più le terre, e non accrescersi perciò il prezzo delle derrate.

Seconda conseguenza di aver abbassati gl' interessi del denaro si è la boni-

ficazione che fassi alle terre della nazione, stendendosi la coltura sopra delle pianure che prima erano trascurate, accrescendosi le piantazioni utili, ricevendone nuova vita tutte le arti colle quali s' ottiene dal suolo la maggior annua riproduzione, al che conduce il non trovare ne' mutui l' interesse più alto; ed ecco come l' abbondanza medesima della merce universale, posta che sia in circolazione, e scarsamente ricompensata negli oziosi depositi de' banchi, produca un effetto opposto a quello che a primo aspetto sembra dover produrre, cioè in vece di alzare i prezzi delle cose, tende a ribassarli, e a condurre all' abbondanza pubblica, ed alla massima riproduzione annua. Tali sono gli effetti ch' ella produce quando sia entrata in una nazione in conseguenza dell' industria universale.

La terza conseguenza che nasce da' piccoli interessi del denaro si è la facilità di fare delle più grandi intraprese sia nel Commercio, sia nell' agricoltura, essendo che con maggiore facilità troverassi o dal terriere, o dal manufattore il denaro ad imprestito per azioni più ardite, per modo che dall' utile di esse comodamente potrà scontare l' annuo frutto cor-

rispondente al debito, donde ne deriva sempre maggior aumento e sfogo all' eccedente annua riproduzione. Paludi asciugate, e ridotte ad essere campagne ridenti; fiumi contenuti negli alvei; torrenti inviati per mezzi innocui all' agricoltura: canali navigabili scavati per accrescere la facilità de' trasporti; audaci navigazioni, e tentativi d' ogni sorta si vedranno in quelle nazioni, fralle quali è abbondante il denaro circolante, e ne sono piccoli gl' interessi.

In quello Stato in cui cresce la merce universale per industria e attività generalmente sparsa, debbe proporzionatamente crescervi l' interna circolazione, ossia moltiplicarsi il numero degl' interni contratti. Ivi crescono, come già dissi, i bisogni; la sfera di essi proporzionatamente si estende dal necessario fisico a' comodi, indi a' piaceri; il pregio della merce universale ivi non si diminuisce quantunque ne sia accresciuta la quantità, poichè del pari son cresciuti i bisogni a' quali debbe supplire. Giovi ripeterlo: il prezzo delle merci particolari cresce quando i *venditori* a' *compratori* acquistino una maggior proporzione: il prezzo della merce universale cresce per

lo contrario quando i *compratori* acquistino una maggior proporzione a' *venditori*.

Si è veduto disopra come per procurare l'abbondanza pubblica, e la maggiore annua riproduzione conviene de' due partiti che vi sono *accrescere i venditori* e *scemare i compratori*, sceglierе il primo, e di neutrare il secondo; e tale esser la teoria per bene e costantemente dar norma alle merci particolari. Ma nella merce universale bisogna fare precisamente il contrario; e le leggi vi porteranno un ordine salutare piombando su chi deve ricevere il denaro, piuttosto che su chi deve darlo ad imprestito. Non pretendo io con ciò di dire che convenga giammai di fare alcuna legge vincolante o tassativa, per cui l'interesse del denaro venga fissato ad un livello. Quest'interesse, come si è detto, è in ragione diretta de' ricercanti, e inversa degli offerenti, siccome il prezzo lo è del numero de' compratori diviso per quello de' venditori Sì l'uno che l'altro sono un effetto fisico il quale non può mai essere discorde, nè sproporzionato alle cagioni che lo producono. Per le ragioni adunque dette di sopra, per le quali non possono innocuamente i Magistrati

comandare il prezzo delle merci particolari, nemmeno potrebbero comandare il limite dell' interesse del denaro senza esporre la legge ad essere delusa; come sempre lo sarà qualunque legge che abbia luttuanti contro di se gl' interessi di molta parte di Cittadini, l' azione de' quali benchè minima, presa ne' suoi elementi, produce però sempre sicuramente l' effetto quando molti e molti piccoli elementi cospirano a un dato fine. Essendo che, per poco che c' interniamo nell' esame, si scuopre questa verità: che la costanza e solidità d' ogni civile instituto presso di ogni nazione sempre in fatti si decide dalla pluralità de' suffragj, qualunque sia la costituzione sotto di cui vive; con questa sola diversità che nella Democrazia sono palesi, e negli altri governi sono più lenti, taciti, e occulti, ma non perciò sono meno attivi in effetto per decidere di ogni stabile sistema.

§. XV.

Mezzi per fare che gl' Interessi del denaro si ribassino.

Come adunque potrà un governo ribassare gl' interessi del denaro operando su chi deve ricevere? In ogni nazione vi sono dei debiti pubblici, vi sono dei banchi, dai quali coloro che presteranno il denaro allo Stato ricevono l' annuo frutto. L' esperienza ha fatto vedere quanto provvida sia l' operazione di ribassare gl' interessi di questi banchi, non solo per alleggerire i pesi del pubblico erario, ma altresì per livellare a un più basso prezzo indirettamente tutti gl' imprestiti della nazione.

E' inutile ch' io qui soggiunga quello che la giustizia la più evidente suggerisce alla mente di ciascuno, cioè dovere lo Stato avere in pronto una somma per offerire contemporaneamente ai creditori il rimborso del loro capitale, quando non si contentino del più basso interesse, il quale giustamente devesi ottenere da una spontanea adesione del creditore.

Guai se una momentanea utilità prevalga sopra i veri interessi dello Stato! Guai se la fede pubblica s'oscuri! L'interesse dello Stato diventerà divergente dall' interesse di ogni privato. La sola simulazione coprirà l'indifferenza con cui ogni uomo rimirerà l'unione di cui è parte; i principj morali si annienteranno, la nazione cadrà nella corruzione, stato peggiore assai dell' originaria vita selvaggia; tutto andrà deperendo; e alla prima urgenza, in cui la pubblica sicurezza esigerà il soccorso, si cercherà inutilmente. Ne' secoli passati se ne videro gli esempj in molti luoghi d' Europa, ed alle miserie d' allora siam debitori d' essersi illuminata generalmente la politica degli Stati, ed essersi universalmente riconosciuto che *la fiducia, e la sicurezza nel pubblico erario sono il Patrimonio più ricco ed inesausto di ogni Sovrano*.

Ridotto che siasi dai banchi pubblici l' interesse del denaro a un più basso livello, se i creditori di questi banchi formano una parte sensibile degl' imprestanti che ritrovansi nella nazione, ne accaderà che quei che ricercano a mutuo la merce universale, coll' esempio de' banchi pubblici non offriranno più l'inte-

resse di prima, e quei che cercano di accomodarla non avendo più da sperare dai banchi il passato interesse, si contenteranno di ribassare. Se poi i creditori dei banchi pubblici avranno ricevuto il lor capitale, piuttosto che assoggettarsi al ribasso degl' interessi sarà cresciuto il numero degli offerenti, e in conseguenza tanto più ne sarà ribassato l'interesse.

Un altro mezzo hanno i governi per diminuire gl' interessi del denaro. Per conoscerlo basta riflettere che due sono i principj per i quali l' offerente esige l'interesse. Il primo è per essere risarcito dell' utile che ne ricaverebbe impiegandolo nell' agricoltura, o nel commercio: il secondo per ricompensarsi di quel grado di rischio che può correre di perdere il suo capitale. Si è già veduto al paragrafo XIII come i frutti del Commercio e dell' agricoltura debbon esser ridotti a un basso livello in una nazione ove l' industria liberamente si muova in ogni sua parte; conseguenza di ciò ne viene, che quanto più si promoverà, e si lascierà agire nel cuore degli uomini la speranza di migliorare la sorte; quanto più s' interporranno que' mezzi che scatenano il principio vitale e attivo

dell' industria ad accrescer l'annua riproduzione, tanto diverrà minore naturalmente quella porzione d'interesse che viene da' trattatisti chiamato *lucro cessante*. Sta poi in mano del legislatore il diminuire il rischio che i forensi chiamano *danno emergente*; s'otterrà questo fine con ottime leggi, con brevi e semplici forme giudiciarie, colla giudiziosa scelta d'incorrotti Magistrati, cosicchè ognuno possa facilmente, e sollecitamente far valere il proprio diritto; e la forza pubblica sempre pronta ad avventarsi contro l'usurpatore e il mancator di fede renda stabile e soda la sicurezza de' contratti.

Tanto è ciò vero che io ardisco dire che nessun paese, dove l'industria sia animata, e dove la buona fede sia rispettata, avrà interessi alti del denaro; ed all'incontro dovunque sia alto interesse del denaro sarà languida l'annua riproduzione, e assai dubbia la fede de' contratti. Dall'interesse del denaro si può calcolare la reciproca felicità degli Stati.

Gl'interessi del denaro si possono paragonare fra nazione e nazione, e fra secolo e secolo, per calcolare la felicità d'una società che pretenda allo stato di coltura; ma il valore di nessuna merce

nè universale nè particolare potrà mai paragonarsi fra nazione e nazione, se fra di esse non abbiano una comunicazione immediata, ovvero con una terza nazione; essendo che il *valore* può esser basso tanto per mancanza di *compratori*, quanto per abbondanza di *venditori*, tanto per *scarsezza* del denaro, quanto per la *rapidità* colla quale i contratti si succedono, nè vi può essere misura fra due quantità distanti, ed isolate. Lo stesso dico di chi voglia paragonare i *valori* d'un secolo all'altro: calcolo nel quale si potrà bensì rinvenire quante once di metallo si cedessero in cambio d'una data merce, non mai il vero *valore* di essa, se per nome *valore* s'intenda il grado di stima ch'ella aveva nella comune opinione, essendosi variata coll'andar de' tempi la stima de' metalli preziosi a misura che lo divennero meno colle inesauste miniere che vanno moltiplicando in Europa la merce universale. Per fare esattamente il calcolo del *valore* fra due società incomunicanti per distanza di luogo, o di tempo, converrebbe avere un terza quantità inalterabile a cui paragonarli come l'inalterabile estensione del braccio e la gravità costante dell'oncia trasportate o

paragonate daranno il mezzo per calcolare i veri rapporti fra due altezze e due pesi distanti; ma questa quantità inalterabile per paragonare i valori non vi è, nè è possibile che vi sia; perchè il denaro istesso sebbene sia merce universale è ora di maggiore ed ora di valor minore, e perciò è incapace di servir di misura. I pramatici stabilirono il principio che il valore del denaro dipendesse dall' impronto Sovrano ch' ei porta, e che il Principe fosse arbitro nell' assegnare il valore; e dato un tal principio chi debba restituire un capitale rivevuto ne' secoli passati non è tenuto se non a sborsare un numero di lire eguale a quello che fu allora pagato; la conseguenza è ben derivata, ma da un falso principio. Si dimostrò che il valore del denaro dipende dal valore del metallo, e che l' impronto è un semplice attestato del peso e della purità di esso, e da questo principio vero se ne derivò la conseguenza che per restituire un capitale ricevuto ne' secoli trasandati si debbano pagare tante once d' argento quante ne furono allora consegnate; conseguenza che suppone una costanza nel valore del metallo che non si trova realmente. Finalmente vi fu chi

tentò d' accostarsi a un calcolo più esatto e ciò paragonando il prezzo delle merci più comuni al vitto degli uomini ne due tempi distanti, e fissando una somma media in ciascuna epoca; indi calcolossi quante once d' argento debbansi oggi portare al mercato per acquistare le derrate che nell' epoca dell imprestito si compravano colla somma ricevuta: e questo è il metodo che più s' approssima all' esattezza. Nelle restituzioni però i Tribunali si attengono al primo metodo del numerario che ha per se la lunga pratica, la semplicità, e forse ha cessato d' essere ingiusto dappoichè la costumanza essendo generalmente stabilita da' secoli, quando si fece il prestito si assoggettò il capitalista all' eventuale diminuzione compensandosi sugl' interessi che correvano in que' tempi, e in meno di dieci anni facevano rimborsare il capitale.

§ XVI.

Dei Banchi pubblici.

Si è veduto quai buoni effetti possono produrre i Banchi pubblici per abbassare

gl'interessi del denaro. L'invenzione dei banchi come quella delle lettere di cambio appartengono a questi ultimi secoli. Colle *cedole* si è introdotta una *rappresentazione della merce universale* sommamente comoda al trasporto, la quale per tutta la sfera, a cui si estende il credito deve accrescere sommamente la circolazione, e il rapido giro dei contratti. Sintanto che gli uomini si credono egualmente ricchi con una cedola di banco, o con una lettera di cambio di quel che si credono ricchi possedendo la merce universale, nella contrattazione si riceveranno più volentieri questi pezzi di carta, e queste promesse del denaro, che il denaro medesimo; perchè sommamente ne sono facili la custodia e il trasporto. Simili invenzioni saranno di utilità a quegli Stati, ne' quali la custodia della fede pubblica è confidata a un gran numero di uomini che hanno interesse a sostenerla, e che muniti della opinione pubblica si trovano talmente forti da non aver mai di che temere; poichè quanto più sono gli uomini che hanno interesse a sostenere la fede, e quanto più interesse vi hanno, e quanto più è sicura l'azione di essi, tanto è minore, come

ognun vede, la probabilità che la fede pubblica sia tradita. Ma dovunque si possa col mutare di qualche circostanza cambiare il grado della fiducia pubblica verso di queste rappresentazioni della merce universale, ivi saranno in pericolo di rivoluzione le opinioni, e le fortune private, nè mai queste instituzioni potranno ampliarsi al di là un certo limite senza pericolo.

I Banchi fanno l'effetto di raddoppiare quella massa di merce universale che ricevono, poichè resta nello Stato e la merce universale e la di lei rappresentazione Pare adunque che dovrebbero far accrescere i prezzi delle merci particolari; ma la rapida circolazione che introducono distribuendo il guadagno sopra un maggior numero di contratti può non solamente impedire l'innalzamento del prezzo, ma anche ribassarlo colla moltiplicazione sempre maggiore de' venditori, e così accrescendosi le compre, e le vendite, e le consumazioni interne, si può accrescere in maggior proporzione l'annua riproduzione.

Se gl'interessi de Banchi pubblici fossero alti, questi farebbero il sommo male d'invitare i Cittadini a depositare

su i banchi il loro capitale, e abbandonare ogni industria. Il pericolo della mala fede produrrebbe un buon effetto in quel caso, e a questo timor solo sarebbero debitrici l'agricoltura e le arti di non essere affatto derelitte. Gli Stati talvolta allorchè sono giunti alla corruzione ricevono un bene da quei principj medesimi che gli hanno corrotti, e la moltiplicità dei cattivi principj produce per avventura l'effetto che due principj distruttori e opposti si elidono scambievolmente. Tale sarebbe appunto questo, quando la dilapidazione usatasi del pubblico Erario avesse alienata la fiducia del popolo: si dovrebbero offrire interessi altissimi per avere gl' imprestiti, il che rovinerebbe l'industria se avesse effetto; ma la mala fede medesima dell' amministrazione, altro vizio pubblico, vi si opporrebbe, e l'effetto sarebbe o nullo, o debolissimo.

Gli Stati più vasti che hanno un esteso commercio colle più rimote nazioni ricevono più bene che male dai debiti pubblici sintanto che l'opinione del popolo non giunga a diffidare; ma gli stati più ristretti e subalterni poco bene risentono dai Banchi pubblici, e quel poco

comodo viene largamente contrappesato dall' annua perdita che fa l'erario per il peso degl' interessi; laonde nel primo caso conviene rivolger le mire a perpetuare il debito nazionale, e nel secondo a saldarlo con mezzi più innocui che si può.

§ XVII.

Della Circolazione.

Le riflessioni che abbiamo fatto sinora c' inducono a questa conseguenza, che l' accrescimento della merce universale, e della rappresentazione di lei è sempre un bene per lo Stato, quando proporzionatamente s' accresca la circolazione; poichè s' accrescono i venditori a misura che si accrescono i compratori, il che ricade a moltiplicare l' annua riproduzione. Per avere un' idea ancora più precisa di questa verità convien riflettere che ogni venditore dovendo ritrarre una determinata somma dalle sue vendite giornaliere, quanto maggior numero di vendite farà, tanto sopra ciascuna vendita particolare potrà limitarsi a una minor porzione

di guadagno, perlochè accrescendosi generalmente la circolazione anche sulle merci che ogni venditore deve consumare, si potrà compensare minor utile a chi le vende, e così di mano in mano i salarj degli artigiani, il prezzo delle manifatture, gli utili del Commercio anderanno sempre abbassandosi, si moltiplicheranno sempre i venditori, quanto più la circolazione crescerà, ed ecco come l'accrescimento del denaro che per se medesimo dovrebbe far incarire tutte le merci, quando entri in una nazione in conseguenza della universale attività, produca un effetto contrario, cioè di ribassare i prezzi, e la rappresentazione del denaro istessamente; e ciò per le già dette ragioni, perchè tanto si moltiplicano le voglie quanto più vanno crescendo i mezzi per soddisfarle, e di tanto cresce il moto interno, e il numero de' contratti incessanti, che si dirada e scorre la merce universale senza che il livello si rialzi; in quella guisa che un fiume incidendo in un altro fiume di tanto accelera il moto delle acque inferiori col premere, e coll'impeto concepito, che si vede ribassarsi il livello delle acque in quel momento appunto, in cui sembrava più dovessero rigurgitare. Quan-

Quando il contratto si fa da un nazionale a un estero, si chiama *commercio esterno*; se il nazionale è *venditore* è *commercio utile*, se è *compratore* è *commercio dannoso*. Quando il contratto si fa da due nazionali questo chiamasi *commercio interno* ossia *circolazione*. La *circolazione* è la somma totale de' contratti interni. Conosciuta che siasi chiaramente l'indole della circolazione, come ella s'accresca per l'accresciuta massa del denaro acquistato per industria, come ella tenda a ribassare i prezzi delle cose: conosciuta che sia intimamente la natura della circolazione, effetto dell' accresciuta massa del denaro acquistato per l'industria, si conoscerà che il vedersi accresciuti i prezzi de' viveri in una nazione non è prova che ivi s'aumenti la ricchezza; anzi può questo accadere, o perchè scemandosi il denaro, in maggior proporzione siasi rallentata la circolazione, e dividendosi l'utile del venditore sopra un minor numero di contratti ciascun di essi debba aver prezzo maggiore, ovvero perchè diminuiscasi il numero de' venditori, o perchè si vada scemando l'industria, e l'annua riproduzione si restringa. In fatti noi vediamo ai nostri tempi che non

solamente per tutta l'Italia si ascoltano le querele sul prezzo eccessivo del vitto, ma per la Francia, per l'Inghilterra, e generalmente per tutta l'Europa; dal che si vede, che se una provincia d'Europa prova questo eccessivo prezzo, non può da ciò desumersi ch'ella vinca sulle altre, nel che consiste la ricchezza considerata come un elemento della prosperità e forza dello Stato. Può adunque crescere il prezzo per una abbondanza universale del denaro accresciuto in Europa, senza che in pari proporzione siasi accresciuta l'abbondanza delle merci particolari, e questo accrescimento di prezzo non proverà che alcuna parte d'Europa siasi effettivamente arricchita, poichè la ricchezza dipende dal paragone cogli altri Stati.

Tutte le merci che si vendono in un giorno vagliono tutto il denaro che s'è speso in quel giorno per acquistarle; ma il denaro non si consuma, e le merci si comprano per consumarle. Questa sola riflessione basta a far conoscere due verità; una che *il denaro non finisce mai a rappresentare una consumazione* se non quando sia fuso per farne manifattura, ma anzi sin che è *denaro* giornalmente

rappresenta nuove consumazioni senza soffrire alcun cambiamento; l'altra che tutto il denaro circolante in uno stato è eguale bensì alla giornaliera consumazione, ma non è eguale nè all'annua consumazione, nè all'annua riproduzione: poichè la stessa moneta passando successivamente per le mani di molti Cittadini in un anno, tante volte rappresenta il proprio valore quanti sono i contratti e i passaggi che fece da una mano all'altra. Quanto dunque più rapidi, e frequenti sono i passaggi della moneta in più mani, di tanto deve dirsi, che le merci contrattabili eccedono la merce universale circolante; e siccome dove scarseggia la merce universale, ivi gli uomini sono necessariamente più parchi, prudenti, e cauti generalmente per non privarsene, rinunziando a molti comodi, e piaceri, così per avere una rapida circolazione è necessario che vi sia abbondanza del denaro, il che, torno a ripeterlo, dimostra che crescendo la quantità del denaro quando essa venga in una nazione per industria, l'annua riprodnzione delle merci particolari dovrà crescere sempre in maggior ragione, ammeno che una forza estrinseca, o fisica, o morale non vi s'opponga.

Per convincersi di questa verità; cioè che la quantità del denaro circolante nello Stato è di gran lunga minore del prezzo totale a cui si vendono le consumazioni annue; basta riflettere quanti saranno gli uomini che al primo giorno dell'anno possedano il denaro effettivo bastante alle spese che dovranno fare nel corso di 12 mesi. Pochissimi certamente; forse uno appena ogni mille abitanti, e quest'uno sarebbe un cattivo economo. Quanti nella nazione al primo dì dell'anno possederanno il denaro appena bastante per il loro vitto d'una settimana? Tutti i coltivatori della Terra, tutti i salariati, tutt'i piccioli artigiani, quasi tutto il popolo minuto e della città, e della campagna. Non vi è adunque che il moto e il giro che fa il denaro per cui possa supplire alla contrattazione annua. Accrescendosi la massa del denaro distribuita su molti, cresceranno, come si è detto le voglie, i bisogni, i contratti, e sempre più s'andrà moltiplicando l'annua riproduzione e la quantità delle merci particolari, quanto maggiore moto prenderà la circolazione della merce universale. Se si potrà conoscere la quantità della *riproduzione annua*, e la quantità della *merce universale* in circolo, si saprà

la quantità del moto della *circolazione*, e a vicenda se due di questi elementi saranno conosciuti, se ne conoscerà il terzo.

L'uso delle manifatture d'argento e d'oro; il denaro ammassatto ne' scrigni, e sottratto alla circolazione sono dunque un bene o un male per lo Stato? Rispondo che sotto a un provvido governo questo debb'esser sempre un male, essendo che nelle urgenze pressanti dello Stato non è permesso costringere un Cittadino più che l'altro a concorrervi se non sull'estimo censibile apparente di ciascuno generalmente, e così svanisce tutta l'utilità che potea sperarsi da questi tesori, i quali se in vece circolassero nella nazione, spingerebbero la riproduzione annua a maggiore ampiezza, e dilaterebbero il vero e real fondo della ricchezza e della forza nazionale. Quanto poi alle manifatture d'oro e d'argento, si provvederà, anzi che con pericolose leggi sontuarie e vincolanti, meglio coll'esempio, e l'effetto sarà indubitato, che nessun nobile spenderà in questo lusso quando saranno più semplici i magnati, e questi lo saranno sicuramente quanto più il legislatore preferirà praticamente il lusso di comodo a quello di ostentazione.

Mi si perdoni se troppo spesso ritorno ai principj. Quanto più denaro è sparso generalmente per le mani del popolo tanto più crescono le voglie e i bisogni del popolo, perchè si desidera il comodo a misura che v'è probabilità di procurarselo; quanto più crescono i bisogni nel popolo, tanto più compre, e consumazioni egli fa; quanto più crescono le compre, e le consumazioni, tanto più s'accresce l'utile d'esser venditore, e tanto più i venditori s'accrescono, e quanto più si accrescono i venditori sempre del pari tende ad accrescersi la riproduzione annua. L'*accrescimento del denaro* solo e isolato tende a rendere i prezzi più cari. La *circolazione* quanto è più rapida tende a diminuire i prezzi. Queste due quantità possono secondo che si combinano o accrescere o diminuire o lasciare immobili i prezzi delle cose.

§ XVIII.

Dei Metalli monetati.

Conviene adunque procurare, non mai

però con leggi dirette, ma di riverbero; di fare in modo che il denaro vi stagni meno che si può, e sia nel più rapido moto per accrescere il numero de' contratti; ma per nome di denaro, ossia di merce universale, ognuno intenderà ch' io parlo dei soli metalli nobili, oro e argento; essendo che la moneta di rame, o l' argento reso voluminoso con molta lega non possono meritar il nome di *merce universale*. Sarà questa una *merce* indigena e particolare di uno Stato, la quale non si trasmetterà mai al di fuori per le spese del trasporto che porterebbe. Perciò se un paese facesse le sue contrattazioni a moneta di rame si accosterebbe allo stato anteriore alla invenzione della merce universale; pochissimi sarebbero i contratti, limitati quasi al puro necessario, e sarebbero più cambi di cosa con cosa, che di cosa con denaro per l' incomodo della custodia, e del voluminoso e pesante trasporto. La riproduzione annua sarebbe limitatissima, languidissima la circolazione, la popolazione sarebbe poca, e l' industria sconosciuta. Potrebbero uscire delle armate conquistatrici da quegli uomini disprezzatori della vita, perchè poco ne conoscono i

piaceri. ma non potrebbe esser una nazione florida sinchè durasse in quello stato, e le converrebbe, o ritornare alla vita selvaggia, isolandosi, e perdendo l' idea dei bisogni delle nazioni colte, ovvero converrebbe togliere industriosamente gl' inciampi, e lasciare schiudere negli uomini quel fermento di speranza, e di bisogno, da cui nasce l' industria animatrice della società.

Per questo principio appunto l' oro sarà una moneta che accrescerà la circolazione più che l' argento, e le cedole di banco accompagnate dalla opinione l' accresceranno ancora più che l' oro. Fra i metalli adunque è da desiderarsi per uno Stato più la moneta d' oro che quella d' argento, e quella d' argento più che quella di rame, preferendo sempre il minor volume, e il valor maggiore.

Non credo che dal principio dell' Era volgare sino al secolo XVI siasi mai considerato l' argento come moneta destinata ai grandi pagamenti; almeno i Musei non ci mostrano se non se piccole monete d' argento che rare volte eccedono il peso di due Paoli le quali sembrano destinate a supplire ai rotti dell' oro e a fare i pagamenti minori della moneta

d'oro. Non si vedono talvolta se non delle medaglie grandi d'argento e per lo più posteriori alla scoperta di America. Al tempo dell'Imperatore Carlo V., e più ancora dopo di lui s'introdusse l'uso delle grandi monete d'argento,

Molte nazioni europee usano di avere qualche parte di moneta in rame, la quale serve per il più minuto Commercio de' Cittadini. Se la legge monetaria dichiarerà il valor delle monete con giusto calcolo in quella proporzione medesima con cui ogni pezzo indipendentemente dall'impronto verrebbe stimato nella pubblica contrattazione, non avrà da temere nè il trasporto del denaro fuori dello Stato, nè l'introduzione del denaro estero, perchè nessun negoziante si addosserà mai le spese del trasporto senza necessità, e senza utile. Se per necessità di saldo di un debito; la legge che lo proibisce comanderebbe una mancanza di fede in discredito della nazione: se per utilità; ciò non potrebbe essere che un accrescimento di denaro nello Stato a spese d'una nazione meno accorta che avesse arbitrariamente voluto tassare i metalli.

Per ischiarire sempre più questi prin-

cipj bisogna riflettere che siccome più volte si è detto, in ogni Stato si deve considerare l'annua *consumazione*, e la *riproduzione* annua. Se l'eccedente delle annue nostre produzioni non sia eguale al valore delle merci, e generi che riceviamo dal di fuori, converrà necessariamente che esca della merce universale per saldar le partite colle altre nazioni, e la proibizione all'uscita del denaro sarebbe un voler togliere l'effetto lasciando sussistere la cagione.

In uno Stato poi dove un'oncia d'argento puro abbia sempre il medesimo valore che un'altr'oncia d'argento puro qualunque sia l'impronto, e la denominazione dei pezzi che la compongono, e qualunque sia il volume di essi cagionato dalla vile materia a cui sta frammischiata; dove lo stesso possa dirsi e nell'argento, e nell'oro, e nel rame monetati; dove la proporzione fra un metallo e l'altro sia la medesima dei prezzi comuni de' metalli; dove indirettamente in somma il legislatore siasi limitato a *dichiarare* il prezzo pubblico de' metalli non mai direttamente a *regolarli*, in quella nazione dico, non uscirà mai un'oncia d'oro, o d'argento se

non per rientrarvi un valore eguale o in merce universale, o in particolare; e potrà entrarvi anche valor maggiore trasmettendo agli esteri quella moneta ch'essi han voluto arbitrariamente valutare più del giusto, e ritraendone altre monete, che gli esteri arbitrariamente pure abbiano valutato meno del giusto; essendo che non è più fattibile che il legislatore fissi a suo arbitrio il prezzo della merce universale di quel che sia il prezzo di qualunque altra merce particolare, dipendendo, come si è di già veduto, questa quantità dal numero de' compratori paragonato a quello de' venditori. Dovunque gli editti di monete diventino una mera dichiarazione del *prezzo comune* de' metalli, ivi non sarà possibile che siavi disordine di monete, nè che il Commercio della moneta sia mai di danno. Conviene però ricordarsi della definizione data al prezzo comune. La variabilità del prezzo della merce universale porta di sua natura che una tariffa di monete non possa mai esser buona legge per lungo tempo, perchè essa diventa col variare delle circostanze una falsa dichiarazione, sebbene l'origine sia stata vera.

È molto indifferente per il comodo

e ricchezza di uno Stato che la moneta porti un impronto, più che un altro; anzi gli Stati piccoli pagano la vanità di aver le loro armi su i metalli monetati a troppo caro prezzo, essendo che le spese, e il calo della monetazione o cadono sul pubblico erario, ovvero cadono in altrettanta diminuzione dell'intrinseco, la qual diminuzione non sarà mai valutata dai forestieri, e in conseguenza vedranno la lor moneta rifiutata dagli esteri nella contrattazione, ammeno che non la cedano a un minor prezzo. Quindi io credo che negli Stati minori altra operazione da farsi non sia nelle monete, fuori che un esatto calcolo di tariffa, ammettendo nella contrattazione qualunque moneta, purchè sia valutata come un *mero metallo*. Ma ne' vasti regni è indispensabile l'avere una Zecca in attività e soccombere al peso di essa per mantenere in circolazione la maggior quantità possibile di metallo, e così moltiplicare al possibile i contratti, dal che ne nasce, come giova ripetere, la moltiplicazione del numero de' venditori, e da questa l'abbondanza interna, da cui la facile esportazione che sola può spingere al massimo confine la riproduzione

an-

annua: base che è unica, vera, e stabile della forza, e ricchezza d'uno Stato.

In fatti un vasto regno o avrà miniere, ovvero avrà un vasto commercio il quale porterà l'introduzione de' metalli nobili non monetati; così ha la materia prima della Zecca; e la necessità di risarcire la diminuzione che fassi coll'uso, logorandosi la moneta, non potrà lasciare oziosa quell' officina la quale, come dissi, accrescerà la somma del denaro circolante; ma uno Stato minore che non abbia miniere dovrà per battere moneta o fondere i metalli comprati, o fondere l'estera moneta; se compra, altrettanta moneta esce; se fonde, altrettanta moneta scompare; se il conio e la spesa della monetazione si risarciscono sulla stessa moneta, tanto ella avrà d'immaginario che gli esteri non valuteranno; se vorrassene risarcire con altrettanta diminuzione sulla moneta erosa destinata ai rotti ed ai piccoli contratti, questa rifiutata dagli esteri in uno Stato piccolo porterà un accrescimento del numerario nella moneta nobile. Dico perciò che i piccoli Stati poichè abbiano valutato nella tariffa ogni moneta circolante al prezzo comune del metallo

avranno l'ottimo sistema. Se il Gigliato sarà dieci lire, la *lira* sarà la decima parte del Gigliato. Il Gigliato sia 70 grani d'oro puro, la lira sarà sette grani d'oro puro, ovvero cento cinque grani d'argento puro posta la proporzione di 1. a 15, e ognuno intenderà cosa sia *lira* senza bisogno d'una moneta che abbia questo nome.

L'officina d'una Zecca è la sola di cui non si vuol pagare la manifattura, eppure questa manifattura è di somma necessità, poichè senza di essa converrebbe pesare non solo, ma saggiare i pezzi di metallo che si volessero dare in pagamento, e non vi sarebbe la merce universale. Se gli Stati d'Europa si accordassero a valutare reciprocamente un tanto per cento di manufattura nelle monete, allora le nazioni ricche di miniere vendendo l'oro e l'argento non monetato come merce particolare potrebbero somministrare la materia prima a queste officine; ma sintanto che questo non si faccia non potranno le Zecche risarcirsi delle spese de'loro lavori, se non quando da altre nazioni venga pregiata qualche loro moneta oltre l'intrinseco.

§. XIX.

Del Bilancio del Commercio.

Varj sono gli autori che hanno scritto sul bilancio del Commercio e sul modo di calcolare se la ricchezza nazionale si accresca ovvero diminuisca. Comunemente chiamasi Bilancio del Commercio l'eccesso della esportazione paragonato colla importazione, e viceversa; modo di esprimersi il quale, siccome alcuno ha giudiziosamente osservato, realmente non è nè preciso nè esatto. Le importazioni e le esportazioni debbono sempre pareggiarsi presso di ogni nazione; e il valore di tutte le merci entrante necessariamente debbe uguagliare il valore di tutte le merci uscite dopo un certo periodo. L'intelligenza di questa verità sarà facile ricordandosi che il *denaro* è una merce, e che i debiti si pagano. Adunque fra queste merci importate, o estratte si annovera anche la merce universale; e siccome abbiam veduto che l'accrescimento della massa circolante del denaro moltiplica i contratti, ed in

conseguenza l'annua riproduzione; così la diminuzione del denaro medesimo debbe portare un deperimento alla riproduzione annua. In seguito a ciò ne viene che quella nazione, la quale pareggia le importazioni delle merci particolari colla merce universale anderà scapitando; ed in vece se pareggerà l'esportazione delle merci particolari coll'importazione della merce universale, anderà acquistando. Col nome di *Bilancio* s'intende il *paragone fra due quantità*, cioè fra il total valore delle *importazioni* e il total valore delle *esportazioni*, operazione che sarebbe sempre incerta e arbitraria qualora si scostasse dai semplici principj aritmetici. Nè può sperarsi giammai di bilanciare uno Stato colla esattezza medesima e col metodo che convengono ad una privata famiglia. Il bilancio di una famiglia si fa paragonando quello ch'ella possedeva, scomputati i debiti, con quello che possede, scomputati pure i debiti; ma in uno Stato tutte le merci universali e particolari esistenti, e i debiti da pagarsi agli esteri ognun vede che non sono una quantità che l'arte umana possa calcolare. Precisamente parlando il bilancio

del Commercio in questo senso non può farsi, ma col nome improprio di Bilancio del Commercio si cerca di scoprire questo fatto: se la nazione s'incammini al bene, ovvero al male; e si è creduto industriosamente di ritrovare la risposta a un tale quesito confrontando le merci particolari introdotte colle merci particolari trasmesse, sicchè ridotta, sì una partita che l'altra al suo verosimile valore, la differenza che in fine risulta fra queste due quantità si considera come la quantità del denaro che debbe essersi accresciuto, e diminuito nello Stato.

Dal paragone fralle merci particolari uscite in confronto delle merci particolari entrate può uno Stato sapere se il valore delle merci che ha vendute agli esteri sia maggiore, minore, o eguale al valore delle merci che da essi ha comprate. Questa notizia palesa se uno Stato cammini alla prosperità, ovvero alla decadenza. Quello Stato in cui l'annua consumazione è stata maggiore della riproduzione annua è nel caso d'aver diminuito realmente la propria ricchezza; e può dirsi di lui quello che dicesi di una famiglia quando oltre l'annua rendita spende parte del capitale.

Se ai registri delle dogane si scrivessero esattamente tutte le merci d'importazione, ed esportazione, dallo spoglio di questi si potrebbe conoscere qual relazione abbia il valore dell'annua importazione in confronto dell'annua esportazione: ma in molti Stati ciò non accade; e varj capi di commercio, o di frutti immediati delle terre, o di manifatture non si scrivono in questi registri, perchè esenti dal tributo. Quantunque poi tutte le merci particolari venissero descritte, la merce universale non può esservi registrata, ed essa può uscire o entrare in uno Stato, o per impiegarsi dalla nazione su i banchi esteri, o dagli esteri su i banchi nazionali, e così vicendevolmente per comprare fondi, il che quantunque non sia nè una porzione dell'annua riproduzione, nè dell'annuo consumo, può influire ad accelerare o render più lenta l'interna circolazione per i principj che si sono veduti; conseguentemente sarebbe una nozione necessaria ad aversi per calcolare con giustezza l'incremento, o la diminuzione della riproduzione annua nazionale. Lo spoglio dei libri delle dogane adunque non basta per certificare questa importante cognizione.

Se però questo spoglio non ci somministra tanto, è non ostante sempre utilissimo il farlo Vi vuole della chiarezza d' idee per immaginare un metodo per cui procedere giustificatamente in un conteggio formato da sì gran numero di elementi, e dividere ogni merce in classi, e tassarne ciascuna al suo verisimile prezzo. Ho detto che vi vuole chiarezza d' idee per immaginare un metodo *giustificato* con cui procedere, e abbracciare coll' aritmetica tanti oggetti; poichè ogni conteggio che mancasse di giustificazione, ed in cui le somme asserite non fossero l' apice emanato per anelli collegati che partono dai primi elementi; un conteggio che esiga credenza sulla mera asserzione, e mancante di prove, sarebbe un' operazione sulla quale non vi sarebbe da appoggiare verun ragionamento, come ognun vede. Sarebbe questo spoglio certamente più interessante se potesse da ciò conoscersi non solo le somme delle merci particolari trasmesse e ricevute, ma altresì gli Stati ai quali, e dai quali si sono inviate e introdotte; ma per fare questa operazione aritmetica in modo provante, vi vuole troppo tempo e dispendio, e il fine e l' utile che se ne può

ottenere da questa divisione e assai minore, e più incerto di quello che appare. Tutte le merci non si ricevono immediatamente dalla loro originaria patria, e si annunziano ai libri delle dogane come provenienti dalla città donde si sono staccate, dal che ne viene un infallibile errore nel registro. Tutte le merci che si trasportano nate e cresciute entro dello Stato non s'indirizzano sempre immediatamente al termine a cui debbon giungere, e dove si consumeranno; altra sorgente d'errore, perchè dai registri delle dogane si troveranno poste a debito d'un paese per dove non fanno che transitare. La terza sorgente d'errori nasce dalla imperizia de' vetturali, e condottieri, dai quali poca esattezza si può sperare; e la loro sola notificazione è quella che si scrive ai libri delle dogane. Queste tre inevitabili e vaste sorgenti d'errori debbono scorrere sopra una simile operazione; e poichè si avrà il prospetto imperfettissimo dei rapporti che una nazione ha con ciascuna delle nazioni comunicanti con lei di quale utilità sarà una simile divisione? Di nessuna precisamente; perchè laddove ci crediamo d'essere creditori, una tratta di un ban-

chiere ci può aver fatti debitori, e viceversa. Che se per ottenere una apparente organica distinzione si sia ommesso l'essenziale, cioè la vera organizzazione aritmetica che assicuri la verità delle somme col richiamare agli elementi si sarà fatto un cattivo cambio, perchè si sarà abbandonata la *realità* per *l'apparenza*. Uno Stato è una vasta famiglia; preme il sapere esattamente in fin d'anno s'ella migliori o scapiti; quai sieno gli articoli su i quali s'impoverisce; quali sieno quelli su i quali si rinforza; il nome de' creditori, e de' debitori suoi è assai indifferente, e la patria originaria delle merci presso a poco si sa. Io credo adunque che lo spoglio de' libri delle dogane debba farsi colla distinzione di ogni merce, col prezzo di ciascuna, e coll'unica divisione mercantile *dare* ed *avere*; ma che si faccia, lo ripeto, con un conteggio non arbitrario, ma giustificabile in ogni asserzione. Una carta fatta su questi principj rende avvertito un abile politico dello stato verisimile in cui trovasi l'industria della nazione, e questo solo prospetto può indicargli qual sia il ramo che meriti più pronto soccorso, quale prenda incre-

mento e vigore, a qual classe di uomini debba preferibilmente portare ajuto o nella agricoltura, o nella man d'opera, acciocchè si mantengano nella nazione vigorosi più che si può tutt'i rami dell'annua riproduzione. Mancando di un simile prospetto non si saprebbe dove più rivolgersi se a una o all'altra classe del popolo, e potrebbe essere diminuita sensibilmente una parte d'industria nazionale prima che se ne avvedessero i magistrati.

Senza di questo annuo prospetto non si potrebbe nemmeno prevedere con qualche fondamento di quanta importanza sia per l'erario pubblico la diminuzione del tributo su qualche merce particolare, e in conseguenza o si dovrebbe azzardar sempre, tutte le volte che si ponesse mano a questo tributo, o non si dovrebbero mai secondare gl'interessi dell'annua riproduzione, i quali col mutarsi delle circostanze possono esigere delle parziali variazioni nel tributo sulle merci. Sebben dunque lo spoglio de' libri delle dogane sia un'operazione che convien fare, da questa operazione però non si può esattamente dedurre se aumenti, o scemi l'annua riproduzione in quell'an-

no; poichè quand'anche le merci particolari trasmesse siano d'un valor minore delle merci particolari ricevute, potrebbe essersi introdotta nella nazione maggior merce universale di quella che uscì, e così riceverebbe un nuovo stimolo ad accrescere la circolazione e la riproduzione annua l'industria nazionale.

§. XX.

Del Cambio.

Il corso de' Cambi è un altro mezzo a cui da taluni si ricorre per conoscere lo Stato dell'annua riproduzione. A formare un'idea in una materia resa oscura e dal linguaggio particolare dell'arte, e dal minuto detaglio col quale taluni ne han trattato, basti riflettere che i debiti che i negozianti nazionali hanno co' negozianti esteri, facilmente si bilanciano fino a tanto che il debito di altrettanti negozianti esteri verso dei nazionali giunga a pareggiarne il valore; poichè il negoziante nazionale cede il suo debitore al suo creditore senz'alcun trasporto di denaro fra la nazione e gli esteri. Ma

se computati i crediti e debiti verso i forastieri la nazione resterà tuttora debitrice, sarà pur forza che si pareggino le due partite d'importazione, ed esportazione, e la nazione dovrà trasmettere il denaro al di fuori, e questo trasporto porta pericolo e spesa. In questo caso adunque un nazionale che voglia far pagare una somma agli esteri dovrà portare il peso della spesa del trasporto; e se vorrà darsi commissione ad un negoziante perchè faccia questo pagamento, converrà pagare al negoziante medesimo la spesa del trasporto che dovrà successivamente fare; così chi vorrà una lettera di Cambio per un paese estero, allora dovrà pagare più della somma che sarà sborsata nel paese estero. In questo caso il Cambio perde.

Facciasi una supposizione all'opposto, che scontati tutt'i debiti resti tuttavia creditrice la nazione cogli esteri: allora essendo a carico degli esteri le spese per il trasporto del denaro, ne avverrà che per risparmiare questa spesa e pericolo, che sono sempre a peso del debitore, l'estero si contenterà di pagare sul luogo qualche cosa al più di quello che deve; e così per avere una let-

lettera di cambio da pagarsi dagli esteri si spenderà qualche cosa meno di quello che dagli esteri sarà effettivamente pagato, e allora si dice che il cambio guadagna.

Se in una nazione potesse uniformemente trovarsi il cambio o in guadagno o in perdita, cioè per servirmi del linguaggio dell' arte, se il cambio fosse costantemente e universalmente in un anno *sotto della pari*, ovvero *sopra la pari*, allora se ne potrebbe cavare argomento fondato sull' annua riproduzione. Ma questo è un caso immaginario, e in realtà i cambj con una nazione guadagnano, e perdono coll' altra, ed ogni giorno sono mutabili; dal che ne siegue che incertissimo sia l' argomento che si potrebbe cavare da esso. Si rifletta che qualora i negozianti cercano di trasmettere in un paese estero de' capitali, o per fare a tempo le provvisioni, o per altre loro speculazioni, il cambio della nazione con quella piazza guadagnerà, e l'annua riproduzione perciò non sarà accresciuta, anzi potrebbe essere diminuita. Sempre dunque è equivoco l' argomento tratto dal corso dei Cambj.

§ XXI.

Della Popolazione.

Il mezzo più sicuro per conoscere l'aumento dell'annua riproduzione in uno Stato si è l'accrescimento della popolazione. La specie umana come tutte le altre per organizzazione medesima tende a perpetuarsi, ed a moltiplicare. Talvolta i distruttori fenomeni della fisica, le innondazioni, i terremoti, i vulcani annientano le popolazioni. La corrispondenza dello stato sociale tra nazione e nazione comunica le malattie contagiose, e le guerre; l'attività medesima dell'industria cagiona la perdita de' naufragati, o periti per malattie nelle lunghe navigazioni, e nelle viscere della terra, respirando l'aria nociva delle miniere. Ma nel corso ordinario delle cose la natura umana tende a moltiplicare prodigiosamente; il che è stato posto in chiara luce da chi ha trattata profondamente questa materia. In ogni Stato adunque dove la popolazione o non s'aumenti, o lentamente s'aumenti, e non colla pro-

porzione della naturale fecondità, convien dire che siavi tanto difetto di politica, quanta è la distanza da quello che è, a quello che dovrebb'essere: ammeno che, come dissi, non siavi qualche manifesta cagione straordinaria a cui attribuire quella porzione di sterilità. L'abitudine tiene talmente attaccato l'uomo e affezionato al suolo su cui nacque, che vi vogliono de' mali pesanti prima ch'ei sia spinto ad abbandonarlo, e la condizione delle nozze è tanto seducente, che ammeno che non siavi l'impossibilità di supplirne a' bisogni, ogni Cittadino vi viene guidato dalla medesima natura.

Ognuno facilmente comprende che la forza d'uno Stato deve misurarsi dal numero degli uomini che vi campano ben nodriti, e che quanto più uno Stato è popolato, tanto maggiori debbono essere le interne consumazioni; quanto maggiori sono queste, tanto debb'essere animata l'annua riproduzione; conseguentemente dall'accrescimento, o diminuzione del popolo si conoscerà l'accrescimento, o la diminuzione della riproduzione annua; anzi essendo questa moltiplicazione una prova degli agi, e

della sicurezza che trovano gli uomini nello Stato, essendo gli uni, e l'altra sempre inseparabili nelle società incivilite dall'industria animata, e dalla rapida circolazione, ne verrà, dico, in conseguenza che dall'accrescimento del popolo si conosce l'accrescimento dell'annua riproduzione, la quale più che la semplice esportazione annua è la misura della forza e prosperità dello Stato.

La misura della forza d'uno Stato, o della prosperità di esso non è sempre l'accrescimento del travaglio, come è sembrato ad alcuni, poichè la riproduzione non è sempre proporzionata al travaglio; anzi in una nazione dove gli stromenti dell'agricoltura, e delle arti fossero meno perfetti e più grossolani, ivi il travaglio sarebbe maggiore, ma non perciò sarebbe accresciuta la riproduzione, o la ricchezza. Il problema dell'Economia Politica si è *accrescere al possibile l'annua riproduzione col minor possibile travaglio*, ossia data la *quantità di riproduzione* ottenerla col *minimo travaglio*: data la *quantità del travaglio* ottenere la *massima riproduzione*; accrescere quanto più si può il *travaglio* e cavarne il massimo effetto di *riproduzione*. Dico

poi che l'esportazione annua è una misura equivoca della forza e felicità d'uno Stato; poichè si potrebbe acquistare nuovo popolo che da principio colle sue consumazioni diminuisce l'esportazione annua; per lo che sarebbe possibile che si accrescesse il numero di nazionali, e si scemasse per qualche anno appunto perciò l'esportazione. È bensì vero che non sarebbe questo un acquisto di soda ricchezza nello Stato, se i nuovi consumatori non contribuissero benpresto alla riproduzione annua, ed in seguito cooperassero ad accrescere l'esportazione. Potrebb' anco accadere l'opposto, cioè che, per qualche accidente scematosi il popolo, per alcun tempo si accrescesse l'annua esportazione. La sola esportazione adunque non è una norma sempre sicura dello Stato dell'annua riproduzione.

§. XXII.

Della locale distribuzione degli uomini.

Ma questa popolazione è egli meglio che sia diradata sopra un vasto paese,

ovvero fitta e ristretta a uno spazio più angusto? Rispondo che se una popolazione sarà troppo diffusa e diradata sopra una gran superficie, il commercio interno sarà il minimo possibile, perchè quanto maggiore sarà la distanza da villaggio a villaggio, e da città a città, tanto più sarà difficile la comunicazione dei contratti: conseguentemente non vi sarà circolazione, e non si farà commercio se non ne' casi passaggieri, ne' quali vi sia differenza di prezzo da luogo a luogo assai sensibile; e ridotti così gli uomini distanti e isolati, l'industria non potrà animarsi, e l'annua riproduzione si limiterà poco più che a soddisfare ai bisogni di prima necessità. Se per lo contrario la popolazione sarà ristretta sopra uno spazio di terra troppo angusto, la circolazione sarà rapidissima, e la riproduzione annua sarà somma; ma non bastando la terra a somministrare una riproduzione annua di derrate corrispondente all'annuo consumo, dovrà questo popolo rivolgere la sua industria principalmente sulle manifatture, il valor delle quali dipendendo dall'opinione degli uomini, arbitraria, e variabile colle circostanze, sarà sempre più incerto,

è precario del valore delle derrate del del suolo che servono d' alimento alla vita. Questa popolazione adunque condensata avrà una somma riproduzione annua, ma di ricchezze meno sicure a fronte di bisogni fisici e naturali. Spinta da sommi bisogni a somma attività una popolazione, posta in tali circostanze, può abbracciare e condurre a fine le intraprese le più ardite; ma se un momento si rallenta la sua industria e la rapida circolazione; se le leggi, e i costumi cessano di governarla, muterà aspetto velocemente ogni cosa, e resteranno que' soli abitanti, la consumazione de' quali corrisponda alla produzione annua del suolo.

Tra questi due estremi deve trovarsi uno Stato per essere in prosperità, cioè non occupare tanta terra che allontani gli uomini dal comunicarsi facilmente e non restringerli in guisa di dover cercar l' alimento al di fuori.

Le Città sono in una provincia quel che le piazze di mercato sono in una Città. Sono il punto di riunione, ove i venditori, e i compratori s' incontrano. La capitale poi è alle Città quello che esse sono alla Provincia.

Si può domandare se l'utile della nazione esiga che nella Città, e singolarmente nella capitale si ammucchi in gran massa la popolazione, ovvero se convenga anzi procurare che ciò non succeda; e cresca a preferenza la popolazione della campagna.

La mortalità è maggiore nelle Città che nelle campagne, perchè nelle Città più popolate vi è più intemperanza e l'aria è meno salubre. A ciò si aggiugne la riflessione assai naturale; ed è che il contadino evidentemente contribuisce all'annua riproduzione assai più di quel che non faccia una parte degli abitanti della Città Pare adunque che sia più utile l'accrescimento de' Coltivatori a preferenza dei Cittadini.

Ma riflettasi al principio detto poc'anzi, cioè che quanto più gli uomini son condensati, tanto maggior fermento riceve l'industria da una rapidissima circolazione. Le Città, e singolarmente le grandi, e molto popolate, sono il centro di riunione da cui escono le spinte all'industria della campagna, la quale nelle terre non può riscuotersi da se medesima, perchè pochi sono i bisogni, e poca la circolazione fra gli uomini. Una

gran massa d'uomini ammucchiata deve diffondere nella sfera delle terre che l'attorniano l'attività per ritraerne le proprie consumazioni. I comodi della vita nelle popolose città impiegano un gran numero d'artefici; si raffinano le arti, si riducono a perfezione le più difficili manifatture. Che se la popolazione medesima si distribuisse per la campagna e nessuna città molto popolata vi fosse, non v'ha dubbio che la circolazione, e l'industria sarebbero minori, e conseguentemente minore l'annua riproduzione. Ognuno sa che maggiori spese si fanno nella città, di quelle che si facciano vivendo nella campagna, e sa ognuno, e lo prova, che vivendo nelle città più grandi maggior numero di compre dovrà fare che non nelle città piccole. Dunque la popolazione medesima diradata avrà minore circolazione assai condensata. ne avrà assai maggiore, e la riproduzione annua crescendo col numero delle compre, cioè coll'accrescersi della circolazione, la riproduzione annua, dico, sarà maggiore quanto più vi saranno in uno Stato città popolatissime.

Certamente esser vi debbe una proporzione in ogni Stato fra i Cittadini e

il popolo della campagna. In uno Stato militare, e che abbia da temere o invasione dei nemici, o che mediti conquiste si dovrà render più difficile la vita nella Città, che nella campagna, per moltiplicare a preferenza i coltivatori, essendo essi gli uomini meglio educati per le armate, ed essendo più difficile all'invasore l'impadronirsi e conservare la dominazione sopra di un popolo quanto egli è più diradato. Un milione d'uomini ammassato in una Città è assoggettato tosto che l'inimico posseda alcune batterie che la dominino; lo stesso numero diradato nè si conquista, nè si custodisce sì agevolmente. I Parti, gli Sciti, gli Arabi, i Tartari, la Storia tutta ne fanno fede. Ma in una nazione che abbia poco a temere d'essere invasa, e che non aspiri a conquiste non sarà di nocumento l'aver molto popolo nelle città, essendo che queste portano in conseguenza una coltivazione delle terre sempre proporzionata alla consumazione, tosto che lo Stato le abbia naturalmente fecondabili.

Un filo d'erba la più comune mietuto sul prato è un pezzo di materia inerte sinchè resta isolato, ovvero rac-

colto in piccole masse; ma se si ammucchi un voluminoso acervo di quest' erbe recise, vedrassi nascere la fermentazione., schiudersi un calore, propagarsi un moto in tutta la massa, la quale giungerà ad accendersi, ad avvampare illuminando l' orizzonte. Ogni grappolo di vite qualora sia da se, o con pochi altri simili, si scioglie in una materia fecciosa, ma compressi in gran copia in un recipiente, l' urto vicendevole delle infinite volatili particelle agita la massa tutta, e in lei ovunque propaga l' effervescenza, e ne stilla un liquore che spande nell' atmosfera fragranti atomi riscuotenti, e nelle vene di chi ne gusta vita, e gioventù. Tale è la pittura dell' uman genere: l' uomo isolato è timido, selvaggio, e inetto; diradato ch' ei sia o unito a pochi. poco o nulla sa fare; ma un' unione di moltissimi uomini ammucchiati, condensati, e ristretti in piccolo spazio si anima, e fermenta, e perfeziona, e spande tutto all' intorno l' attività, la riproduzione, e la vita.

§ XXIII.

Errori che possono commettersi nel calcolo della popolazione.

Ritornando al soggetto principale, l'accrescimento della popolazione si è dunque il solo sicuro indice dell'accrescimento dell'annua riproduzione, come si è veduto al paragrafo XXI. Ma per verificare bene questo fatto conviene usare di alcuni riguardi. Talvolta può parere accresciuta la popolazione, o scemata in uno Stato unicamente perchè sia accresciuta, o scemata l'attenzione, colla quale si son fatte le ricerche. I registri degli ecclesiastici sogliono essere i più fedeli; ma se questi si paragoneranno con altri registri meno esatti, la differenza de' due termini non proverà lo stato della popolazione. Convien ne' casi pratici non dimenticare questi riguardi sebben minuti, poichè per cavare una conseguenza sulla popolazione bisogna che la fedeltà, e l'esattezza de' diversi anni che si paragonano sia verisimilmente eguale.

Di

Di ogni nazione sarebbe facile il provare qualunque delle due tesi, o che la popolazione sia *scemata*, o che sia *accresciuta*, quando si scelga un anno indistintamente fra i precedenti. Dopo una pestilenza, dopo i disastri di una guerra facilmente uno Stato era più spopolato di quello che oggi non lo sia, quantunque la popolazione attualmente deperisca. In simili calcoli due soli estremi non bastano, ma conviene avere una serie di più anni immediatamente precedenti. In una serie di 6- o 8 anni consecutivi si conosce qual moto prenda la popolazione, e formando una media proporzione di più anni si conosce realmente se l' ultimo stato sia maggiore o minore di quella, dal che può cavarsene una conseguenza la più giusta e provata di qualunque altra per conoscere se l' annua riproduzione, e la prosperità pubblica accrescano, o diminuiscano.

Si sono fatte delle ricerche curiose, e talvolta utili in questo secolo sulla popolazione degli Stati. Egli è vero però che tanto la fisica posizione, quanto le leggi di ciascun popolo talmente variano le proporzioni fralle classi degli

uomini, che non può cavarsene molta probabilità coll'analogia. La quantità degli ecclesiastici varia assai da nazione a nazione, le nozze, o il celibato prevalgono secondo le leggi diverse, e i diversi costumi de' popoli, così la proporzione de' sessi è variabile come hanno provato illustri Scrittori. Questi oggetti dobbiamo aver presenti per innalzarci alla somma arte di dubitare, e per cercare la verità amandola, e rispettandola. Chi stabilisce una proporzione fra i celibi e gli ammogliati, fra gli ecclesiastici e i laici, fra gli uomini e le donne si troverebbe in errore o a Roma, o a Londra.

Paragonando la popolazione d'uno Stato coll'altro conviene esattamente dividere il numero degli abitanti sullo spazio intero della nazione, e si vedrà quanti abitanti contenga ogni miglio quadrato: questo è il metodo per conoscere quale de' due Stati a proporzione contenga maggior popolazione. Ma per non cadere in errore bisogna aver quattro dati ben conosciuti e sicuri. Supposto che vogliasi paragonare la popolazione della Francia colla popolazione della Gran Brettagna, debbono sapersi con esattezza

i quattro seguenti fatti. Primo la popolazione esatta della Francia. Secondo l'esatta estensione di quel regno. Terzo l'esatta popolazione d'Inghilterra. Quarto l'esatta superficie di quell'Isola. Un solo di questi fatti che sia equivoco sarà erroneo il calcolo.

Troppo sarei per dilungarmi se volessi prevenire gli errori possibili a commettersi in siffatti calcoli politici. In ogni stato vi sono i verdi e i cerulei, vi sono gli uomini che traggono utilità dal pubblico disordine, l'interesse de' quali è di abellire il tempo presente, screditare le querele dei popoli, e distogliere il sovrano dal rimediarvi; vi sono parimenti gli uomini negletti e ambiziosi che cercano d'ingrandire i mali pubblici per invidia verso chi ha i pubblici impieghi. Questi calcoli conviene che sieno diretti da chi ami imparzialmente la verità, e non ami più un'opinione di un'altra.

§ XXIV.

Divisione del popolo in classi.

Gli uomini che compongono una nazione, io li considero divisi in tre classi: *riproduttori*, *mediatori*, *consumatori*. Lascio di parlare della classe separata de' *direttori*, tali sono quei che rappresentano la maestà del sovrano, i tribunali, i giudici, i soldati, i ministri della religione ec. Classe d'uomini destinati a dirigere le azioni altrui, e a proteggerle, perchè gli uffici loro non cadono immediatamente nella sfera degli oggetti che esamina l'Economia Politica. *Riproduttori* adunque sono quegli uomini, i quali cooperando colla vegetazione della terra, o nell'arti e mestieri, modificando le produzioni della natura creano, per dir così, un valor nuovo, la somma totale di cui chiamasi *annua riproduzione*. *Mediatori* sono quella classe di uomini, i quali s'interpongono fra il riproduttore, e il consumatore, procurano al primo un facile sfogo della merce particolare riprodotta dalla sua industria, e pre-

sentano un pronto acquisto di altrettanta porzione corrispondente di merce universale; offrono al secondo la merce particolare procurandogli il comodo di fare rapidamente la scelta fra molte qualità radunate della medesima specie. Questi mediatori sono tutti i mercanti, tutti quegli uomini che comprano per rivendere, tutti gli uomini impiegati ne' trasporti, persone tutte le quali sono il veicolo che accosta il consumatore al riproduttore, e conseguentemente colla loro opera facilitano la circolazione. La terza classe dei *consumatori* s' intende facilmente comprendere coloro, i quali nessuna industria ripongono del proprio nella massa comune della società, e in ciò consiste il carattere distintivo di essi.

Queste tre classi che sono le primigenie non sono però di lor natura incompatibili; che anzi ogni venditore debb' essere compratore, siccome abbiam veduto al §. V., così ogni riproduttore debbe essere consumatore per necessità di tutta la porzione destinata alla sua sussistenza; lo stesso dico del mediatore. Il consumatore sembra a primo aspetto un peso inutile dello Stato, essendo che se dalla nazione uscisse tutta la massa

dei meri consumatori, altro effetto pare che non potrebbe accadere se non vedersi accresciuta l'annua esportazione di tanto quanto corrisponde alla consumazione interna diminuita, dal che ne verrebbe l'utile allo Stato di aver accresciuta la massa circolante.

Ma in politica bisogna diffidarsi delle conseguenze che si deducono al primo aspetto degli oggetti. I consumatori sono in gran parte proprietarj dei fondi; la loro vita svogliata, e passiva è in continuo bisogno d'essere sollecitata colla soddisfazione di variati piaceri: sono in un bisogno perenne di aver denaro; debbono adunque indirettamente cooperare all'annua riprod zione delle terre; debbono raffinare e immaginare i metodi per accrescere l'annua riproduzione dei fondi; debbono servire d'uno sprone continuo al coltivatore, mancando il quale languirebbe di molto l'agricoltura: la spensieratezza, la profusione del proprietario delle terre, sebbene in alcuni casi particolari siano di danno, comunemente però sono un ajuto all'annua riproduzione.

Sarebbe un'idea di perfezione Platonica il pretendere che nello Stato non

vi fossero meri consumatori. Le ricchezze legittimamente acquistate hanno da esser salve al possessore; se questo debb' essere, è anche necessario che vi siano uomini ai quali non si possa interdire il far nulla. Questo ceto non obbligato a pensare al vitto ed ai comodi che di già possede sarà il seminario da cui si avranno i giovani meglio educati per essere Magistrati, uomini di lettere, capitani; giovani ai quali non mancarono li mezzi per essere educati, ed ai quali non è necessario di contribuire per il servigio pubblico quel prezzo che si dovrebbe a chi non avesse che il solo stipendio per campare.

Sono gravosi allo Stato i Consumatori che non possedono, o vivono accattando, o con importunità, o con altri artifizj il vitto Essi sono un vero sopraccarico di tributo sugli altri Cittadini operosi, nè altro effetto producono se non appunto quello di sminuire l' annua esportazione. Il Legislatore procurerà sempre di scemarne il numero. Io non entrerò in una odiosa enumerazione di quelle classi d' uomini che si trovano in questo caso. Contento di accennar le viste generali degli oggetti che tratto,

lascerò ad altri la cura di adattarla a' casi pratici, non essendo mio scopo l'estendermi di più. Basti ricordare quello che giudiziosamente osservò un illuminato Scrittore; cioè che non tutti i vizj politici sono vizj morali, nè tutti i vizj morali sono vizj politici.

Le tre classi degli uomini, delle quali si è parlato si proporzionerebbero nello Stato, se le leggi, e le opinioni introdotte non impedissero il libero corso alla natura delle cose; poichè i mediatori debbono per forza circoscriversi col numero de' contratti: cioè colla quantità della riproduzione, e della consumazione. I riproduttori accrescerebbero naturalmente sin tanto che giugnessero ad equilibrare la consumazione, e così tutto sarebbe livellato con sicurezza dal risultato universale de' bisogni; ma laddove o si limiti il numero de' mediatori con ridurli a ceto, e a corpo separato, di che si è detto di sopra, ovvero si accresca un ceto di consumatori che non possedono questa benefica livellazione e corrispondenza viene alterata; e un abile Ministro indirettamente tenderà sempre a infievolire queste instituzioni dell'arte, rimettendo le cose più che si

può nelle mani della sagace e benefica natura.

La classe de' consumatori possessori delle terre è bene che si moltiplichi quanto è possibile, essendo che, come si disse al § VI., una vasta estensione di terra che sia in proprietà d'un uomo solo, sarà sempre meno feconda di quello che lo sarebbe divisa in più: poichè maggior cura e studio vi porrà ad accrescere la riproduzione della terra un proprietario che ne debba far valere una mediocre porzione, di quello che vi porrà un ricco proprietario di vasti fondi, il quale oltre all'avere minore stimolo, nemmeno potrebbe mirar tutto egualmente con attenzione, di che si è già detto. Aggiungasi che quanto più sono i proprietarj delle terre, in tanto maggiori mani saranno le derrate, e così sarà accresciuto il numero de' venditori a profitto della pubblica abbondanza. I mezzi che a tal fine adoprerà un accorto Legislatore saranno i medesimi de' quali ho ragionato parlando di quegli Stati che soffrono il male di aver le fortune troppo disugualmente distribuite. Un'altra osservazione si può fare a tal proposito, ed è che a misura che s'ac-

cresceranno i terrieri, maggiore sarà il numero degli uomini interessati nella conservazione dello Stato; essendo che i possessori de' fondi stabili sono i veri indigeni, e i Cittadini più attaccati al suolo, essendolo essi e per l' abitudine che hanno comune con tutti gli altri, e più per la conservazione delle loro ricchezze, e del loro Stato, beni che il mediatore facilmente ritrova anche mutando paese.

Uomo benefico, uomo illuminato che hai esaminati, e conosciuti i sacri dritti dell' uomo non ti sdegnar meco se ne prescindo, e se unicamente lo considero come parte della società contribuente alla di lei forza e ricchezza No, non degrado l' uomo alla servil condizione d' un mero fondo fruttifero; così potesse la mia voce annunziare con frutto gli augusti primitivi diritti d' un essere intelligente e sensibile che associandosi non può averlo fatto che per il miglior genere di vita, dritti altamente pubblicati da sublimi uomini che la potenza ha in odio, il volgo non conosce, e alcuni pochi deboli, sparsi, e avvezzi alla meditazione onorano! Sappi che a stento raffreno scrivendo gl' impeti del cuo-

re; ma la fredda ragione mi suggerisce di promuovere il bene degli uomini non col linguaggio del sentimento, ma coll' analisi tranquilla delle cose, e illuminando chi può far il bene, mostrare la coincidenza degl' interessi comuni. Rispettiamo l'elevazione del genio, e la calda virtù di chi posto in privata condizione s'erge a tuonare sull'abuso della forza, e vorrebbe far arrossire gli uomini in carica de' loro vizj, e de' loro errori. Se per ciò l'umanità venisse sollevata da' mali, la virtù ci additerebbe quel sentiero: ma la misera condizione degli uomini è tale che più si ottiene generalmente solleticando l'interesse personale; che non si fa interessando la gloria, a cui rare sono le anime che s'innalzano.

§. XXV.

Delle Colonie, e delle Conquiste.

Se è vero che la forza d'uno Stato, e che l'annua riproduzione si misurino, e vadano del pari colla popolazione; che dovrem mai pensare delle Colonie che

si trasmettono a popolar regioni lontane per assicurare la conquista? Per una nazione la di cui forza principale debba consistere sul mare, le Colonie remote possono supplire al danno che cagionano della spopolazione, servendo a mantenere un incessante navigazione anche in mezzo alla pace, e la Metropoli rivendendo le produzioni delle sue Colonie potrà dare tanta spinta all'industria, e accrescere di tanto la circolazione, che in breve si ricuperi egual numero di popolo al perduto. Ma nelle nazioni, nelle quali le forze naturali debbono essere terrestri, perchè posson essere terrestri le forze di chi tentasse sopra di esse u invasione nelle nazioni, nelle quali la terra non sia per anco popolata a quel segno a cui può naturalmente giungere, a me sembra che le Colonie cagionino un male colla loro originaria spopolazione, e un secondo male perenne coll'obbligo di mantenere troppe forze marittime. Mi pare che non dovrebbe mai uno Stato cercare di rendersi formidabile in regioni rimote, sintanto che non sia formidabilissimo su quella porzione di globo ove giace. Poichè quanto più stendesi la dominazione al di fuori, tan-

to di forza sottraesi alla difesa interna. Dopo due, o tre generazioni le Colonie perdono l'affezione all' antica loro patria, e se non si rinnovellano con sacrificj continui di popolazione vi è pericolo che degenerino in fredde alleate di poca utilità, e che impazienti della dipendenza talora diventino nemiche ai loro antichi Cittadini.

Le conquiste rimote portano i mali medesimi delle Colonie; e se nelle conquiste anche contigue agli Stati non si acquistano più uomini che terra, nasceranno i mali di dover di più diradare la popolazione, e render gli uomini più isolati, il che si è già veduto quanto rallenti la circolazione, e diminuisca in conseguenza l'annua riproduzione.

§. XXVI.

Come si animi l'industria avvicinando l'uomo all' uomo.

Per animare gli Stati soverchiamente vasti, e mancanti di popolo bisognerebbe poterli concentrare unicamente quanto basta per lasciar tra gli uomini

lo spazio di terra capace di nutrirli, e riponendo un deserto tra essi, e i confinanti, comunicare cogli altri popoli per le sole vie dei mari e dei fiumi. In tal guisa nella nazione s'introdurrebbe il fermento e l'attività, si accelererebbe la moltiplicazione della riproduzione annua, e del popolo, s'accrescerebbe l'esportazione, si acquisterebbe nuova copia di merce universale in premio dell'industria, e a proporzione sempre accelerandosi la circolazione, e la riproduzione annua si vedrebbe la nazione gradatamente stendersi sulla pianura che aveva da principio lasciata deserta, sintanto che gli uomini giugnessero al contatto co' finitimi, e vi giugnessero nello stato di forza, d'industria somma, e di somma coltura.

Non è male il ripeterlo: quanto l'uomo è più isolato, e distante dagli altri suoi simili, tanto più s'accosta allo stato selvaggio; all'opposto tanto più si accosta allo stato dell'industria, e della coltura quanto è più vicino a un più gran numero di uomini; e deve farsi ogni studio possibile per accostare l'uomo all'uomo, il villaggio al villaggio, la città alla città. Su questo proposito accade

di osservare che più mezzi ha un governo per eseguire questo accostamento, e può farlo in effetto senza che gli uomini trasportino abitazione. Dovunque sieno tributi frapposti sul trasporto interno dello Stato, se il legislatore gli tolga, avrà effettivamente accostate le città, framezzo alle quali cadeva il tributo; ma di questa materia parleremo più oltre. Dovunque sieno strade difficili al trasporto, o pericolose per la sicurezza, se un buon governo le spiani, e le renda agevoli, e sicure, avrà accostate fra di loro tutte le terre, e città che comunicano per quelle strade; essendo che le spese, e il tempo del trasporto da luogo a luogo sono tanto maggiori quanto è maggiore la distanza, ovvero quanto è più scoscesa, difficile, e pericolosa la strada che debbesi fare, e così viceversa. Tanto minor differenza di prezzo basta a cagionar il trasporto da luogo a luogo, quanto minore è la spesa, e il tempo della condotta. Le strade adunque ben fatte debbono moltiplicare la circolazione interna dei contratti, e per le ragioni già dette accrescere l'annua riproduzione.

Conviene però in questa classe di

opere pubbliche guardarsi dal lusso, e limitarsi alla sola utilità; poichè le strade soverchiamente larghe, e fatte più a pompa che per uso, sono tante strisce di sterilità d'una nazione; ed è da osservarsi che il lusso sicuramente più dannoso d'ogni altro si è quello che impedisce un'utile vegetazione sulle terre, e così i vasti giardini, le selve destinate unicamente alla pompa della caccia, gli sterminati viali, e simili abusi della proprietà sono un genere di lusso che non ammette compenso; perchè il lusso di consumazione eccita una proporzionata annua riproduzione, ma questo lusso infecondo è una diretta esclusione alla riproduzione annua,

Per questo principio istesso la costruzione de' canali navigabili gioverà sommamente ad accostare le rimote popolazioni; la sicurezza pubblica delle strade, la distribuzione comoda degli alberghi e simili altri mezzi in mano d'un provvido governo rianimeranno la circolazione, l'industria, e la riproduzione d'un popolo quantunque collocato con diradata ripartizione. Una potenza marittima di cui la bandiera sia rispettata può dirsi per questa ragione confinante con ciascun porto dell'universo.

§ XXVII.

Dell' Agricoltura.

Ogni spazio di terra è la materia prima dell' Agricoltura, la qual produce ai popoli la ricchezza la più vera, e la più indipendente d' ogni altra col variar delle opinioni. Ogni genere di Agricoltura è utile allo Stato, perchè accresce l'annua riproduzione: ma *quel genere di agricoltura sarà preferibile, che più accresce l'annua riproduzione*. Pare che l'interesse del proprietario delle terre sia quello di ricavare dal suo fondo la maggiore annua riproduzione, per lo che al legislatore sembra che non convenga averne il pensiero riposandosi sulla vigilanza dell'interesse del proprietario. Con tutto ciò può darsi, che gl'interessi dello Stato non coincidano talvolta cogl'interessi del proprietario. Questa verità si conosce riflettendo che l'interesse del proprietario si è non già d' *accrescere l'annua riproduzione totale* de' suoi fondi, ma bensì di *accrescere quella porzione di rendita che a lui spetta*. Ciò posto facil-

mente vedrassi, che la rendita del proprietario per due maniere si può accrescere, o coll'*aumentazione* della riproduzione annua, o colla *diminuzione* del numero de' giornalieri. L'interesse del proprietario coincide con quello del legislatore sin tanto che si scelga il primo mezzo per accrescere la rendita; ma qualora si scelga il secondo, possono gl'interessi dello Stato, e quelli del possessore essere in opposizione. Sempre le equazioni in Economia Politica si fanno felicemente per addizione, e per sottrazione sempre con danno; sempre debbesi cercare la massima azione col massimo effetto. Suppongasi che un genere di coltura richieda l'opera di dieci agricoltori che vivono sul lavoro di un campo Il proprietario, potrebbe guadagnar più, sostituendovi un' altra coltura, la quale impiegasse due uomini soli, perchè potrebbe il risparmio di otto uomini di meno da mantenere. essere una somma maggiore della differenza che passa fra la total produzione del primo, paragonata al secondo genere di coltura. E' dunque un oggetto l'Agricoltura che anche nelle sue specie diverse debbesi aver sott' occhio dagli uomini desunati a

vegliare sulla felicità pubblica. Prima regola adunque generale sarà : *preferire quel genere d' agricoltura che più accresce l' annua totale riproduzione, e che impiega maggior numero di braccia.*

Alcuni generi d' agricoltura possono accrescere l' annua riproduzione su quel terreno di cui si esercitano, e diminuire in proporzione assai maggiore l' annua riproduzione della altre terre. Tale può essere la coltura che si fa per mezzo della irrigazione. Se i terreni paludosi vengano ridotti a coltura dando uno scolo alle acque, può accrescersi l' annua riproduzione nazionale; ma quando un fiume si dirami, e si suddivida sopra un vasto spazio di terra, vi sarà pericolo che le frequenti nebbie, e le grandini frequenti non portino la devastazione alle altre campagne, e non rendasi l' aria insalubre a diminuzione del popolo. L' evaporazione dell' acqua non si fa in ragione della di lei quantità assoluta, ma della di lei superfi ie. La ragione, e la sperienza c' insegnano che le piogge, le nebbie, e le grandini sono assai più frequenti ne' paesi che hanno molta irrigazione di quello che non lo sieno ne' paesi più asciutti. Tutte le cose eguali,

nelle pianure simili, e similmente poste per rispetto alle vicine montagne la quantità della pioggia che cade in ciascun anno, il numero e la furia de' temporali è maggiore dove i fiumi sono sparsi e divisi per le moltiplicate irrigazioni Nella Toscana vi sono come nella Lombardia i monti che circondano, eppure assai più grandini e piogge cadono nella Lombardia dove anco nel Milanese vi sono sicure osservazioni d'essersi anticipato in Autunno il principio delle nebbie, ed essersi queste innalzate e distese in maggiore vicinanza delle colline col dilatarsi l'irrigazione. Seconda regola generale: *sarà sempre posponibile quel genere di coltura che deteriori le condizioni del clima*.

Si può dare un genere di coltura, il quale accresca l'annua riproduzione senza scapito alcuno, ma che essendo uno sforzo della terra, dopo alcuni anni la renda sterile, o di troppo difficile riproduzione. In questo caso pure gl'interessi della nazione sarebbero opposti a quelli del proprietario. Molti paesi, che la Storia c'insegna essere stati fertilissimi, ora sono acervi d'infeconde sabbie. Forse l'irrigazione per un lun-

go tratto di anni lambendo lo strato vegetabile della terra, con una insensibile azione scioglie i sali, e le parti oleose che costituiscono la fecondità, e lascia coll'andare de' secoli un fondo esaurito e morto, e mentre il suolo s'accosta a quest'estremo rendesi poi necessaria l'irrigazione sopra di quel fondo che in origine avrebbe contribuito alla riproduzione anche da se. L'interesse del proprietario non provvede o calcola questo deperimento perchè troppo remoto, e di cui egli non ne proverà le conseguenze; ma l'immortale Politica spinge i suoi sguardi nell'avvenire, e insegna non esser utile allo Stato quella riproduzione, la quale deteriori la fecondità del suolo. Terza regola generale adunque sarà: *preferire qual genere d'agricoltura per cui si conservi alla terra la sua attività.*

Ognuno vede facilmente quanto sia preferibile per lo Stato il ricavar dalle terre prima d'ogni altra cosa l'immediato alimento e quanto sia preferibile l'alimento di prima necessità a quello di piacere. Se una popolazione d'America metterà tutte le sue terre a coltivare lo zucchero, perchè nel total valore ne ritrae più di quello che sarebbe coltivan-

do i grani; dico che quella nazione menerebbe una vita sempre dipendente, e precaria dalle nazioni estere, e dovrebbe prima d'ogni cosa procurarsi nel proprio suolo l'alimento fisico immediatamente Quarta regola generale adunque: *preferire quel genere di coltura che soddisfaccia ai bisogni fisici, sintanto almeno che sieno largamente assicurati*

Altre osservazioni si possono fare sull'Agricoltura, dalle quali dedurre altri precetti. Io credo che sia più utile allo Stato che la parte dominicale sia pagata dal fittuario al padrone del fondo, piuttosto in derrate che in moneta, perchè affine che il fittuario possa unire la somma da pagare debbe affrettarsi a vendere i prodotti della terra; e siccome presso ogni nazione vi sono i tempi legali per pagare i terreni allogati, così tutti ad un tempo s'accrescono i venditori, e facilmente nascono gl'incettatori, e si può far monopolio. Oltre di ciò, ristagna una parte sensibile di denaro frattanto, perchè il fittuario appoco appoco ammassa la somma da pagare, e così si sottrae una porzione della merce universale alla circolazione. Che se il padrone del fondo sarà pagato con tanti

sacchi di grano, botti di vino ec. non vi saranno questi inconvenienti. Riflettasi pure che l'eccesso dell'annuale riproduzione sulla consumazione interna sarà sempre più facilmente trasportato agli esteri, quanto meno voluminosa sarà la derrata, e meno corruttibile; dal che si vede quali altre regole di agricoltura si possono aggiungere.

Ma quando io dico che questi oggetti son degni dell'attenzione del legislatore, e che un genere merita d'essere più promosso, e un altro più ristretto, non intendo dire perciò, che io creda mai bene *l'obbligare* i proprietarj con leggi dirette o penali ad abbandonare, o scegliere una coltura più che un'altra; nè qualora io accenno i mali che produce un'irrigazione troppo estesa, suggerisco perciò di obbligare ad altro genere di coltura quei terreni che più non ne sono suscettibili, o prescrivo perciò ogni uso di prati, o escludo questo genere dalla economia rurale. Dico che questo genere di coltura non è mai *preferibile* alla coltura de' grani; ma dico nel tempo stesso che le leggi coercitive non possono mai produrre veruu buon effetto, perchè limitando esse

il dritto di proprietà per entro a troppo angusti confini tendono a intimidire gli uomini, a scoraggire l'industria, e diminuire la ricerca de' campi, e a portare la freddezza in ogni parte, dove anzi conviene lasciare vegetare la vita, e schiudersi l'attività. Si otterrà stabilmente e con placiti mezzi che nello Stato si stenda più la coltura che più accresce la riproduzione, qualora indirettamente il Legislatore *inviti* la coltura più utile, o aggravando meno di tributo quelle terre sulle quali si esercita, ovvero lasciando più svincolata la contrattazione delle derrate provenienti dalla coltura più utile, ovvero sollevando nelle gabelle all'uscita e circolazione quelle derrate, e in vece aggravandone le prodotte dalla meno utile coltura. Se i vincoli imposti alla contrattazione de' grani spingessero una nazione a moltiplicare la irrigazione e la coltura dei Caci, si potrebbe placidamente togliere questa spinta restituendo al Commercio de' grani l'originaria libertà, poichè la ritrosa volontà dell' uomo vuol esser invitata senza scossa, e guidata senza violenza, affinchè s'ottenga un bene costante, e non compensato da un maggior male.

Nel-

Nelle nazioni illuminate gli uomini vanno direttamente, e obbliquamente vanno le leggi, ma quanto sono minori i lumi d'un popolo, tanto vanno più direttamente le leggi, e obbliquamente gli uomini.

I premj possono essere mezzi che talvolta ajutino l'industria anche nell'agricoltura, e se ne contano esempj di qualche nazione; ma d'ordinario danno poca utilità reale. Primieramente v'è pericolo che questi vengano distribuiti più per ufficj che per attento esame, e non vi è cosa che avvilisca più il merito, quanto un'arbitraria distribuzione de'premj. Secondariamente se il valore di questi sta nella ricchezza fisica, saranno un aggravio certo universale per un'incerta utilità parziale: se il valore non sarà ricchezza fisica diventerà un giuoco la distribuzione; e in una nazione vivace correrà gran rischio la cerimonia d'essere mancante di quella serietà che ecciti l'emulazione. Finalmente ogni coltura che non trovi il premio intrinseco del guadagno nella vendita, farà sempre una riproduzione efimera, e di pochissima utilità. Io non dico che in alcun caso il premio proposto non possa

essere di bene; dico soltanto che questi sono il vero lusso della legislazione, a cui non è permesso il pensare, sino a tanto ch' ella in ogni sua parte non sia esattamente modellata e conforme alla società per cui è fatta.

Si è detto che il legislatore cercherà adunque di promuovere più una coltura che l'altra; e riducendo a una teoria sola qual coltura debbasi preferire, dirò: *quella che più costantemente accresce il total valore dell' annua riproduzione*. Un ministro politico non sarà mai d'altro sollecito; e ottenuto che siasi il necessario fisico non si curerà se sia variata o no la coltura; se molte materie prime delle arti si producano; se cresca il suolo quando serve a' comodi della vita; poichè ciò si livella da se; ogni cosa ricercata ha prezzo, e tanto maggiore quanto è il numero delle ricerche, e tosto che il proprietario del fondo non coltiva un dato genere, è segno che ne ritrae valor maggiore altrimenti, col quale potrà procurarsi dall' estero la materia prima che si cerca. L'idea di formare un compendio dell' universo entro i proprj confini non è mai ben augurata: accrescere l'annua

riproduzione, spingerla quanto oltre si può, snodando, animando l'attività umana, questo è il fine solo cui tende l'Economia Politica.

§ XXVIII.

Errori che possono commettersi nel calcolare i progressi dell' agricoltura.

Ho detto che la riproduzione si debbe spingere *quanto oltre si può*: non dico portarla *al colmo*, perchè la riproduzione annua, praticamente parlando, non vi giunge mai. Il moto dell'industria è come ogni altro moto; per quanto ei sia rapido può sempre ricevere nuova spinta che ne accresca la quantità. Esattamente parlando, so che si tratta di elementi fini, ma il loro limite è tanto discosto dallo stato attuale d'ogni nazione d'Europa, che può considerarsi come infinitamente distante. Risguardisi la sola agricoltura di cui trattiamo. Sintanto che in uno Stato vi saranno de' pezzi di terreno non ancora coltivati, che vi saranno de' fondi comunali, che vi saranno de' prati e pascoli, capaci d'una coltura che renda maggior valore per ali-

mentare un più gran numero d'uomini, si deve dire che ancora resti *molto* da fare per i progressi dell'agricoltura. Non vi è terra che coll'opera dell'uomo non si renda feconda. Di nessuna parte d'Europa può adunque dirsi che ivi l'agricoltura sia giunta al suo colmo. Converrebbe acciocchè questo fosse che tutte le brughiere fossero ridotte a coltura e così tutt'i fondi comunali fossero coltivati dalla mano dell'uomo; che vi fossero prati e pascoli ma solo quanto è necessario per mantenere gli animali che cooperano all'agricoltura medesima, e corrispondono alle consumazioni degli abitanti Il numero degli animali eccedente questo limite, e che si nudriscono per servire di materia prima alle manifatture sono una sensibile diminuzione del popolo, poichè quanto più *numero di bestie* alimenta uno Stato, tanto minor numero d'uomini può alimentare

A provare che l'agricoltura fosse al colmo in uno Stato si credette che fosse un argomento l'avere ribassati gl'interessi de'banchi pubblici ed essere stati ricercati i capitali da pochi. Dunque è segno, dicesi che nell'agricoltura non vi sia più mezzo di fare impiego de'ca-

pitali; dunque ella è giunta al *colmo*. Per conoscere la spiegazione d'un tal fenomeno basterà riflettere che gli utili che si potrebbero avere dall'agricoltura suppongono la massima libertà del Commercio delle derrate; che vi vuole una energia non volgare per intraprendere d'accrescere il valore de' fondi terrieri; che l'indolenza umana fa che si preferisca un utile minore ma agiato, a un maggiore che richiede inquietudine, e occupazione; che dove l'attività non sia universalmente in fermento, pochi uomini osano slanciarsi sopra il livello comune. Se adunque non vi saranno comodi, e sicuri impieghi de'capitali a più alto interesse, la maggior parte de' creditori pubblici si contenterà del ribasso, e lascierà i suoi capitali su i banchi. Da questo fatto non vi è miglior ragione per argomentare in favore dell'*agricoltura* di quello che vi sarebbe per argomentare in favore delle *manifatture*. L'interesse del denaro ribassato promuove l'industria nazionale, siccome si è detto; ma non è una prova che l'industria sia già in piena attività. Ho detto pure che dall'interesse del denaro si può calcolare la reciproca felicità delle nazioni;

ma ciò s'intende un interesse uniformemente ribassato ne' denari che si accomodano, e allora paragonando l'interesse *nostro* coll'interesse che corre in *altri Stati* avremo la misura per calcolare quale de' due goda di maggiore felicità.

§. XXIX.

Origine del Tributo.

Il tributo ha moltissima influenza sull'annua riproduzione; può scemarla; può accrescerla a misura che sia bene o male regolato. Si è accennato come un tributo saggiamente collocato possa animare le manifatture interne, come possa promuovere quel genere di agricoltura che più accresca la totale riproduzione; ora dirò le teorie che mi sembrano le primordiali per conoscere e l'origine e la natura e l'influenza di esso sulla prosperità d'un popolo. Sin ora ho scorsi gli oggetti propij dell'*Economia*; mi restano ora da scorrere quelli della *Finanza*, parte anch'essa dell'*Economia Politica* la quale comprende il modo di rendere più ricco lo Stato, e quello di fare il miglior uso della ricchezza.

Sebbene sul tributo sieno usciti alla luce in questi ultimi anni ottimi trattati, e siensi posti in chiaro per la maggior parte i principj; con tutto ciò credo che vi resti qualche cosa da fare anche a chi scrive in quest'oggi: Per formarci un'idea della necessità e giustizia del tributo si rifletta che una società d'uomini non potrebbe sussistere tosto che fosse impunita la violenza e la frode che un cittadino può fare all'altro, ovvero tosto che una nazione conquistatrice venisse a devastarla. Da qui nasce la necessità per cui una parte de' cittadini debb'essere occupata a difendere la nazione intiera, e ciascun individuo che la compone da ogni usurpazione e violenza sì interna che esterna. Un'unione d'uomini la quale non avesse veruna forma di governo alla prima minaccia d'un'invasione o dovrebbe disperdersi abbandonando il suolo nativo, ovvero tumultuariamente accorrere per rispingere l'aggressore. Frattanto sarebbe abbandonata la coltura delle terre, e costretta dalla fame dovrebbe piegare alla necessità, e sottomettersi. Così tumultuariamente e con un disordine perenne si respingerebbe anche l'aggressore interno, la for-

za sola deciderebbe di tutto, tutto sarebbe in combustione.

Da ciò nasce la necessità di avere un numero d'uomini unicamente destinati a mantenere la sicurezza della proprietà a ciascun membro dello Stato, uomini di professione obbligati in parte ad agire per respingere con impeto le usurpazioni della forza, e in parte a verificare tranquillamente i diritti d'ognuno e ordinarne la difesa; a invigilare sulla pubblica felicità da ogni suo lato, e promuoverla. Ecco l'origine de' *Sovrani*, della *Milizia*, de' *Magistrati*, e de' *Ministri*. Questa classe separata d'uomini nè produttori, nè mediatori unicamente consagrata alla sicurezza, e felicità pubblica, classe d'uomini che io chiamo *direttrice*, ragion vuole che sia mantenuta da quella società medesima a cui conserva, e procura ogni bene. La *necessità* di avere questa classe d'uomini forma la *giustizia* del tributo; e l'*alimento* proporzionato all'ufficio di ciascuno di questi uomini sino a quel limite a cui giunge l'*utilità pubblica* forma la *somma totale del tributo*. Il tributo adunque si è *una porzione della proprietà che ciascuno depone nell'erario pubblico*, *affine di go-*

dere con sicurezza la proprietà che gli rimane.

Egli è dunque interesse d'ogni uomo che sieno pagati i tributi, e che sieno convertiti per il bene che gli ha fatti nascere. D'onde avviene dunque che laddove ogni altra legge realmente coincidente coll'interesse della maggior parte degli uomini viene facilmente ubbidita, ed è punito colla disapprovazione pubblica il violatore; le leggi del tributo per lo contrario, sebbene del pari interessanti la maggior parte; trovano un riso continuo nella nazione ad opporvisi, e non incontra mai la disapprovazione pubblica il fraudatore? Ciò forse accade perchè l'intelletto dell'uomo è fatto come l'occhio a cui un piccolo oggetto, ma assai vicino, cuopre vastissimi oggetti rimoti, e così l'immediato male di privarsi di parte della propria ricchezza si sente assai più che non il lontano bene di venire assicurati da un' eventuale violenza. Secondariamente l'idea della privata proprietà è assai più radicata nell'animo dell'uomo di quel che non lo sia l'idea generale dell'organizzazione politica d'uno Stato; e siccome il tributo è una diminuzione del-

le proprietà, ed è una relazione fra l'uomo e lo Stato; ogni individuo sente più la parte che è diminuita, di quello che senta il legame de' rapporti che la bilanciano Ciò non ostante io credo che se in ogni tempo fosse stato il tributo sempre un fondo giudiziosamente impiegato, l'opinione pubblica lo risguarderebbe come un debito sacro; e forse il costume avrebbe radicata negli animi tanta vergogna al sottrarvisi, quanta ne prova ogni uomo spontaneamente unito in una privata società, se non possa pagare la sua porzione avendo risentita la sua parte nel bene. Se i costumi hanno associata una macchia, e una vergogna a chi non paga i debiti del giuoco; perchè non se ne infligge altrettanta a chi non paga i debiti al mercante, o all' erario? Sarebbe mai per la ragione che agli ultimi provvede la legge, a' primi no? Forse è da osservarsi che l' abuso fatto in altri tempi del potere legislativo, e il più grande abuso moltiplicatosi di rendere incerta, e dubbiosa ogni legge coll' interpretazione hanno impressa nel cuore degli uomini un' idea poco favorevole alla legge. e perciò l' opinione pubblica assolve sin dove si può quello

che la legge condanna. Nelle nazioni che hanno una felice legislazione scorgesi maggiore coincidenza fralle leggi e i costumi; le condanne sono uniformi, e nel tribunale e nella opinione pubblica. Forse la divergenza di questi due principj è la vera misura della corruzione d'un popolo. Ma queste idee, secondate che fossero, troppo mi porterebbero lontano dal mio argomento.

Sarebbe pure cosa disparata dal mio soggetto s'io volessi considerare il tributo come una legittima porzione depositata nell'erario. Altri vi sono che hanno portata la luce su di questa materia. L'istituto di quest'opera mi richiama a contemplare il tributo unicamente come un oggetto che ha relazione ed influenza sulla circolazione, sulla riproduzione annua, sull'industria, e sulla prosperità dello Stato.

§. XXX.

Principj per regolare il Tributo.

Una nazione decaderà per colpa del tributo in due casi. Primo caso, quando

la quantità del tributo *eccederà* le forze della nazione, e non sarà proporzionata alla ricchezza universale. Secondo caso, quando una quantità di tributo, la quale nella sua totalità è proporzionata alle forze, sia *viziosamente distributa*. Nel primo caso il rimedio è solo, e semplice; cioè proporzionare il peso alla robustezza della nazione. Il secondo caso è assai variabile, e inviluppato. Cerchiamo di mettere a luogo le idee, e comprendere in capi tutti i casi particolari.

Il tributo è viziosamente ripartito, quando immediatamente piomba sopra una classe di Cittadini dei più deboli dello Stato, ovvero quando nella percezione vi sia abuso, ovvero quando impedisca la circolazione, l'esportazione, lo sviluppamento dell'industria; in una parola, quando renda difficili quelle azioni per le quali s'accresce la riproduzione annua.

Ogni tributo naturalmente tende a livellarsi uniformemente su tutti gl'individui d'uno Stato a proporzione delle consumazioni di ciascuno. Se il tributo sarà nelle terre, suppongasi che venga pagato in derrate le quali si distribuiscano alla classe *direttrice* di cui poco fa

ho

ho detto. Egli è vero che tutti gl' individui di quella classe cessano allora d'esserne compratori, e il terriere vedrà diminuito il numero de' compratori delle sue derrate, onde dovrebbe venderle, tutto il resto uguale, a minor prezzo, e così non si compenserebbe del tributo sul restante de' compratori. Ma dico che non resterà *tutto il resto uguale*, e il numero de' venditori si diminuirà: perchè imponendosi un nuovo tributo sopra i terrieri, e cadendo un nuovo interesse immediatamente, e accrescendosi sopra della loro classe tutto in un tempo un nuovo bisogno d' avere più merce universale, ne accaderà che al bel principio i più facoltosi si asterranno dal fare le vendite aspettando prezzi più alti, e i pochi venditori che resteranno in attività ristretti a minor numero, otterranno che il prezzo si rialzi, e fattasi questa livellazione al primo imporsi del tributo, naturalmente seguterà sin tanto che il tributo continui, tutto il resto uguale, a distribuirsi in quella forma. Suppongasi che il tributo si paghi in denaro, come realmente si fa, allora la classe direttrice formerà una nuova schiera di compratori, i quali quanto più mezzi hanno

per consumare, e più consumano, siccome si è veduto onde naturalmente cooperano col terriere medesimo a rendere più cari i prezzi delle derrate, e così il proprietario delle terre procurerà di risarcirsi sopra ciascun consumatore del tributo che avrà anticipato. Se il tributo sarà sulle merci, e sulle manifatture, i mercanti e gli artigiani cercheranno di risarcirsene, vendendone a più caro prezzo le loro manifatture, e così ripartire su i loro consumatori proporzionatamente il tributo. Se il tributo verrà imposto immediatamente sul minuto popolo che niente possede, e che locando unicamente se stesso, vive d'un giornaliero salario, il minuto popolo necessariamente esigerà salario maggiore, e così il tributo ha sempre una forza espansiva per cui tende a livellarsi sulla sfera più vasta che si può. Riguardato da questo canto solo parrebbe indifferente ch'ei cadesse più su di una classe d'uomini che su di un'altra.

Ho detto che il tributo si distribuisce, e si conguaglia naturalmente sulle consumazioni di ciascuno. Per rendere quest'idea più chiara immaginiamoci un forestiero domiciliato da noi, il quale

abbia tre mila scudi d' entrata che gli vengono dalle terre che possiede nella sua patria. Suppongasi ch' egli spenda ogni anno per il proprio mantenimento tutta l'entrata. Egli deve pagare sopra le consumazioni che fa, sì immediatamente per la sua persona, quanto mediatamente per le persone de' suoi domestici, il tributo del nostro paese; e se i tributi da noi ascendessero al diecisette per cento del valor capitale, dico che il forestiere avrebbe contribuito cinquecento scudi delle sue terre nel carico nostro nazionale. Quando i tributi sono imposti sull' ingresso delle merci in città sulla vendita de' generi di prima consumazione, sulle case, sulle arti e mestieri, come lo sono attualmente quasi dappertutto, ella è cosa assai ovvia d'intendere, come il forestiere a misura della sua consumazione forza è che contribuisca. Ma se il tributo presso di noi fosse interamente collocato sulla sola parte dominicale delle terre, allora è più lunga la strada del conguaglio sulle consumazioni; pure egli pagherebbe le derrate di suo consumo più care di quello che le comprerebbe se non vi fosse tributo, e tutte le opere e servizj che dovrà pa-

gare saranno proporzionatamente più cari quanto sarà maggiore il peso della terra da cui ricevono alimento i cittadini, de' quali ha impiegato l'opera. Quindi io credo che se un terriere possessore di vasti fondi consumerà pochissimo, sarà realmente picciolissima la porzion del tributo che avrà pagata; e così il forestiere che soggiorna da noi pochissimo contribuisce alla sua nazione. Ciò anche più chiaramente si conosce riflettendo che il tributo imposto sulle terre e stabilmente, ed uniformemente conservato è piuttosto una diminuzione istantanea del valore delle terre accaduta nel momento in cui venne stabilito, anzi che un'annua diminuzione del frutto del padrone; poichè per i contratti passando i fondi di terra dopo imposto il carico a un possessore nuovo egli ne ha fatto l'acquisto impiegando il suo denaro a un determinato frutto annuo, e sottraendo dal fondo l'importanza del tributo. Da ciò è nata la legge di alcuni Stati che vieta a' proprietarj delle terre di soggiornare in estero paese; legge diretta, la quale se da una parte impedisce l'uscita del denaro, e la diminuzione del numero de' contribuenti, dall'altra però non in-

vita le estere famiglie a stabilirsi nello Stato, a comperarvi de' fondi, ed a portarvi le ricchezze, e l'industria loro.

Per dissipare sempre più le nebbie su di questa materia si rifletta che colui che non possede cosa alcuna non può pagare verun tributo se non carpendolo dalle mani di chi possede. Un possessore sia egli o di terre, o di capitali, o d'altri fondi, s'egli mantiene degli artigiani, pagherà necessariamente il tributo imposto ad essi, poichè se egli consuma il tempo e l'opera loro debbe cedere ad essi di che si alimentino, e paghino il loro debito all'erario. Lo stesso dico de' salariati che il possessore stipendia de' quali pagherà il tributo sicuramente; così dico delle mercanzie tutte che il possessore consumerà, per le quali egli pagherà necessariamente al mercante il prezzo primitivo più il trasporto, più l'alimento di esso mercante, più il tributo che il mercante anticipò. A misura dunque che farà di consumazioni, maggior parte pagherà di tributo ogni possessore; e a misura che ciascuno più è aggravato di tributo, cercherà di più risarcirsene nelle vendite; ed ecco come il tributo tende a conguagliarsi

sulle consumazioni. Rifiettasi che un terziere che abbia compreti i suoi fondi sulla rendita depurata del 3 1/2 per cento ricaverà dalla terra il frutto intiero del suo capitale, e come possessore non pagherà tributo in quella guisa che acquistandosi un podere soggetto a servitù non si cede niente del proprio lasciando l'uso di essa a chi ne ha il diritto, così accadde pagando il tributo anticamente imposto sulle terre. L'idea che il sovrano sia comproprietario delle terre non mi pare vera, e se lo fosse, lo sarebbe ugualmente de' magazzini delle merci. Perciò ogni uomo pagherà il tributo in qualità di consumatore perchè di tanto pagherà di più le consumazioni quanto è il tributo; onde acquisterà tante merci particolari di meno da consumare spendendo una determinata quantità di denaro, quanto è l'incarimento cagionato dal tributo; e queste merci di meno che acquisterà saranno la porzione della *proprietà* deposta nell' erario pubblico. Chi più consuma più contribuisce al tributo; e il tributo, siccome dissi, si diffonde e conguaglia sulle consumazioni.

Sembra dunque a primo aspetto,

poichè il tributo tende a conguagliarsi sulle consumazioni, che arbitrario sia lo scegliere anzi una classe che l'altra del popolo: ma ciò non è; poichè questo conguaglio, e questa suddivisione del tributo è sempre uno stato di guerra fra ceto e ceto d'uomini. Quando il possessore, e il cittadino che ha fondi debbono anticipare il tributo, la suddivisione sul minuto popolo si fa sollecitamente e con poco ostacolo, perchè egli è il potente che richiede ragione dal debole; ma quando il tributo immediatamente cada di primo slancio sulla classe del debole, la suddivisione si farà, ma con quella lentezza, o con quegli ostacoli che debbon nascere quando il debole, e povero cerca ragione dal ricco e potente. Questi intervalli fra l'impulso e la quiete sono le crisi più importanti negli Stati; e sono ben da osservarsi in ogni cambiamento di tributo.

Il tempo che trascorre fra la imposizione del tributo e il conguaglio, è un tempo di guerra, e di rivoluzione. Quel che dico del tributo dicasi delle mutazioni nel valor numerario delle monete. In questo intervallo di tempo fra l'impulso dato dal legislatore, e l'equilibrio,

quel ceto d'uomini anticipatamente caricato del tributo soffre un peso maggiore delle ordinarie sue forze; quanto più sarà debole e povera la classe a preferenza caricata, tanto più sarà da temere lo scoraggiamento dell'industria, e l'evasione degli abitanti. Il primo canone dunque per dirigere il tributo sarà: *non piombar mai immediatamente sulla classe de' poveri*.

Si è pensato che ogni tributo termini finalmente in una capitazione, e su questo principio si è immaginato che la forma più semplice sia tassare egualmente ogni abitante. Il ragionamento che si fa si è questo. Ogni uomo a misura che è facoltoso gode delle manifatture e de' servigi d'un maggior numero di poveri Cittadini, a' quali forza è che paghi non solamente il vitto corrispondente al tempo che impiegarono per lui, ma altresì il tributo proporzionato a questo tempo medesimo che da essi si è dovuto pagare. In conseguenza di ciò la capitazione si conguaglia da se medesima, e al termine d'ogn'anno avrà pagato maggior tributo ogni uomo in ragione degli agi maggiori che ha goduto e il popolo che non possede sarà stato

intieramente indennizzato. Ma questo discorso ha contro di se il tempo del conguaglio, cioè lo spazio in cui debbe il povero far la guerra al ricco. Aggiungasi a tutto ciò l'ostilità che seco porta un simile tributo, e l'odiosa servitù a cui degrada l'uomo; poichè quando il tributo abbia per base o i fondi stabili, o le merci di un cittadino, il tributo è un' azione che cade sulla cosa, e non sulla persona: laonde la pena di non aver pagato il tributo sarà la perdita, tutto al più, del fondo o della merce: ma quando il tributo cade sulla persona, l'uomo medesimo, la sua libertà, la sua esistenza personale vengono ipotecate per il tributo, e la povertà e l'impotenza vengono offese e oppresse da quelle leggi medesime che dovrebbero pure esser fatte per sollevarle e difenderle. Ogn' angolo più riposto dello Stato, ogni povera capanna debb'essere visitata da' perlustratori; se la famiglia d'un povero contadino non ha la moneta del censo, l'insensibile esattore la ridurrà all'esterminio; si vedranno i gabellieri a forza strappare le marre, i vomeri, e una semplice virtuosa e povera famiglia resterà in totale rovina. Questa immagine

deve realizzarsi dovunque vi sia un tributo diviso per capitazione. Dovunque paghi l'uomo, e non il possessore, ivi è violata radicalmente la libertà civile. Le idee morali della nazione saranno in pericolo, perchè continui esempj della forza pubblica esercitata sopra gl' innocenti le distruggeranno. L' industria viene corrosa nella sua radice, e la nazione non riceverà mai spinta ad accrescere l'annua riproduzione, perchè fischia il flagello delle leggi terribilmente sul capo degli uomini riproduttori avviliti e scoraggiti. A questi mali un altro se ne aggiugne, cioè la spesa della percezione di questo tributo, per esigere il quale, sotto questa forma, conviene mantenere de' subalterni in tanto numero da stendersi e visitare ogn' anno ogni più riposta abitazione dello Stato.

Le spese della percezione del tributo sono d'un mero aggravio allo Stato per due ragioni. Una ragione si è perchè data la somma del tributo corrispondente a' bisogni dello Stato, dal medesimo forza è che si paghi in oltre il di più che costano i gabellieri L' altra si è perchè quanto più s' accrescono i gabellieri di ogni genere, tanto si aumenta

nello Stato una classe d'uomini, i quali non essendo nè riproduttori, nè mediatori, ma semplici consumatori, e consumatori che non possedon fondi, che non difendono lo Stato, sono perciò uomini puramente a carico. Il loro ufficio naturalmente odioso, la loro abitudine di soffocare i principj di compassione, le insidie che talvolta tessono per profittare di un vero o supposto contrabbando, rendono per lo più questa classe d'uomini da restringersi quanto è possibile. Il secondo canone adunque che debbe dirigere il tributo si è: *sceglier quella forma che importi le minori spese possibili nella percezione*,

Il tributo ferisce immediatamente la classe del più minuto popolo non solamente in ogni capitazione palese e manifesta, ma altresì in ogni capitazione tacita e occulta. Tale si è ogni tributo imposto su i generi di prima necessità; e molto più se qualche privativa se ne appropriasse il Principe per venderli solo al popolo. In questi generi di prima necessità consumandone presso a poco egual porzione tanto il facoltoso, quanto il povero, egli è manifesto che quanto ai suoi effetti un simil tributo si riduce a capitazione.

Questa capitazione, tacita però, sebbene porti con se il contrasto fra il debole e il forte nel di lei conguaglio, non è nella esecuzione tanto odiosa, e ostile, quanto la vera capitazione, essendovi sempre una sorta di spontaneità nel contribuente, ed essendo garanti verso l'erario, non la nuda esistenza dell'uomo, ma gl'indispensabili bisogni di lui.

Cade il tributo sulla classe de' Cittadini più deboli immediatamente quando venga particolarmente imposto sulle vendite più minute. In alcuni paesi è libero il contrattare in grosse partite di alcune merci di uso pubblico, e non lo è il venderne in ritaglio per i giornalieri bisogni del più minuto popolo senza pagare un separato tributo Da ciò ne nasce che i più poveri e bisognosi mancando sempre di un capitale per provvedersi ad un tratto della consumazione di qualche settimana, debbono colle piccole compre d'ogni giorno pagare talvolta la merce perfino il doppio di quello che la pagano i più facoltosi. Ognuno facilmente sentirà quanto poco sia umana e giusta una siffatta maniera di distribuire il carico, e che tutti questi pesi, di primo slancio imposti a quella par-

parte d'uomini, che non possede tendono a scoraggiare l'industria, e desolare la parte più operosa della nazione, e conseguentemente essere tributi che sarà sempre possibile ripartire altrimenti con utile della nazione.

Ho detto di sopra che il secondo vizio nella ripartizione del tributo si è quando nella percezione di esso vi sia abuso. Sarà un abuso nella percezione del tributo se nella classe degli uomini destinati alla Finanza vi sarà o eccesso nel numero, o eccesso ne' salarii; poichè, come si disse, questo peso ricaderà sulla nazione. Il problema che deve sciogliersi tutte le volte che si tratta di tributo si è sempre questo: *come si possa fare che fra la somma totale pagata dal popolo, e la somma totale entrata nell' erario vi sia la minore differenza possibile, lasciando alla nazione tutta la possibile libertà.*

Sarà un abuso nella percezione del tributo, e abuso massimo, quando vi sia luogo ad arbitrio, e che i finanzieri possano esentar gli uni, aggravare gli altri a loro talento, e che il debole lontano sia nell' alternativa o di soffrire con pazienza una forza ingiustamente adope-

rata contro di lui, ovvero intentare una lite contro un potente incaricato della riscossione de' tributi, che ha un facile accesso a' tribunali. Tutte le volte che nella società possa più l'uomo che la legge non si speri mai industria. Questa non regna se non vi è sparsa generalmente sulla faccia della nazione la sicurezza della persona, e de' beni: nè si vedrà mai l'industria dar vita ad un popolo se non sia fiancheggiata dalla libertà civile, per cui dalla sacra autorità delle leggi tanta protezione riceva ogni membro della società, che nessuno possa mai impunemente usurpargli del suo: Il terzo canone adunque del tributo si è: *ch' egli abbia per norma leggi chiare, precise, inviolabili, da osservarsi imparzialmente verso di qualunque contribuente.*

Il terzo vizio nella ripartizione del tributo si è quando direttamente si opponga alla circolazione, ovvero all' accrescimento dell' annua esportazione, e in una parola, quando si opponga di fronte a quella azione che è utile a promuovere nello Stato per accrescere l' annua riproduzione. Ogni tributo che sia imposto sul trasporto delle merci da luogo a luogo nello Stato fa l' effetto

medesimo, come si è di sopra accennato, come se si allontanasse fisicamente un luogo dall'altro: conseguentemente tende a diminuire i contratti e la circolazione. Ogni tributo imposto sul passaggio delle strade, e sul trasporto delle merci, come i pedaggi, i carichi sulle vetture, su i carri ec. è del genere medesimo, e fa il medesimo effetto di diradare la nazione, e rendere le parti di essa più isolate, e meno comunicanti. Questi mali, come ognun vede, risguardano la *circolazione*, ossia i contratti interni dello Stato. Giova allontanare talora un compratore estero; talora un estero venditore, e quest' effetto lo fanno i tributi sulle merci, di che si dirà al paragrafo XXXIV.; ma non giova mai, anzi nuoce l'allontanare l'uomo dall'uomo, il villaggio dal villaggio, il compratore interno dal venditore interno, di che si trattò antecedentemente.

Impedirà la circolazione interna parimente ogni tributo che sia imposto su i contratti; poichè sebbene immediatamente non impedisca il trasporto, rallenta però la rapida comunicazione de' cittadini, diminuisce il numero de' contratti, scema la circolazione, conseguen-

temente tende a impiccolire l'annua riproduzione. Quarto canone adunque sarà: *Non collocare mai il tributo in modo che direttamente accresca le spese del trasporto da luogo a luogo nello Stato, o s'interponga mai fra il venditore e il compratore nell' interno dello Stato.*

Se verrà imporvisi tributo all' ingresso nello Stato delle materie prime, sulle quali si esercita l'industria nazionale, ovvero sugli stromenti che si adoperano dall' industria per le manifatture l'annua riproduzione delle manifatture scemerà, come ognun vede: parimente se s'imponga tributo nell' uscita dallo Stato sulle manifatture nazionali, vi sarà da temere che esse nella concorrenza vengano posposte presso degli esteri per il prezzo troppo caro, a meno che l'eccellenza delle manifatture non sia giunta a segno da non aver concorrenti.

Se a misura che le terre vengono dall' industria accresciute di valore, a misura che l'agricoltura si stende su' terreni in prima derelitti, a misura che un artigiano accresce il numero de' telaj; in una parola, se a misura che l'uomo cerca di migliorar la sua sorte coll' attività dell'industria, gli cadrà propor-

zionatamente sul capo un sopraccarico di tassa sul tributo, questo tributo sarà diametralmente opposto a' progressi dell' industria, e tenderà direttamente a impedire l' avanzamento dell' annua riproduzione. Quinto canone adunque: *non si debbe far mai che il tributo segua immediatamente l' accrescimento dell industria*.

Non fa d' uopo ch' io ricordi come tutt' i tributi imposti sulle nozze sono dannosi, perchè sono un ostacolo diretto contro la popolazione.

Si osservi inoltre che se il tributo si pagherà una o due volte l' anno, e non si divida, o si divida in poche parti, ne accaderà che avvicinandosi il tempo di pagarlo si sottrarrà dalla circolazione tutta ad un tratto la massa importante di denaro, anzi dovrà cominciarsi qualche tempo anticipatamente a radunarla, e così con un moto forzato uscirà dalla carriera de' contratti una quantità sensibile di merce universale, e si rallenterà l' attività del Commercio. Per lo che in quanto maggior numero di pagamenti più piccoli si potrà dividere il tributo, tanto più si conserverà uniforme il moto della circolazione.

§ XXXI.

Aspetti diversi del Tributo:

Ho accennato, secondo che mi sembra, qual sia la forma in cui ripartito il tributo sia di nocumento alla nazione. Brevemente osserviamo sotto quai diversi aspetti si presenti il tributo al popolo.

Alcuni sono tributi *scoperti*, e tale è ogni pagamento che fa il Cittadino all'erario pubblico senza riceverne alcuna cosa immediatamente in contraccambio. Tali sono i tributi che paga il proprietario sulle sue terre, il mercante sulle sue merci, il padrone sulla sua casa, il viaggiatore sul pedaggio, e l'uomo qualunque nella capitazione propriamente tale.

Altri sono tributi *occulti*. Di questa natura sono le vendite private che ha il Sovrano o del Sale, o del Tabacco, o d'altro qualunque genere, poichè l'uomo mentre paga il tributo fa l'acquisto di una merce: e la quantità del tributo resta quasi amalgamata e occulta col prezzo naturale della merce che com-

pra. Di tal genere son puro tutti i tributi che anticipò il mercante a nome del consumatore all' introdurre le merci estere nello Stato, tributi che il compratore paga senza quasi avvedersene, perchè frammischiati col prezzo della merce.

In due altri aspetti si sottodividono in faccia della nazione i tributi; e sono altri *forzosi*, altri *spontanei*. Forzosi son quei sulle terre, sulla capitazione propriamente tale, sulle case ec.; poichè non è in libertà del Cittadino l'esentarsene quando ei voglia perseverare nel suo Stato. Spontanei poi sono, o almeno appajono i tributi a' quali l'uomo si assoggetta per propria scelta, affine di procurarsi un bene. Fra gli spontanei il primo di tutti si è il tributo delle Lotterie. Io non parlo di ogni sorta di Lotterie indistintamente; molte ve ne sono di fondate sopra un' equa proporzione fra l'utile e l'azzardo; altre si convertono in oggetti di pubblica utilità; ma alcune Lotterie nascondono una tale ingiustizia, che se questo genere di tributo non ci fosse trapassato per tradizione del secolo scorso, tanta è l'umanità che presentemente regna in Euro-

pa, tanti progressi ha fatti la ragione universale, tanto luminosamente si conosce l'unione che passa fra gl'interessi pubblici, e la tutela del più minuto popolo, che io ardisco credere che ne sarebbe rifiutato il progetto, se ora fosse per la prima volta proposto. La venerabile autorità delle leggi destinate a far vegliare la giustizia de' contratti non si vorrebbe degradata a segno di far insidioso invito a' creduli Cittadini per un contratto talmente seducente e lesivo, che sarebbe disciolto dalle leggi medesime qualora si facesse tra privato e privato a molto minore disuguaglianza. Il più minuto popolo che non è nè può mai essere generalmente profondo calcolatore viene deluso con gigantesche e chimeriche speranze d'una difficilissima fortuna, alla quale le più povere famiglie dello Stato sacrificano il letto, il vestito della moglie e de' figli, riducendosi all'ultima miseria e disperazione. La superstizione, i sacrilegj, i furti, le prostituzioni, e il mal costume di ogni genere viene promosso da questa classe di tributo spontaneo, per cui all'uomo più virtuoso dello Stato, al padre del popolo, al legislatore si fece vestire tal-

volta il carattere della seduzione. Lo ripeto: non parlo indistintamente d'ogni lotteria; parlo soltanto di quelle che adescano la più misera plebe ad un contratto sproporzionatissimo, di cui l'ingiustizia farebbe stupore se la complicazione del calcolo e la nebbia da cui è attorniata l'intrinseca somma sproporzione di quest'azzardo fosse facilmente penetrabile da' Magistrati. Dico adunque che questa classe di tributo, sebbene volontario, verrebbe più innocuamente ripartita sulla nazione in altro modo, e tanto più facilmente, quanto che non è mai questo un ramo de' principali per l'erario.

§. XXXII.

Su qual classe d'uomini convenga distribuire il Tributo.

Quale sarà dunque il modo con cui distribuire le pubbliche gravezze con minore nocumento del popolo? Da' cinque canoni fissati di sopra emana la soluzione di questo quesito. Quel tributo sarà meno nocivo allo Stato che imme-

diatamente non percuoterà la classe de' poveri, quello di cui la percezione sarà la meno dispendiosa, e meno soggetta all'arbitrio, quello che non accresca immediatamente le spese dei trasporti interni, nè s'interponga fra il venditore ed il compratore, e che non vada troppo da vicino accrescendo col crescere dell'industria.

Si è accennato più sopra che il tributo è sempre una legge che trova un riso negli uomini a deluderla. Dunque sarà sempre più fermo, e sicuro il tributo quando percuoterà immediatamente un numero minore d'uomini. Due vantaggi vi saranno: un vantaggio di dover tener di vista un numero minore di debitori. L'altro vantaggio sarà di avere minori spese nella percezione perchè le spese di essa tanto sono minori, quanto diminuisce il numero degli immediati contribuenti.

Posto ciò, quale è la classe fra i membri dello Stato che si può trascegliere più innocuamente per ricevere immediatamente da essa il tributo? La classe de' *Possessori*. Chiamo possessori coloro i quali hanno in loro dominio e proprietà o fondi di terra, o case, o

mercanzie, o merce universale data a censo, o sui banchi pubblici, o particolari. Tutte queste quattro categorie di possessori vorrebbe la giustizia che uniformemente a misura della loro proprietà portassero immediatamente tutt'i pesi della nazione, perchè dalla società essi ritraggono non solamente la protezione della proprietà personale, comune a ciascun uomo; ma essi di più ritraggono la protezione della proprietà reale; nè potendo dare cosa alcuna all'erario chi nessuna ricchezza possede, ogni ragion vuole che l'erario riceva una parte dell'annua riproduzione dalle mani di quelli che soli la possedono.

Si è già veduto in prima qual sia la forza espansiva de' tributi, e come i possessori cercherebbero a conguagliarsi e a far concorrere anche i non possessori con un'opera più intensa, e attiva, la quale è il solo fondo con cui i non possessori possono portare del tributo. I possessori inoltre sono la classe sola che possa fare l'anticipato sborso del tributo, perchè essi unicamente ne hanno la forza, e altresì essi unicamente possono fare colla maggiore celerità il conguaglio, e diramare a norma delle

consumazioni di ciascuno i pesi pubblici.

Ho detto che la giustizia vorrebbe che uniformemente pagassero le quattro categorie de' possessori indistintamente a misura della loro proprietà; ma spesse volte in politica vuole la necessità che ci scostiamo dalla rigida precisione geometrica, e conviene allontanarsi dal gran nemico del bene, l'ottimo apparente. Si tratta non già di evitare ogni inconveniente, nè ogni parziale ingiustizia (che il tributo ne ha sempre porzione) si tratta di scegliere i minori inconvenienti e non più.

I possessori della merce universale accomodata o a' Cittadini, ovvero ne' banchi pubblici come contribuirebbero al tributo? Su i banchi pubblici sarebbe di facile esecuzione; ma perchè pagar loro un interesse, e poi diminuirlo? Sarebbe assai più semplice ribassar gli interessi nel modo detto altrove. I censi fatti presso de' privati come potrebbero ridursi a catastro? Obbligheremo noi ogni uomo a palesare i suoi debiti? Con ciò si diminuirebbe con una odiosissima legge tutta quella parte non piccola di circolazione che fassi unicamente appoggiata all'opinione, conseguentemente si ral-

lenterebbe l'industria. Se vogliasi stare alle spontanee notificazioni, apparirà ben modico il fondo censibile, e sarà punita l'ingenuità. Si ricorrerà a premiar delatori per iscoprire i censi non palesati? la diffidenza, il sospetto si spargerà nel popolo, ed il costume pubblico verrà corrotto nelle midolla. Che catastro sarà mai quello de' prestiti? Variabile in ogni mese, in ogni giorno, e sempre di una fluttuante quantità. Aggiungansi le spese del gran numero de' subordinati, necessarj a correr dietro a questi volubili elementi, e tenerne registro; e troverassi che è men male la parziale ingiustizia di lasciare esente questa categoria di possessori, e accollar la loro porzione ad altra categoria, che ingolfarsi in questo caos di gravissimi disordini.

§ XXXIII.

Se convenga addossare tutti i carichi a' fondi di terra.

Restano dunque censibili i fondi d'agricoltura, le case, e le merci. Non mancano in questi ultimi tempi delle opere scritte profondamente sulla materia del tributo, nelle quali con assai precisione si sostiene dover questo cadere interamente sopra le terre, e doversi i fondi d'agricoltura considerare come i soli beni censibili dello Stato. Questa forma di ripartire il tributo è perfettamente corrispondente a' cinque canoni stabiliti di sopra; poichè non caderebbe mai di slancio su i poveri; sarebbe di pochissima spesa la percezione: avrebbe leggi inviolabili che escluderebbero ogni arbitrio: non s'interporrebbe mai a interrompere la circolazione, nè punirebbe l'accrescimento dell'industria, soltanto che le terre rese nuovamente a coltura si lasciassero per legge esenti dal tributo per un determinato numero d'anni. Non si può dare maniera più semplice

di questa. Una stima generale di tutti i fondi dello Stato formerebbe il catastro sul quale ripartire il tributo. Ogni anno si potrebbe sapere di quanta somma abbia bisogno l'erario pubblico, quante spese si debban fare dallo Stato per mantenere le opere pubbliche, le strade, i ponti, gli argini ec. (spese le quali è sempre bene ripartirle universalmente su tutta la società), quanto importerebbero le nuove opere da farsi per render navigabili i canali, e i fiumi, veicoli dell' industria che avvicinano reciprocamente le terre ec. Tutte queste spese territoriali unite a quelle stabili dell'erario formerebbero la somma da imporsi su tutti i fondi di terra registrati nel catastro, e così con un facile conteggio verrebbe dichiarato quanto si debba pagare per ogni scudo di valor capitale de' fondi stabili. Ogni terra, ogni distretto avrebbe il suo catastro provinciale colla quantità totale degli scudi a cui è valutato il suo territorio, e colla specifica nomenclativa della quantità del valore di ogni campo; onde con un semplice editto ogni possessore saprebbe quando scada il tempo, e quanto debba pagare per il tributo. Ogni terra avrebbe il proprio

esattore obbligato a sborsare nella cassa della provincia nel dato termine la data somma. L'esattore talvolta dovrebbe anticipare la somma a nome di qualche possessore, contro del quale avrebbe l'ipoteca privilegiatissima de' fondi obbligati al tributo, e dal quale dovrebbe percepire un frutto del denaro anticipato, fissato bensì dalla legge, ma più alto de' correnti interessi. Le casse delle provincie disporrebbero poi del tributo o trasmettendolo alla capitale, ovvero a misura degli ordini che ricevessero dalla camera.

Ma se tutto d'un colpo si abolissero le gabelle e si collocasse l'intero tributo sulle terre, egli è certo che con questa operazione si verrebbe a diminuire il valor capitale di tutti i fondi terrieri di tanto, quanto ascende il capitale, l'interesse di cui sia uguale al tributo nuovamente imposto. Se ad un podere si accrescano di tributo perpetuo trentacinque lire annue, quel podere al momento è diminuito di prezzo mille lire per lo meno, giacchè gl'impieghi in fondi stabili si fanno a meno del 3 1/2 per 100.; e il padrone del fondo, se lo venderà, riceverà mille lire di meno del

suo podere. Quand'anche collo scorrere di molti anni, mutando padrone i fondi, dovesse trovarsi la società in un felice sistema, resterebbe da vedere se sia cosa poi tanto ragionevole il sacrificare totalmente il ben essere della società vivente, e avente un' odierna ragione di bene esistere alla ventura società d'ignoti successori. Io non lascerò di condannare la spensieratezza de' nostri antenati i quali con molte cattive operazioni e con debiti pubblici hanno fatto cadere sulla generazione vigente la pena de'loro abusi; ma l' altro estremo è vizioso del pari. Sin tanto che gli affari politici saranno maneggiati dagli uomini, e che le opinioni vi avranno il loro giuoco, non meno che i movimenti sconosciuti che noi chiamiamo fortuna, credo che sarà sempre un cattivo partito l' affrontare un male certo e sensibile per ottenere un bene pubblico in un tempo rimoto che sarà sempre incerto, perchè entro un lungo spazio di tempo accadono de' bisogni e delle circostanze affatto imprevedibili ad una nazione.

Ho detto al § XXX. che il tributo si conguaglia sopra i consumatori: ma un tributo di slancio imposto sopra i

fondi di terra diventa una perpetua servitù passiva del fondo, e una diminuzione del capitale, e una vera sterilità politica rispetto al proprietario attuale, il quale se vende il fondo, non si risarcirà del tributo giammai e lo avrà portato solo, se lo conserva non potrà giammai risarcirsi sulle vendite de' frutti delle sue terre ammeno che non venisse intercetto l'ingresso nello Stato di simili frutti; operazione ostile per tutto il popolo e che importerebbe le gabelle per custodia togliendo la uniforme semplicità che si ricerca da chi così propone. Quindi a me pare che sarebbe ingiusta cosa il collocare di slancio una parte sensibile di tributo sulle terre abolendo altri tributi, perchè non è giusto preferibilmente collocare i pesi pubblici a una sola classe in modo, che ella non possa averne conguaglio, e perchè anche i possessori delle merci son possessori che ricevono dallo Stato un'eguale protezione sulla lor proprietà reale, e in conseguenza debbono egualmente a proporzione della ricchezza portar parte del peso della pubblica tutela. Se l'annua riproduzione è il vero fondo della ricchezza nazionale; e se quest'annua ri-

produzione parte è formata dalle derrate e da frutti della terra, e parte dalle manifatture; sarà indifferente che l'uomo sia ricco perchè posseda le une piuttosto che le altre; e se la giustizia suggerisce di far che contribuiscano i possessori nel tributo a misura della loro ricchezza, mi pare evidente che il possessore mercante debba portare una parte del peso appunto come il possessore terriere.

Se vorrà darsi un' esenzione totale al mercante, e appoggiare il carico totalmente sul possessor terriero, resterà l'industria degli uomini rivolta più alle manifatture che non all' agricoltura; e vi sarà pericolo che quest'ultima non risenta i mali del tributo quando il di lui difetto è originato dalla sproporzione colle forze dei contribuenti. Nè potrà il terriere giammai conguagliare sulla nazione il gravoso tributo impostogli, tosto che la nazione possa ricevere le derrate anche da estero paese: essendo che qualora il terriere volesse risarcirsi vendendo a più caro prezzo il grano, il vino, l'olio ec. il negoziante introdurrebbe da' paesi esteri le medesime derrate, e forzerebbe il proprietario terriere a

ribassare. Si osservi in tal proposito che anzi se lo Stato confinasse con un paese fertile, e in cui il tributo sulle terre fosse leggiero, tutte le derrate estere entrandovi senz' alcun tributo verrebbero ad avere la preferenza, ammeno che il proprietario delle terre nazionali non ribassasse al loro livello il prezzo delle derrate nazionali; e così il tributo nuovamente imposto sulle terre ricaderebbe in una costante diminuzione di ricchezza del terriere sia nella rendita annua, sia nella vendita che volesse fare de' fondi. In uno Stato esteso e grande quest' inconveniente non si farà sentire se non verso i confini; ma in una più ristretta società il danno passerà in ogni parte, e penetrerà sino al centro.

Tutti i tributi che si pagano dal contadino e nel vestito, e nel cibo, e ne' contratti, e sotto qualunque altra forma li paghi, realmente gli paga il proprietario del fondo. Questo è evidente poichè dalla riproduzione annua de' campi si debbono prededurre le spese della coltivazione, il vitto del contadino, e ogni tributo pagato dal contadino; il restante sarà la porzione dominicale; e se al contadino si toglierà ogni tributo, di

altrettanto verrà a potersi dilatare la porzione dominicale. Dunque il tributo del contadino cade sul proprietario. Lo stesso dico del tributo che paga ogni domestico salariato dal padrone de' suoi fondi di terra, essendo che colui che non possede in questo mondo altro che il suo salario, da quello cava di che pagare il tributo; onde di tanto potrebbe sgravarsi il proprietario sulla porzione colonica di quanto fosse aggravata la dominicale; e di tanto pure sgravarsi il padrone su i salarj de' domestici, di quanto essi fossero sollevati nella consumazione; e il manifattore di tanto pure diminuire le mercedi della mano d'opera di quant'essa fosse sollevata. Sin tanto adunque che si aggraverà la parte dominicale del proprietario terriere di tutto il tributo che pagavano i contadini, e i salariati; con queste operazioni si saranno ottenuti due ottimi fini; cioè rendere più certa, e indefettibile la rendita per l'erario, e sollevare il proprietario medesimo, gli agricoltori, e i salariati dall'arbitrio, e dalle maggiori spese della percezione dell'antico tributo.

Ma in una nazione si considera che la quinta parte di essa vive nelle

città, e sebbene questa proporzione asserita da uno scrittore che fu de' primi a meditare sopra alcuni di questi oggetti sia stata contrastata da un filosofo Inglese, si troverà in pratica generalmente vera. Delle quattro quinte parti della nazione che vivono fuori delle città, ve n'è una porzione sensibile che non vive d'agricoltura, ma bensì sulla negoziazione. La parte che vive nelle città non è certamente composta tutta di possessori delle terre, e de' loro salariati. Vi è un ceto considerabile di Cittadini possessori di merci, e molti salariati dipendenti da essi; e tutta la somma del tributo che attualmente pagano i possesori delle merci, e loro salariati sarebbe una somma di sopraccarico che caderebbe sulle terre con troppo peso a' proprietarj. e con fisica e reale diminuzione della loro ricchezza.

Quando tutto il tributo fosse sulle terre egli è vero altresì che il proprietario per le consumazioni proprie, come vitto, vestito, addobbi, livree, cavalli, e loro mantenimento ec. riceverebbe un sollievo, poichè tanto meno dovrebbe spendere per questi oggetti, quanto era il valore del tributo che portavano, delle

spese della percezione di esso, e dell' arbitrio a cui era sottoposto. Ma questa utilità sarà ella paragonabile al sopraccarico che gli piomberebbe sulla parte dominicale? Sarà bilanciata se le spese diminuite nella percezione saranno eguali al tributo che pagavano tutt'i sudditi non possessori di terre, non salariati da essi, non contadini.

§ XXXIV.

Del Tributo sulle Merci.

È da considerarsi oltre ciò che qualora si ripartissero tutti i tributi su i fondi di terra, si perderebbe affatto il beneficio che lo Stato può ricevere da una tariffa ben fatta che regoli il tributo sulle merci, sì all'ingresso, sì all'uscita. Il tributo sulle merci fa l'ufficio di allontanare la nazione rivale, come le gratificazioni fanno l'ufficio di accostarci alle altre nazioni in quella parte, in cui gli interessi dell'annua riproduzione lo richiedono. Un tributo sull'uscita d'una materia prima può essere un incentivo fortissimo ad accrescer l'annua ripro-

duzione col ridurla a manifattura. Un tributo sopra una manifattura estera può dar vigore a una consimile manifattura interna. Io non mi estenderò su questi elementi chiaramente sviluppati da varj scrittori. La direzione che può darsi provvidamente all' industria col mezzo della tariffa, l' accrescimento sensibile dell' annua riproduzione che si può operare col tributo saggiamente imposto sulle merci, sono beni di tale importanza che io credo che superino di gran lunga l' inconveniente delle spese della percezione.

Una ben regolata tariffa può essere utilissima adunque a proteggere l' industria nazionale, ed a promuovere la riproduzione dello Stato; ma non perciò credo io che il tributo sulle merci possa mai far concorrere le terre forestiere al tributo nazionale; poichè o trattasi di merci estere introdotte nello Stato, e il tributo che loro s' imponga lo pagherà il consumatore nazionale siccome si è veduto: ovvero trattasi di tributo imposto sull' uscita delle merci nostre, e questo pure si pagherà dal consumatore estero bensì, ma non caderà mai sulle terre. Il terriere come terriere non paga

mai

mai tributo; il tributo lo paga sempre, e infallibilmente il *consumatore*; egli è vero che i consumatori sono alla fine que' che possedono, poichè pagano a' *non possessori* (de' quali consumano il tempo) tutte le loro consumazioni; però non è in qualità di *possessori* che pagano il tributo, ma bensì di *consumatori*. Se però vorrà farsi concorrere al tributo in tal modo il consumatore estero, le nazioni rivali nella vendita potranno annientare la nostra esportazione offrendo le merci a minor prezzo.

Credo giovevolissima allo Stato una tariffa saggiamente immaginata, e un tributo giudiziosamente imposto sulle merci; ma non credo che sia utile giammai il proibire l'uscita d'alcuna materia prima dallo Stato; sebbene credo utile l'imporre a quell'uscita un tributo. La ragione di ciò si è già accennata altrove; perchè le leggi proibitive e vincolanti l'uscita avviliscono il prezzo, perchè al bel principio sottraggono tutto il numero de' compratori esteri a fronte de' venditori nazionali. Avvilito il prezzo se ne deve diminuire la coltura necessariamente, e la materia prima caderà nelle mani di alcuni pochi monopolisti che non

lasceranno godere alla nazione nemmeno l'abbondanza di questa materia prima, di che ho parlato più sopra; laddove un tributo cautamente impostovi fa l'effetto di allontanare il compratore estero bensì, ma non l'esclude, nè si dà luogo a nascere il monopolio.

Per la tutela poi di questo tributo sulle merci è da osservarsi che quanto più le merci sono voluminose e di valore, tanto più si può accrescere il tributo; e quanto meno ne è il volume o il valore, tanto debb'essere più leggiero il tributo: e ciò perchè quanto è più facile la frode, e quanto maggiore interesse vi è di farla, tanto più si fa; e la pena naturale del contrabbando si è la perdita della merce fraudata.

La tariffa dovrebb'essere un semplice vocabolario succinto e portatile, dove per ordine d'alfabeto si ritrovassero tutte le merci soggette a tributo, con di contro la quantità che per ciascuna si deve pagare in due casi: quando *entri*, ovvero quando *esca* dallo Stato. I meri transiti dovrebbero lasciarsi esenti, perchè questa esenzione sempre più inviterà il passaggio per lo Stato, e il denaro che i condottieri vi lasceranno

di gran lunga ricompenserà la poca perdita di quel tributo; perchè in secondo luogo o il tributo di transito s' impone indistintamente a peso, ovvero distinguendo le mercanzie in classi; se indistintamente si fa, dovrebbe pagare lo stesso tributo un centinajo di libbre di seta e oro, e un centinajo di vasi di terra, sproporzione ingiustissima e che escluderebbe i transiti più numerosi delle merci meno preziose; se si fa con distinzione, debbono dunque assoggettarsi alla visita le cose che transitano, e il proprietario della merce non soffrirà che passi da uno Stato, dove colla presenza del solo condottiere debbe scomporsi e ricomporsi, con pericolo d' essere poi o mancante, o mal rassettata. Gl' inconvenienti e i pericoli d' imporre tributo a' transiti sono tali a mio giudizio che non sono compensati dal poco utile che può recare quella tenue porzione di tributo; e la libertà totale del passaggio è tanto ospitale, e conforme alla ragione, e agl' interessi pubblici, che non mi pare possibile il provarvi un inconveniente Alcune merci pagano a *misura*, altre a *peso*, altre a *numero*, altre a *stima* del valor capitale. La tariffa do-

vrebbe secondar l'uso della negoziazione e tassare su quella misura sulla quale si fanno comunemente i contratti A stima di valore si dovrebbero tassare quelle merci che nella contrattazione nè si pesano, nè si misurano; poichè in quel genere di merci vi è somma differenza nel valor capitale anche fra due cose che avranno lo stesso nome Ogni trasporto interno dovrebbe poi essere libero pienamente, e il tributo dovrebbe esser uniforme in ogni parte dello Stato sulla merce medesima. Così la totalità del tributo sarebbe portata da tutti i fondi stabili, e da tutte le merci cadenti nel Commercio esterno; dal che verrebbero i commercianti a sollevare in parte i pesi dell'agricoltura; si lascerebbero neutrali i possessori della merce universale d'impiegarla in aumento dell'annua riproduzione, o nell'agricoltura, o nelle manifatture; e si sarebbe posto il censo su tutt'i possessori sensibili.

È stato proposto il quesito se, qualora tutte le nazioni si accordassero ad abolire il tributo sulle merci, cosicchè liberamente e senza verun carico ogni merce potesse entrare o uscire in uno Stato, se, dico, questa operazione sa-

rebbe universalmente giovevole, ovvero quali effetti produrrebbe. Se questo accordo fra le potenze di Europa fosse sperabile, è molto facile il prevedere quali ne sarebbero le conseguenze; cioè le medesime che nascono in uno Stato, togliendogli i tributi sull'interna circolazione. Si accosterebbero le nazioni fra di loro; si moltiplicherebbero i contratti; l'industria generalmente e l'annua riproduzione si rianimerebbero per tutta l'Europa; gli uomini godrebbero di comodi maggiori; ma la potenza degli Stati, cioè la relazione che ha uno Stato coll'altro resterebbe la medesima. Se fosse sperabile un accordo così fortunato (nel tempo in cui nemmen si è fatta una convenzione per ridurre i pesi e le misure all'uniformità generale, il che pure non porterebbe sacrificio alcuno o dispendio a farsi) nessun uomo vi sarebbe che volesse contraddire a un'idea tanto provvida e umana, che tenderebbe ad accrescere il numero ne' nostri simili, e ad aumentare gli agi della vita sopra di ciascuno. Ma sin tanto che altri Stati impongono tributo sulle merci, e che si sforzano di allontanare le nostre dal consumarsi entro i loro confini, ne-

cessità vuole che noi pure rendiamo ad essi più care le materie prime che ricevono da noi, e in paragone nell'interno consumo dello Stato aggraviamo di tributo le manifatture estere; cosicchè le nostre abbiano, sempre che si può, la preferenza; che se ciò non si facesse da una nazione sola, dico, che quella soffrirebbe colla massima energia i mali che posson cagionare i tributi sulle merci, e avrebbe rinunziato all'utilità che se ne può risentire.

Riassumendo la teoria del tributo io dirò che l'esatta giustizia vorrebbe che il tributo venisse ripartito sopra di ciascun possessore a misura di quanto possede, ma gl'inconvenienti che altrimenti nascerebbero obbligano a escludere i meri possessori della merce universale. I soli possessori adunque de' campi e delle merci vendibili sono i naturali anticipatori del tributo che si paga finalmente dal consumatore. Collocato il tributo in ogni altra parte sarà sempre di maggior peso alla nazione.

§. XXXV.

Metodo per fare utili riforme del tributo.

Poche sono le nazioni, nelle quali sia il tributo ridotto a questa semplicità di avere due sole percezioni, una sui *fondi stabili*, l'altra sulle *dogane*. Come mai potrà un abile ministro di finanza sciogliere quell'inviluppata rete di tanti tributi, e gabelle, e monopolj, che attraversano in ogni parte uno Stato, e legano le azioni de' Cittadini? Il tributo, parte la più interessante ed irritabile del corpo politico, non può mai essere scomposto con violenza e con impeto. Gli antichi sistemi delle finanze sono vecchie fabbriche formate gradatamente senza che una mente direttrice ne organizzasse il disegno; sono crollanti edificj che si sostengono a forza di puntelli, e lo smoverli tutti ad un tratto sarebbe lo stesso che cagionarne la rovina. Somma cautela vi vuole nello stendervi la mano, e conviene procedervi gradatamente, e più con tentativi che con ardite operazioni portarvi rimedio.

Si vedono ancora gli avanzi de' metodi co' quali si distribuiva il tributo ne' secoli della passata barbarie. L'ignorata Geometria non permettevá allora d'immaginare la mappa o il catastro de' fondi di un'intera Provincia; quindi o si teneva per base la popolazione di ciascuna terra, e su di essa si distribuiva il censo, il quale colle guerre, e colle pestilenze allora frequentissime in breve rendeva sproporzionatissima la ripartizione del carico che pure si voleva considerare immobile; ovvero si teneva per base la descrizione annua de' frutti raccolti, operazione dispendiosissima, odiosissima, e che collocava nell'arbitrio de' commessi la tassazione. Questo secondo metodo è il più antico, e forse più conforme alle piccole idee di esattissima proporzione fra le annue facoltà e i pesi annui di ogni cittadino che non s'assoggetttava a un costante peso sopra un' incostante ricchezza. I tributi poi sulle mercanzie erano piuttosto pedaggi in origine di un tanto per ogni carro, o soma; indi si tassarono le merci colla proporzione di un tanto per cento del loro valore senz'alcuna idea di favorire, o di scostare più una merce che l'altra.

Crebbero i pubblici bisogni a misura che s' incivilirono le società, e s' introdusse in Europa maggiore massa di merce universale; i piccoli Stati furono incorporati, e diminuendosi il sistema feudale, l' Europa rimase divisa in pezzi grandi, e le guerre si fecero da armate numerose e stabilmente assoldate. I vizj de' due catastri de' fondi stabili e della tariffa non permisero di aggiungere sopra di essi i nuovi pesi quindi una creazione perenne di gabelle capricciosissime con mirabile fecondità s' immaginò ne' due secoli precedenti singolarmente, per modo che una quantità di azioni innocenti, anzi talora utili venne interdetta, si crearono nuovi delitti, si gettarono nel carcere i cittadini, nacque una nuova legislazione penale, una nuova lingua di gabelle: tale è il prospetto che le provincie d' Europa presentano alla riforma.

Suppongo che un ministro voglia ridurre la finanza alla semplicità di non avere che questi due soli tributi *dogane*, e *censo sulle terre*. Qual sarà la strada per cui gradatamente potrà giugnere con sicurezza all' adempimento d' un progetto tanto benaugurato? Primieramente sarà da proscriversi il metodo di affittare la

percezione del tributo singolarmente in masse grandi. Vi è già chi ha osservato essere l' Amministrazione Regia quella di un Padre che dirige gl' interessi di sua famiglia; ed oltre l' odio delle rapide fortune essere dannosi i grandi Appaltatori per le leggi che di riverbero sforzano a promulgare. Io credo di più che un contratto frapposto che limita la beneficenza del Sovrano e i bisogni del suo popolo sia direttamente nocivo ad ogni costituzione, e che pericoloso per la virtù de' Magistrati sia un ammasso di ricchezze collocato presso di una compagnia avente perenne bisogno. Prenderà di mira alcun tributo de' meno importanti, e de' più odiosi che cadono sul contadino, e cominciando da quello lo abolirà, sostituendovi un proporzionato sopraccarico alle terre. Poi prenderà qualche consimile tributo che si paghi dagli artigiani, o dalle università de' mestieri, o dalla negoziazione, e con un calcolo ben pensato vi sostituirà un accrescimento nella tariffa, o generalmente un tanto per cento, o particolarmente sopra alcuni capi che sieno più atti a sopportare maggior tributo. Poscia alternativamente ritornando ai tributi in-

diretti dell' agricoltura, quindi passando di nuovo alle merci gradatamente anderà versando parte sulla porzione dominicale del terriere, e parte sulla tariffa. Così temporeggiando potrà egli medesimo veder gli effetti delle operazioni senza avventurarne giammai la tranquillità pubblica, sulla quale inavvedutamente talvolta si fanno degli sperimenti troppo importanti. L' umanità non consente che s' impari l' anotomia sugli uomini vivi.

Preparerà utilmente la materia ad ogni salutare riforma il legislatore se farà in modo che la nazione s' illumini ne' suoi veri interessi, e ragioni sulla pubblica felicità. Una falsa politica regnò nel passato secolo, e i popoli s' impoverirono, e gli Erarj divennero oberati dai debiti, e i sovrani perdettero quella robustezza, e vigore che hanno riacquistata in tempi più felici. L' arte di reggere una nazione allora si definì *l' arte di tenere gli uomini obbedienti*. Le tenebre del mistero coprivano tutti i publici affari. La popolazione, l' indole del commercio, le finanze d' uno Stato erano oggetti de' quali alcuni finanzieri conoscevano le parti, nessuno osava o poteva rimirarli sotto un punto di vista

La strada de' pubblici impieghi non era battuta se non colla diffidenza, e colla simulazione a' fianchi. Il Cielo ci accorda un secolo ben diverso! I Governi di Europa generalmente fanno a gara per distruggere i mali ereditati da quella falsa politica. Si conosce, e si definisce l'arte di reggere un popolo quella di *rianimarlo alla prosperità*. Le verità annunziate da alcuni uomini privilegiati si sono generalmente sparse in Europa; sono queste salite al trono de' benefici Sovrani, si sono scossi gl' ingegni, e coll' affritto reciproco si va diffondendo quest' elettricismo che rischiara gli oggetti relativi alla pubblica felicità; materia degna certamente delle meditazioni nostre più ancora di quello che lo sono le verità astratte, e i fenomeni della natura, e i fatti dell' antichità; confini troppo angusti, entro de' quali si volle ristringere per lo passato l'impero della ragione.

Prova di quanto asserisco lo sono i libri pubblicati in questi ultimi tempi in ogni nazione, in ogni lingua sull' economia pubblica, sul commercio, sul governo civile, sul tributo: libri ne' quali con sicurezza, e con libertà gli autori hanno posto nelle mani del pubblico

que-

quegli arcani dei quali sarebbe stato un attentato solamente il parlare in altri tempi. Si è discusso e ridotto a problema se i regolamenti e le leggi sopra alcuni oggetti pubblici sieno utili o no. Ognuno del popolo può istruirsi, può pensare, può avere la sua opinione; nè agli autori è accaduto verun male, anzi molti di essi furono rimeritati, e dalle loro opere giudicati degni de' pubblici impieghi. L'abile ministro adunque fomenterà nel pubblico la curiosità d'instruirsi negli oggetti di finanza e di economia; ne fonderà delle cattedre acciocchè nell' istituzione della gioventù uomini illuminati le imprimano i veri principj motori della felicità pubblica; lascerà libero l'ingresso alle opere che versano su di queste utili materie; lascerà libera la stampa, col mezzo di cui ogni cittadino possa decentemente e costumatamente manifestare le sue opinioni sui pubblici oggetti. In tal guisa dibattendosi in un liberale conflitto le opinioni su questa classe d'oggetti, facilmente se ne schiudono ottime idee, e frammezzo a' sogni, e a' delirj germogliano talvolta de' semi utilissimi alla prosperità dello Stato.

Quanto più il pubblico sarà illuminato, tanto più sarà giusto estimatore delle beneficenze che emanano dal trono; docile alla ragione, grato alla sovrana provvidenza, non s'ascolterà sussurare fra un popolo colto quel maligno rumore che fa impallidire talvolta il ministro appena stenda la mano per rimediare a' vecchj mali d'una società. I *Sully*, e i *Colbert* sappiam dalle storie quanto abbian dovuto lottare per molti anni.

Aggiungo a questo che quanto più il popolo sarà illuminato, tanto il sovrano sarà più sicuro che i ministri operino il bene dello Stato; poichè i magistrati quand' anche per sentimento non cercassero il ben pubblico, che è il bene del Principe, saranno tanto più costretti ad operare utilmente quanto più avranno aperti gli occhi i cittadini, e saranno essi accorti e intelligenti osservatori della loro condotta. *Promovere* adunque *i lumi, e la curiosità nelle materie di Finanza e di Commercio* sarà sempre la preparazione migliore di tutte per cominciar le riforme.

§. XXXIV.

Se il tributo per se medesimo sia utile, o dannoso.

Rettificata che sia la distribuzione del tributo, e ridotta alla semplicità di due soli principj; facilitata così la circolazione interna; reso libero il trasporto; sciolto ogni vincolo coercitivo dell' industria; ridotti i Cittadini a vivere sotto leggi chiare, semplici, umane, inviolabili; dato un libero corso alla buona fede protetta con ogni vigilanza; non v' ha dubbio che la nazione si vedrà progredire al bene. Ma potrà chiedersi se il tributo ben distribuito sia utile, o no all' industria nazionale? Varj autori opinarono per il sì, appoggiandosi su questo principio. Il tributo impoverisce gli uomini, dunque accresce i loro bisogni dunque dà loro una nuova spinta per essere industriosi. A questo ragionamento a me sembra che se ne possa contrapporre un altro, ed è il seguente. Il tributo sottrae per qualche tempo alla circolazione una parte sensibile della merce universale; dunque diminuirà la

circolazione, e seco lei diminuirà l'industria; poichè diminuiti i mezzi di procurarsene l'adempimento, si froneranno le voglie, e diminuendosi queste scemeranno immediatamente i contratti, siccome si è più volte detto, e scemandosi i contratti la circolazione per quella cagione si rallenterà. Di più il tributo è una diminuzione dell'utile prodotto dall'industria; dunque minore stimolo avranno gli uomini per essere industriosi. Riflettono alcuni che nelle città più floride si pagano i più gravosi tributi, e quasi sembrano a questi attribuirne la prosperità, la quale in vece è cagione si sopportino senza discapito i gravosi tributi. Se qualche volta su gli Stati animati da un'estesa industria, una cattiva operazione non produrrà apparentemente mali effetti, ciò avviene perchè le grandi masse, dove la materia sia ben compatta, riscaldate che sieno sono più lente a perdere il calore. Quanto più è ristretto uno Stato, tanto egli è più facile il rianimarlo, siccome il condurlo alla rovina. A misura che le masse d'uomini grandeggiano, maggior tempo o spinta vi vogliono a dar loro moto sì al bene, come al male.

È seducente la pittura che può farsi a persuadere che il tributo sia un bene. Osserviamo generalmente le nazioni della terra; vedremo i climi più dolci, i paesi più fecondati dal sole esser popolati da nazioni povere, mancanti d'attività e che appena conoscono industria; per lo contrario i climi i più ingrati, se non restano deserti, sono abitati da nazioni ricche, e da popoli industriosissimi. Vi fa bisogno di un freddo sommo perchè l'uomo inventi abitazioni deliziose, nelle quali si respiri un'aria soavemente tepida nel maggior rigore dell'inverno. Vi fa bisogno del mare che sovrasti minacciando di sommergere una nazione perchè ivi le terre diventino i più fecondi giardini del mondo, ricchi di cose peregrine. Poni un popolo sopra di un sasso nudo e sterile, minacciato d'una continua fame, e lo vedrai diventare il più ricco e abbondante del contorno. La voce dispotica del bisogno mette l'uomo nell'alternativa: o perire, o essere industrioso: l'abitudine va sempre al di là de' bisogni, onde il lusso e la delizia regnano su quel suolo medesimo, sul quale la natura vi aveva piantata la morte. I tributi fanno l'effetto della sterilità;

poichè se un campo coltivato da dieci uomini in un paese fecondo produrrà l'annuo frutto per nodrire trenta uomini, resteranno al proprietario del fondo le porzioni di venti uomini ch'ei potrà salariare, e questa sarà la di lui rendita: in un clima ingrato sopra un' estensione eguale di terreno, il lavoro di dieci uomini darà frutto per mantenere venti uomini, ed ivi il proprietario non ricaverà se non che di mantenere dieci uomini. Ma se nel terreno fecondo s'imponga un tributo per cui il proprietario della terra debba pagare la metà della sua rendita, non resteranno più se non dieci uomini a quel proprietario da poter mantenere. L'effetto adunque del tributo sulle terre rispetto al possessore si è il medesimo di quello dell' infecondità originaria sul suolo. Taluni dicono adunque: se l'originaria infecondità spinge l'uomo all'industria, l'effetto medesimo si otterrà coll' infecondità artificiale prodotta dal tributo.

Ma questa maniera di ragionare non regge, perchè manca di un dato. L'uomo vede più facilmente i confini immutabili della fisica, che i variabili e fluttuanti dello opinioni di chi lo governa,

Una lunga sperienza venutagli per tradizione gli fa conoscere quali ostacoli fisici debba superare per continuare a vivere su quel terreno sterile sì, ma prediletto, perchè vi è nato; misura le sue forze coll'ostacolo, sa che colla tale quantità di lavoro potrà superarlo, e godrà poscia con sicurezza il frutto del suo travaglio. Ma quando l'infecondità è artificiale, l'uomo vede un odiato ostacolo, che può ingrandirsi a misura che si accresceranno i di lui sforzi per vincerlo. L'uomo si avvilisce per il peso che gli viene imposto, diminuisce la confidenza verso chi regge il suo destino, e si abbandona all'indolenza.

Io credo adunque che un tributo generalmente sia sempre una diminuzione d'industria, eccettuato soltanto qualche tributo opportunamente imposto o sull'uscita, o sull'entrata di alcuna merce; nel qual caso può essere di giovamento positivo all'industria. Per conoscere che il tributo è generalmente una diminuzione d'industria ascendiamo a que' principj de' quali si è accennato altrove qualche cosa. Se in una nazione non si pagasse tributo, e vi fosse un'organizzazione di governo necessaria a

mantenere una società; qualora un' estera nazione fosse ingiusta verso di lei, o minacciasse d' invaderla, bisognerebbe che una parte della nazione abbandonasse l' agricoltura, e i mestieri; si ponesse in armi, e accorresse alla pubblica difesa frattanto che l' altra parte della nazione resterebbe occupata nell' annua riproduzione, con cui mantenere e se stessa, e i suoi difensori. In questa ipotesi non può dubitarsi che verrebbe scemata l' industria nazionale, e l' annua riproduzione di tanto, quante sono le braccia che avessero abbandonata l' agricoltura, e i mestieri per la pubblica difesa. In vece di ciò; in vece di togliere all' occasione del bisogno le braccia all' agricoltura, e a' mestieri, si sono assoldati degli uomini i quali per lor professione si sacrificano unicamente alla difesa dello Stato, e in vece di trasmettere immediatamente parte delle derrate e delle merci necessarie al vitto de' difensori, i proprietarj di quelle e di queste le cambiano colla merce universale, e la consegnano all' erario per alimentare i difensori. L' effetto sarà dunque il medesimo in un caso come nell' altro; cioè che l' industria sarebbe assai maggiore,

e sarebbe maggiore la riproduzione annua se fosse eseguibile il chimerico progetto di abolir tutti i carichi, siccome il più stupido e il più crudele fra gli uomini che disonorasse il Trono d' Augusto, osò proporre al Senato di Roma.

Sempre sarà più innocuo il tributo, quanto più celeramente passerà dalle mani del contribuente all' erario, e da questo agli stipendiati, o alle opere pubbliche, poichè allora sebbene siasi dato un moto forzoso a una parte della merce circolante, ella però ritornerà nella contrattazion col minore intervallo possibile a moltiplicare i contratti e tanto più sarà innocuo il tributo quando si distribuisca sul luogo medesimo che lo contribuisce, e quanto più si dividerà in molte mani uscendo dall' erario.

§. XXXVII.

Dello spirito di Finanza, e di Economia Pubblica.

È un' osservazione degna da farsi la seguente, che i principj che debbon muovere il Ministro di Finanza sono in

gran parte diversi da' principj che debbon muovere un Ministro di Economia pubblica. Le leggi di Finanza se sono *indirette* sono pessime; le leggi di Economia pubblica per lo contrario sono pessime se sono leggi *dirette*. Mi spiegherò. Se nella Finanza vorrà percepirsi un tributo per legge indiretta: per esempio, proibire a tutti i cittadini un' azione, non già perchè realmente si voglia essa impedire, ma affine che comprino la dispensa per farla (delle quali leggi in molti paesi ve ne sono) dico che questo tributo indiretto costerà alla nazione assai più di quello che ne ricava l'erario, e importerà molte volte la venalità, la corruzione, e una dispersione di tempo in uffizj. Laonde se chiaramente e direttamente la legge di Finanza ordinasse il pagamento d'una somma corrispondente sul fondo censibile, sarebbe assai più naturalmente, e placidamente collocato il tributo. Si esaminino tutti i casi in cui il tributo è indiretto, e troverassi che hanno ragione i molti autori che trovano questa forma sempre viziosa. La finanza deve sempre andare di fronte, e con semplicità a ricercare da' contribuenti il tributo. Ella si spinge direttamente al suo fine.

Ma l'Economia pubblica debbe andar sempre per le strade indirette. La Finanza ha per oggetto legar meno che si può la nazione nel ripartimento del tributo. L'Economia pubblica ha per oggetto di accrescere al maggior grado possibile l'annua riproduzione. Nella Finanza vi debb'essere più impero e attività. Nell'Economia pubblica vi vuole più delicatezza, e più sagacità. Alcuni esempj rappresenteranno con chiari contorni le mie idee. Suppongasi che si voglia accrescere la popolazione dello Stato, dilatare la coltura sui terreni abbandonati, perfezionare i frutti del paese; dico che queste provvide idee rovinerebbero una nazione se fossero promosse con leggi dirette, e se il legislatore invece *d'invito* e *di guida* si servisse della *forza*, e del *comando*. Le leggi dirette sarebbero, per esempio, proibire l'evasione dello Stato, ed obbligare ogni cittadino giunto ai 20. anni ad ammogliarsi. Comandare alle comunità di mettere a coltura tutte le terre del loro distretto. Comandare il metodo di preparare la seta, l'olio, il vino raccolti ne' proprj fondi. Gli effetti di queste leggi dirette e vincolanti sarebbero la spopola-

zione e la desolazione dello Stato. L'evasione crescerebbe, perchè l'uomo ama meno lo stare dov'è costretto, che dove spontaneamente soggiorna; sarebbero ripiene le carceri d'infelici cittadini non di altro rei, che di non aver tradita una fanciulla associandola alla loro miseria; sarebbero le comunità esposte alle esecuzioni militari per non aver coltivata quella terra, per la quale mancavano le braccia; gli sgherri, e la feccia degli uomini romperebbero l'asilo delle domestiche mura per inquirire su metodi prescritti per le preparazioni. In questa ebulizione interna la confusione, il disordine, l'avvilimento si spanderebbero in ogni parte; e si rifugierebbero i popoli affannati presso i finitimi, cercando una nuova patria, ove tranquillamente passar la vita, sicuri di goderla in pace, sintanto che le loro mani saranno monde da ogni delitto.

Il provvido Ministro d'Economia pubblica indirettamente camminerà a questo fine; colle preferenze ed onori renderà rispettabile lo stato conjugale; rianimerà l'industria col togliere i ceppi, collo spianarvi le strade, coll'assodare la proprietà, preziossimo bene dell'uomo so-

ciale

ciale, col procurare agli abitanti un'intima persuasione della sicurezza propria, nel che solo consiste la libertà civile; snoderà l'attività degli uomini, in una parola, per tutti que' mezzi che si sono veduti, e ne verrà in conseguenza che la popolazione crescerà, si dilaterà la coltura, si perfezioneranno le arti tutte.

§. XXXVIII.

Quale sia la prima spinta che porti rimedio ai disordini.

Si è veduto quai siano i principj motori dell'industria, quali gl'inciampi che ne impediscono lo sviluppamento. Si è in seguito osservato con qual metodo si potrà dai Ministri operare una benefica riforma nello Stato. Resta finalmente ch'io aggiunga qualche cosa per indicare in qual modo io creda che i sommi arbitrj del destino della società possano dare la spinta a una felice rivoluzione. Se gli uomini sono esseri sovranamente dominati dall'abitudine, se gli antichi usi, e le leggi, e i costumi ereditati, e de' quali siamo imbevuti dall'infanzia for-

mano la ragione della maggior parte degli uomini: questo singolarmente poi si verifica ne' tribunali, i quali come corpi immortali lentissimamente removibili dalle opinioni seguitate, ottimi custodi di quelle leggi, e di quel sistema dello Stato, da cui nasce l'ordine, difficilmente abbracciano alcuna novità. Ogni nuovo individuo collocato a sedervi forza è che si pieghi alla comune maniera di sentire, e quanto più il tribunale è venerabile agli occhi del pubblico, tanto più ogn' individuo risentendo la gloria d' esservi ascritto si renderà cara e propria l'opinione di tutto il ceto. Non mai si è veduto che un ceto di più uomini collegialmente radunati abbia potuto o eseguire, o tentare qualche riforma.

Un' unione di più uomini raccolti anche per una nuova adunanza difficilmente si creerà da se medesima un comune principio universale, a cui tendano le sue opinioni. Ogn'individuo, supposto anche della più retta e imparziale intenzione, ha sempre i suoi privati punti di vista, da' quali rimira l'oggetto: e siccome l'unione di più architetti collegialmente raccolti non produrrà mai una regolare, ed uniforme struttura di un

disegno; così nemmeno io credo che un ceto d'uomini a guisa di tribunale possa mai organizzare un regolato sistema di riforma. Che se poi le passioni, le simultà, le propensioni le quali talvolta per umana debolezza entrano negli animi vengano a frammischiarvisi, l'attività degli uomini impiegati si disperderà in tutt'altro che negli oggetti immediatamente destinati al servizio del Sovrano, cioè al bene del pubblico, di che ne vediamo gli esempj nelle storie, e i fatti domestici di molti Stati ne fanno testimonianza. Dovunque siasi fatta mutazione essenziale, dovunque con qualche rapidità, e felice successo si saranno sradicati gli antichi disordini, si vedrà che questa fu l'opera d'un solo lottante contro molti privati interessi, i quali se a pluralità di voti si dovessero singolarmente dibattere altro non cagionerebbero che lunghe ed amare defatigazioni. Quindi a me sembra che se in tutte le cose, le quali hanno per oggetto l'esecuzione delle leggi già fatte è utile, anzi indispensabile il farne dipendere la decisione dalla opinione di più uomini; per lo contrario dove si tratta d'organizzare sistemi, e dirigere il corso a un deter-

minato fine, sorpassando le difficoltà che si frappongono, e che tutte non possono mai prevedersi, necessità vuole che quest' impeto, e questa direzione dipenda da un sol principio motore; siccome la dittatura fu appunto presso i Romani nelle cose ardue adoperata felicemente, e per lo contrario l'instituzione de' Decemviri col disgraziato esito che sappiamo. Quando si tratta di decidere i casi particolari a norma delle leggi già pubblicate, la diversità delle opinioni umane rende appunto difficile l'ingiustizia, perchè è l'una contemporanea all' altra; ma quando si tratta d' agire, e d' un' azione pronta, spedita, e sempre uniforme ad un fine, io non credo potersi ciò far dipendere dalla pluralità di voti.

Convien dunque nell' Economìa Politica, singolarmente quando si tratti di ridurla a semplicità, riformando i vecchj abusi, convien dico, creare un dispotismo che duri quanto basta ad aver messo in moto regolarmente un provvido sistema.

§. XXXIX.

Carattere d' un Ministro di Finanza.

Considerare sempre gli uomini fatti per gl' impieghi, non mai gl' impieghi per gli uomini; saper resistere a qualunque ufficiosità, non conoscere nè familiari, nè clienti, nè amici; pesare i servigi che può rendere il soggetto che si sceglie, non la persona che lo propone, avere ogni particolare sentimento di disposizione di annientarsi tosto che si ascolti la sagra voce del dovere; conservare in mezzo a ciò un costume umano, e dolce che faccia al pubblico sempre più accetta la forma di amministrare il tributo; amare sinceramente il buon esito della commissione senza rivalità, e con una imparziale ricerca del vero e dell' utile; sapersi internare de' dettaglj senza dimenticare i tronchi maestri, e il tutto insieme; conoscere per intima persuasione i principj motori dell' industria; avere analizzata la natura dell' uomo e della società: amare con uno spirito di vera filantropia il bene degli uomini;

conoscere esattamente le circostanze del paese sul quale deve operare: tali sarebbero i talenti che formerebbero un perfetto uomo di Finanza; al quale potrebbe il Principe confidare una piena autorità necessaria per fare un buon sistema. Ma la natura non è prodiga de' suoi doni.

Quanto più sarà grande il numero degli uomini illuminati nella nazione, tanto maggiore sarà la probabilità che il Sovrano ritrovi l'uomo che somigli al carattere che se ne è fatto. È inutile ch'io soggiunga quanto sia necessario l'averlo ben definito, e provato prima di concedergli nelle mani un' autorità così estesa, e tanta influenza sulla tranquillità del popolo. È inutile pure ch'io dica quanto debba esser forte e costante la protezione sovrana verso dell'uomo trascelto, contro di cui in ogni paese non mancheranno d'alzarsi reclami, e accuse. Tutto convien che vada nell' epoca della riforma colla maggiore sollecitudine e attività, acciocchè quest' epoca sia più breve che si può, e termini coll' avere organizzato un sistema regolare, placido, e niente arbitrario; e in quel momento felice cessi il potere

dell'uomo; e ricomincino a regnare le sole leggi. Poichè gli uomini muojono, ed i sistemi restano; e non convien scegliere gli uomini per gl' impieghi, come se tutto dovesse dipendere dalla loro sola virtù, e organizzare i sistemi come se nulla si dovesse contare sulla virtù degli uomini prescelti; e come cessato il bisogno per cui s' era creato un Dittatore sinchè Roma fu felice, l' autorità di esso s' annientò; così pure cessata la necessità nello Stato, l' amministrazione delle Finanze già rettificata, e resa semplice potrà confidarsi anche a un ceto di più uomini custodi di una legge già fatta, e confacente agl' interessi della nazione.

§ XL.

Carattere d' un Ministro d' Economia.

Ho detto quali debbon essere le qualità di un Ministro di Finanza. Da quanto ho toccato appare altresì quai talenti debba avere un Ministro d' Economia. Egli debbe sopra ogni cosa essere attivo nel distruggere, cautissimo nell' edificare.

La maggior parte degli oggetti sui quali verte, ricusano la mano dell'uomo. Rimuovere gli ostacoli; abolire i vincoli; spianar le strade alla concorrenza animatrice della riproduzione, accrescere la libertà civile; lasciare un campo spazioso all' industria; proteggere la classe de' riproduttori singolarmente con buone leggi, sicchè l' agricoltore, o l' artigiano non temano la prepotenza del ricco; assicurare un corso facile, pronto, e disinteressato alla ragione de' contratti; dilatare la buona fede del Commercio col non lasciar mai impunita la frode; combattere con tranquillità, e fermezza in favore della causa pubblica ben intesa: di quella causa che è sempre la causa del Sovrano; non disperare mai dal bene, ma accelerarne l'evento diffondendo nella nazione i germi delle più utili verità. Questi, e non altri sono gli oggetti che debbono occupare un abile Ministro d' Economia pubblica; il restante forz' è abbandonarlo al principio immediato motore dell' Universo che agisce con immutabili leggi, unisce e scompone gli esseri, ma niente depreda, niente lascia inoperoso così nel fisico che nel politico; principio di cui vediamo alcuni

effetti, conosciamo l'esistenza, ammiriamo le leggi, e con un vago e non mai definito vocabolo chiamiamo *natura*. Felice colui che nel suo cuore la serba, e ubbidiente alla voce di questa figlia dell' Onnipossente ne calca il sentiero, e lo indica a chi l'ha smarrito! L'errore solo, le opinioni incatenano gli uomini, e guidano le intere nazioni alla squallida sterilità.

FINE.

INDICE

DE' PARAGRAFI

Della Economia Politica.

§. I. *Quale sia il Commercio delle Nazioni che non conoscono il denaro.* pag. 3
§. II *Del denaro, e come accresca il Commercio* 7
§. III *Accrescimento, e diminuzione della ricchezza di uno Stato.* 12
§. IV. *Principj motori del Commercio, e analisi del prezzo.* 19
§. V. *Principj generali dell' Economia.* 35
§. VI. *Viziosa distribuzione delle ricchezze.* 38
§. VII. *De' Corpi de' Mercanti e Artigiani.* 43
§. VIII. *Delle leggi che vincolano l' ussita dallo Stato delle merci.* 50
§ IX *Della libertà del Commercio de' Grani.* 54
§. X. *De' privilegj esclusivi.* 67
§. XI *Alcune sorgenti di errori nell' Economia Politica.* 70

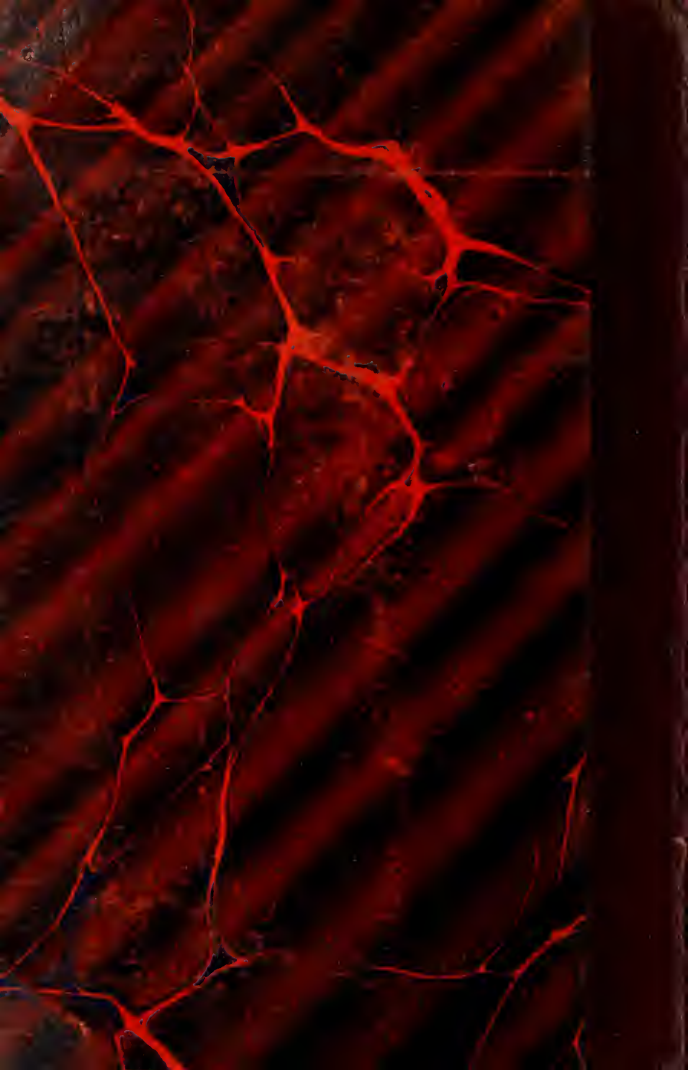
§. XII. *Se convenga tassar per legge i prezzi di alcuna merce.* 77
§ XIII. *Del valore del denaro, e influenza che ha sull' industria.* 84
§. XIV. *Degl' Interessi del Denaro.* 90
§. XV. *Mezzi per fare che gl' Interessi del denaro si ribassino.* 97
§ XVI *Dei Banchi pubblici.* 103
§ XVII. *Della Circolazione.* 107
§ XVIII. *Dei Metalli monetati.* 114
§. XIX. *Del bilancio del Commercio.* 123
§. XX. *Del Cambio.* 131
§ XXI. *Della Popolazione.* 134
§. XXII. *Della locale distribuzione degli uomini.* 137
§ XXIII. *Errori che possono commettersi nel calcolo della popolazione.* 144
§ XXIV. *Divisione del popolo in classi.* 148
§. XXV. *Delle Colonie, e delle Conquiste.* 155
§ XXVI. *Come si animi l' industria avvicinando l' uomo all' uomo.* 157
§ XXVII. *Dell' Agricoltura.* 161
§. XXVIII. *Errori che possono commettersi nel calcolare i progressi dell' agricoltura.* 171
§. XXIX. *Origine del Tributo.* 174
§. XXX. *Principj per regolare il Tributo.* 179

§. XXXI. *Aspetti diversi del Tributo.* 19
§. XXXII *Su qual classe di uomini convenga distribuire il Tributo.* 20
§ XXXIII. *Se convenga addossare tutti i carichi a' fondi di terra.* 20
§. XXXIV *Del Tributo sulle Merci.* 21
§ XXXV *Metodo per fare utili riforme nel tributo.* 22
§. XXXVI. *Se il tributo per se medesimo sia utile o dannoso.* 23
§ XXXVII. *Dello spirito di Finanza, e di Economia pubblica.* 23
§. XXXVIII *Quale sia la prima spinta che porti rimedio ai disordini.* 24
§ XXXIX. *Carattere d'un Ministro di Finanza.* 34
§. XL *Carattere d'un Ministro d'Economia.* 34

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU

34941 LI.
V554?

Author Verri, Pietro, conte